

Progetto Manuzio



Diodata Saluzzo Roero

Novelle



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle

AUTORE: Saluzzo Roero, Diodata

TRADUTTORE:

CURATORE: Nay, Laura

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Novelle / Diodata Saluzzo Roero ; a cura di Laura Nay. - Firenze : L. S. Olschki, 1989. - 223 p. ; 24 cm..

CODICE ISBN FONTE: 88-222-3695-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 novembre 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

NOVELLE
DI
DIODATA SALUZZO ROERO

MILANO
PER VINCENZO FERRARIO
M DCCC XXX.

**I SARACENI
NELLA PENISOLA DI
SANT'OSPIZIO**

PRESSO NIZZA.

NOVELLA

DELL'ANNO 1150

Ottone II Imperatore, che ordinò al Conte di Cimela, Robaldo, di cacciare i Saraceni ed il loro Duce Aimone dalla Penisola di Sant'Ospizio presso Nizza.

L'argomento storico si trova nel Piemonte Cispadano di Iacopo Durando, pag. 81, sino alla pag. 84; e venne narrato, da chi scrisse la Novella, siccome accaduto sotto l'Impero di Ottone IV, onde vi potesse aver luogo la descrizione del Torneo e della Corte d'Amore.

(Il nome d'Aimone è storico).

I SARACENI

Sorgeva il sole del mattino circondato da leggiere nuvole estive; rivestivano le nuvole cento variate forme muovendosi rapidissimamente; e mentre fra le alte rocche del Monte Mauro che divideva da quelle sponde la fiorita Provenza, sciolta la neve veniva giù per la mezza falda in mille ruscelli d'argento, e cadeva nel Mediterraneo tutto increspato dal vento mattutino, una delle armigere schiere che serviva all'imperatore Ottone spiegava le bandiere del suo Signore, e circondava un carro veloce, ove sedeva la giovane Igilberta. Scende dal veloce carro, e fa arrear gli armati con un cenno d'impero, sola seguitando la via. Il bianco velo di lei è scosso, sollevato, ravvolto dal vento del mare; ed al muovere dei veli, al rapido camminare, al raggio che le batte sulla fronte dresti Igilberta una visione mattutina, anziché una vergine della popolosa Cimela. Nobile figlia di Robaldo Conte di Cimela, cresciuta fra la corte piccola sì, ma non meno proterva del padre, qui l'ha tratta il di lui comandamento; ella vi piega l'animo sia pure iniquo: non la spinge il senso di un obbedire profondo ed ossequioso, ma bensì la vera somiglianza di cuore e di volere che ritrovasi fra il padre e lei. Serve il padre all'imperatore Ottone IV, non per riverenza a giusta signoria, ma per l'innalzamento della fortuna propria; e costei opera per una certa cupidità di

malvagia fama. Ella volge sempre l'operare ad una doppia meta, ricercando la vittoria propria e la potenza del padre; e ben vi riesce celando il meditare profondo di un astuto pensatore sotto il bruno crine di una fanciulla avvenente. Non muove passo, non iscioglie parola che non venga dettata dall'arte; arte fatale di vincere i cuori fingendo. L'imparò costei nella vicina Provenza fra le nascenti Corti d'Amore. La sua voce non si ode mai senza palpiti dai Trovatori e dai Cavalieri, ed è il sorriso ingannevole pegno d'amore, e l'armonica lode promettitrice di felicità menzognera.

Ora giunta a queste sponde la donna, si asside all'ombra prolungata del monte, su cui vede sorgere l'antico diroccato trofeo romano, segnato tutto di una luce dorata. Igilberta cova nel petto un pensiero sovvertitore; stassi dapprima fissi gli occhi alla non lontana penisola di Sant'Ospizio; già vede sorgere i tetti de' Saraceni, ed essi appariscono veglianti tra i frassini ond'è coperta la solitaria lor terra. Ella posa la fronte sulla mano, e l'occhio pingge il dubitare del pensiero. Le pende sul fianco l'inutile liuto; quando compita nella mente accesa la tela dell'operare futuro, ad un tratto le scintilla sul volto l'ardire, e saluta col riso di risvegliata speranza la barca che le conduce dinanzi il nocchiero di suo padre. Ella vi salisce arditamente, e tosto avanzandosi sovra i flutti tranquilli, stassi immobilmente in piedi nel mezzo della barchetta che ha solo un remo ed una piccola vela; il tragitto è breve, e poich'ella vede avvicinarsi la sponda custodita, e scopre la torre di Frassinetto, manda

un grido di gioja; spicca dal fianco il liuto, e così fa suonare il suo canto:

Sulla placida marina,
Musulmano, a che sospiri?
Una rosa damaschina
Sorge là dove t'aggiri;
Ride 'l cielo e ride 'l mar.
Pur sei tacito pensoso
Sotto il salice piangente;
E pur guardi il mezzo ascoso
Largo Sole d'Oriente,
Che dall'onde mezzo appar.
Ah! risponde il Musulmano,
Che val mare e ciel sereno?
Cielo e mar io guardo invano;
Ogni Aurora mi vien meno
La speranza del valor.
Notte fugge; in ciel si avanza
L'Alba torbida funesta;
Ché, se manca la speranza
È la vita mesta, mesta,
Senza gloria e senza amor.

I gridi che venivano dalle mura di Frassinetto avevano già più volte interrotto quel compianto. Poscia fermata la nave dall'onda fatta maremma fra le ghiaie del basso lido, fu circondata da navi non maggiori, ma però tutte armate e ripiene di Saraceni sdegnosi. Igilberta seguì i guerrieri senza resistere neppure un istante colle voci o cogli atti schivi di obbedire. La trassero sulle sponde, ed abbandonarono alle onde la nave ed il nocchiero; poscia proruppero costoro: «Forse, o donzella, Trovatore ti

festi, onde turbare colla tua sirventa l'animo generoso dei Musulmani?». Si rivolse la donna ai guerrieri, e con un sorriso che mostrava arditezza di cuore e soavità di costumi, rigettando colla destra il velo dagli occhi, rispose all'inchiesta non col labbro, ma soltanto con un moto di ammirazione e di schivo pudore: passò fra il suono di amorse lodi e di non acerbi rimproveri il ponte di larga torre che signoreggiava sovra tutte le altre, ed entrò nella porta di quella torre che si apriva innanzi a lei. Qui sedevano i maggiori tra i Saraceni sovra dura pietra, deposte le armi; terminava il favellare uno fra loro che stava in mezzo alla schiera senza insegne d'impero. Aveva costui rase le chiome; ricopriva la testa di un verde turbante; aveva gli occhi vivaci, e bruno il volto: gli posavano a' piedi la fionda e la chiaverina. Sospesi vide la fanciulla a quelle disadorne pareti i vessilli Castigliani che usavano i Saraceni, qualora venivano condotti fra le armi da una difesa necessaria: assalitori non vollero esser mai, perché valorosi, ma pochi. Tutto mostrava qui la rigida virtù dei forti colla semplice loro vita. Non seguivano alcuna agiata e ricca usanza. Cacciati dalla nativa Castiglia per le accadute discordie, ricoverarono fuggiaschi in questa penisola prima deserta. Aimone alzò gli occhi dal suolo ove gli teneva pensoso. Era Aimone l'Emiro dominatore dei Saraceni, ed il nipote dei loro re. Lo sguardo suo incontrò quello d'Igilberta: negli occhi di lei scintillava un molle raggio di placida gioja, che forse poteva credersi uno sguardo d'amore. Ma la donna abbassò il

volto quasi ripentita e ritrosa, e fece così che altri poteva mirarla senza vergogna e ritegno. L'Emiro dopo brevi momenti, disse fra meraviglia ed incertezza: «Chi sei tu? chi t'invia? a chi volgesti mai quel compianto che si udì sotto le mura di Frassinetto?». Mentre egli faceva tali inchieste veniva accertato dal proprio cuore non essere costei Cantore delle altrui sirvente e volgare Menestrello. Rispose con voce non turbata la fanciulla: «Sire di Frassinetto, io vengo da lontane terre, e ritorno pellegrinando alla nativa Provenza. Vengo da que' lidi della Spagna, ove in altra età spiegaronò i vessilli i re Saraceni, nipoti del possente Abderano. Ben sai come i Saraceni, che ora rimangono in quelle terre combattute, hanno a funesta loro scelta o l'esilio, o la schiavitù, o il peggiore dei mali per un generoso popolo, la non curanza e lo sprezzo. Mi portarono le onde imperversanti alle falde del monte Mauro; e dopo la tempesta mi diede scampo la navicella ritrovata su quel lido. Va perduta nell'onde la nave maggiore, sopra la quale io doveva compiere il navigare lungo e pericoloso. Certo io dirti molto potrei di quella terra dove stanno i tuoi fratelli, se qui fossi da te solo udita». A queste voci i Saraceni volsero gli sguardi prima alla donna, poscia alle proprie inutili scimitarre; gli fermarono in fronte ad Aimone tra supplichevoli e minacciosi. Intese quel loquace silenzio il vecchio Zara, che viveva in mezzo ai Frassini, incanutito consigliere, e disse rivolto ad Aimone: «Allorché stanno guerreggiando le Spagne, ed anzi gran parte d'Europa,

chi sa dirti, o Emiro, quanti tra i forti chiameranno vergogna di noi tutti il rimanere inoperosi? forse vien mossa la parola di costei da un fatidico spirito; né certo negare puoi l'ascoltarla fra gli eventi occulti delle contrade lontane». Tacque; si udì d'intorno un sussurrio, un fremito. Zara istesso condusse Igilberta innanzi ad Aimone, ed uscirono i guerrieri.

Fu breve il silenzio: ha l'Emiro fiero l'aspetto, rigidi gli atti, cosicché non sembra egli capace d'intendere nella mente, non che di provare nel petto i dolci affetti che ingentiliscono la vita. Ma sarebbe fallace di giudicarne così. Aimone pugna contro se stesso, perché venne condannato dalla sorte a non mirare giammai il sorriso di riamata sposa, a non ricevere mai i baci d'un carezzevole fanciullo: egli vinse; ma siccome suole avvenire nelle difficili pugne col proprio cuore, mostrò un contegno immutabile e gelido, appunto perché l'anima, che vuol celare così, è caldissima ed irrequieta. Sospira la bella donna certa or di esser sola coll'Emiro, e senza intimorirsi, con rossore quasi fanciullesco, disse in accenti soavi e tremanti: «Deh! perdona l'amorosa menzogna che non può certo sembrarti colpa; non vid'io mai le mura di Toledo, non mai vidi le Spagne combattute; né mi ha spinta sul mare il desiderio di condurti a certo periglio, od a gloria mal certa. Nacqui sotto al cielo ispiratore della Provenza: ivi udii altamente favellare di te, e te scelsi perciò mio cavaliere sin dal giorno in cui questo liuto risuonò per la prima volta in una Corte di Amore. Celebre è la cuna ove

nacqui: il padre mio è possente; ed io per quell'eccelso destino son fatta misera così: fra non molti giorni mi vuole Ottone sposa al vincitore di un torneo; né tu, Musulmano, verrai a quel torneo, né dopo potrò dirti mai più che Igilberta ama d'involontario ardentissimo amore... la gloria di Aimone». Così dicendo ella abbassa vergognosamente la fronte, e pudica fa cadere il velo sui grandi occhi celesti, in cui va tremolando una lagrima. Scorge poscia che muovesi reverente sì, ma pure appassionato il Saraceno nell'udire il nome già famoso ed il chiaro sangue di lei; spinge ella innanzi il destro braccio, quasi intimorita volesse respingerlo, e segue: «Duce! rispetterai, son certa, la figlia del Sire di Cimela, a cui scorre nel petto il sangue degl'Imperatori; rispetterai la vergine che solo poteva accendersi delle tue virtù, benché, ahimè misera! ora io mi veda qual fiamma di valore e d'ingegno ti sta sopra la nobile fronte...». A queste tronche parole, il Saraceno frena i moti del pensiero combattuto e tempestoso, onde non lo vinca Igilberta; ma già egli è vinto dalla vana speranza e da un nascente affetto, che si accrescono ad ogni sospiro, ad ogni parola, ad ogni cenno di costei. Però crede quel generoso che solo chi ama cerchi essere riamato; né guardasi dalla protervia che va scherzando col più terribile degli affetti umani, l'infelice amore. L'animo di lui non conosce veruno de' turpi e bassi pensieri, neppure quando mostransi palesemente nell'animo altrui. Ma Igilberta non può intendere una tanta altezza del cuore di lui; ond'ella lo deride

coll'acutezza dell'ingegno: ma signoreggia nell'Emiro l'uso dei rigidi costumi sopra lo stesso voler suo; sicché egli così discioglie la favella lenta e grave: «Credere potrei che sei tu Igilberta, se solo io rimirassi la non volgare bellezza, e se udissi soltanto l'armonica voce; ma Igilberta non mentirebbe gli occulti sensi del cuore; ella nasce da celebre schiatta, ma da schiatta a me sempre nemica; e sapere dèi tu pure che io rinvenni più volte Robaldo nel campo di morte, e che più volte fra' guerrieri di Ottone io feci rosseggiare la scimitarra col sangue. Una altera donna potrebbe amare così chi più volte intese chiamare rubelle agli Imperatori, avverso al Sire di Cimela e fuggitivo Castigliano? Mi fecero esule in questa penisola le sorti delle guerre patrie; né sarà che io mi racconsoli con le tue voci d'amore, poiché non conosceranno amore giammai i valorosi che mi seguirono su queste spiagge. Uno è il nostro vessillo, uno sarà il nostro destino: ma chiunque tu sia, se non ami Aimone, fa sì ch'egli non ti riveda e non t'ami, o trema». Così dicendo, gli balena sul volto un raggio misto di sdegno e di calda speranza, e stassi in un tal atto d'impero, che stupisce la donna troppo usata a modi leziosi e cortigianeschi: poscia ella sente palpitar il cuore, ed il palpito non è tutto di temenza veggendo il rapido mutarsi di quel sembiante che diviene loquace; pure seguita l'uso antico suo, mentre va ancora pensando: bene sta cotanto ardire dell'esule colla celebre Igilberta! Ella rivolge all'Emiro l'occhio prima vagante d'intorno, ed il tiene fisso e pieno di lagrime furtive

nell'occhio di lui; poi susurra in voce bassa e quasi spinta da fantasia spontanea:

Perché mi cinse amor
Di sempre viva in fior?
A che giovò sinor
La mia costanza?
Celato è il mio sospir,
Non muterò desir,
Se tu non muti ardir,
Fama e speranza.
Nitrisce il tuo corsier;
Porrotti, a te scudier,
Sovra il calzar leggier
Lo spron dorato.
Tuo dardo lampeggiò,
Vergin, terror non ho:
Amore, ed io mel so,
È re del fato.

Qui la fanciulla scuote la bella testa, e cadono le chiome sul petto in lunghe trecce, ed in ciocche anellate; ella muovesi verso l'Emiro, scintillanti gli occhi di ardire bellicoso, ma il volto ricoperto di un casto rossore; e pare sublime guerriera, non seduttrice invereconda. L'Emiro sente vacillare la propria costanza nell'udirla e nel mirarla, perciò con un cenno richiama i guerrieri nella gran sala; Igilberta ne esce con loro, ma prima volge ad Aimone il viso bagnato di lagrime; vede quelle lagrime il già ingannato Saraceno, a cui suonano dolcemente d'intorno queste ultime voci di lei: «Deh! perché l'amo pur tanto!».

Viene riposta la donna non più sopra la nave, ma sul palafreno generoso. Ella lo spinge al corso, dolendosi che non sia destriero da battaglia. Un sospiro profondo esce dal petto d'Aimone: «Oh!», dicendo egli a se stesso, «ben costei nacque per un Saraceno!». Così viene condotta Igilberta per la via ristretta che divide la penisola dal terreno maggiore, e passa nel mezzo degli armati che custodiscono l'entrata. Quel palafreno è lasciato in sua balia, ed ella, qualora Aimone più non può vederla, allenta il corso, e con arte maestra si rivolge sul penoso cammino: crea lo spirito cento fantasime, perché agitato da cento desiderii opposti. Ella ricorda colla vittrice sembianza del Saraceno i modi suoi cambiati velocemente, e già quasi principia ad amarlo appunto perché il venire riamata è cosa non facile.

Giunge alla turrita Cimela, e passa fra gli armati. Erano gli atti, che costei soleva usare col volgo sprezzanti e superbi: però si fa ossequiosa entrando nelle sale paterne. Allora sedeva Robaldo fra i guerrieri maggiori intorno ad una larga ritonda tavola. Già lo scudiero aveva diviso coll'ingemmato coltello il pavone piumato che posava innanti al Sire di Cimela in un bacile d'oro. Salutò Igilberta il solo padre fra i molti che levatisi in piedi l'accolsero siccome Signora del convito. Ma non ebbe sollievo il di lei animo in cui stava la rimembranza delle perdute sue cure, e Robaldo l'intese senza ch'ella formasse parola; perciò il convito fu breve. Egli volle così; non lo rallegrò il canto dei Trovatori; non la coppa

d'argento portata in giro d'intorno alla tavola. Entrarono poscia il padre e la mal avventurata fanciulla in camera rimota, ivi ella chiese perdono del suo vano operare; narrò tutto l'accaduto, o gran parte almeno; diede breve lode al Saraceno, forse sdegnandosi col proprio cuore perché molta gliene concedeva; dipinse la ritrosia, le minacce, ma niente ella disse degli ultimi moti, dell'ultimo muto favellare del viso: ricordò quanto fosse pregevole vittoria per i Saraceni della Castiglia la vittoria d'un torneo, e così dicendo sembrò credere con certezza che il desiderio di riconoscere s'ella fosse Igilberta avrebbe condotto Aimone alla Corte d'Amore. Trascorre la notte in quei ragionamenti col padre; da quella finestra, ove siedono, scoprono l'onda del mare, che nelle lontane parti appariva azzurra bruna, principiando soltanto qualora s'avvicina al lido a verdeggiare con lunghe strisce vermiglie. Allora Robaldo dice alla figlia: «Fra dieci giorni si bandiranno il torneo ed il Parlamento d'Amore: e credo, perché tu me lo accerti, che tali arti basteranno a condurre fra noi l'incauto Musulmano; ricordati però che il possente Imperatore mi domandò la di lui vita; il signor nostro non crede ben sue le terre di Cimela, finché la vicina penisola è abitata dagli Infedeli». La fanciulla impallidisce a quelle voci, e si fa tutta mesta alla rimembranza della condanna; ma pure sorride di un riso mentitore; e Robaldo segue così: «Costoro sono fatti invincibili, i loro padri già si resero signori di tutte le Spagne, e ciò fecero con un solo combattimento. Più di

tremila volte dappoi furono assaliti; ma invano, poiché non sono essi divisi d'armi e di pensieri come i Mori rimasti in Castiglia. Morranno uniti in campo, ma non mai nel carcere d'Ottone. Tu sola dunque, tu sola puoi salvare il padre dalla vendetta del suo Signore! Amore conduca fra noi l'Emiro, e lascia poi operare il vendicatore mio ferro». Robaldo bacia Igilberta sulla fronte, ove appariscono il dolore ed il dubbio; e nel tempo ch'egli tutto prepara e fa bandire il torneo e la Corte d'Amore, la donzella ricerca il sonno fra le piume, onde porre in calma il pensiero.

Ma non trova il sonno Igilberta: le sta dinanti Aimone quale se le mostrò nella penisola; egli cangia a poco a poco il sembiante, che riveste di cara dolcezza: favellando con lei le rende placido l'animo irrequieto. Allora Igilberta chiude gli occhi e si compone al sonno; ma nel sogno le rotola a' piedi la testa sanguinosa dell'Emiro troncata dal padre suo stesso. Affaticata sorge dalle piume: così passò i tre giorni che precedono il nuovo cimento.

Intanto il Saraceno udì tra i suoi deserti Frassini che fu bandita col torneo la Corte d'Amore. Il guerriero cresciuto fra discordie patrie, ed ora dannato a morte dall'Imperatore, affannosamente si duole perché non può venirsene in Cimela, e addestrarvisi a finte pugne, ed a tesservi canzoni d'amore: sembravagli affetto nobilissimo quello che seco portava alta minaccia di morte, e perciò mal resistere poteva alla piena degli opposti pensieri. Era a metà la notte che precedeva il

giorno destinato da Robaldo ai festevoli giochi: soffiava un caldo libeccio sull'orizzonte, ed attorniava le onde un discosto turbine con lunghi fiammeggianti lampi; nere si facevano quelle onde accavallate, e ne usciva un muggito sordo, profondo sin dalle caverne del mare. Sole vegliavano col dubbioso Aimone le guardie del ponte e della torre, ed egli s'avviò fuori della torre lento camminando fra le tenebre della notte: sciolse il cavallo, salì sul dorso ignudo, e lo guidò con un lieve freno; tanta era la mestizia del cuore che già vedeva colla fantasia rovesciato e ferito il cavallo, suo generoso compagno nelle battaglie, sicché, quasi si avviasse all'ultimo guerreggiare, lo bagnò di non poche lagrime, palpandogli la testa che si scuoteva sotto la conosciuta mano. Allora era pensiero del prode che Igilberta poserebbe sul corridore, qualora incontrerebbero essi riuniti la morte. Non erano così acerbi i pensieri della fanciulla, benché fosse sommamente turbata, e benché raffigurasse sciagure; rallegrava a lei tutta la scena dell'avvenire una speranza involontaria di amorosa vittoria e di fuggitivo piacere. Costei amava poco, pure desiderava d'essere amata assai; perciò mentre Aimone rivestiva una volgare corazza, mettendo sul viso la celata; ella, che stava vegliante fin dall'aurora, copriva mezza la bianca veste di una argentina tonaca e poneva fra le anella del crine una ghirlanda intrecciata di gemme e di rose. Intanto che la fanciulla adornavasi così leggiadramente, si apriva un largo e vuoto campo tra le mura di Cimela ed il mare: qui venne innalzata

una tenda, ove tosto si videro sedere in alta loggia i giudici del torneo: guerrieri invecchiati fra i mille combattimenti che l'impero sostenne contro agli stranieri; sventolavano le bandiere intorno agli scudi dei prodi: fu questo il grido degli Araldi: «Amore alle eccelse donne, gloria ai forti, lode ai Cavalieri che combatteranno nel campo». Tacque il grido, s'udirono le trombe bellicose; i Cavalieri si avanzarono nell'arena: avevano i corridori lucido l'oro del freno, ed i combattenti venivano coperti di porpora, con la visiera abbassata e chiusa; così la portavano anche gli scudieri che li seguitavano.

Le donne sedevano con Igilberta nelle gallerie, e di colà veniva sui prodi un nembo di fiori odorosi, di veli leggeri, di catenelle ingemmate; essi raccoglievano amorosamente quei doni: uno solo fra loro passava sdegnandoli. Il corsiero dello sconosciuto era senza briglia; egli lo guidava con leggerissimo freno, e nol seguitava lo scudiero con bandiera e divisa. Al chiedere che questi fece della pugna, nessuno ardi vietargli il campo; e Robaldo sperò, poiché credeva di averlo riconosciuto. Allora si udirono le immutabili leggi dei combattenti: «È colpo malvagio quello che porta ferita al cavallo nemico: è colpo infame quello che ferisce lo stesso nemico, se non cada il ferro nel viso, o nel petto, o se egli domanda la pace, dopo aver rotto l'elmo, od almeno alzata la visiera».

Tosto spinti innanzi i cavalli, s'ode il loro nitrire, si vedono lanciarsi coperti di spuma: i cavalieri così

s'incontrano, la testa abbassata, la lancia in resta; escono dalle lor armi, che squillano, vive scintille di fuoco; viene spezzato l'acciajo degli elmi e delle loriche. Rotte le lance e gittate al suolo; già nude lampeggiano le spade, e si trovano a fronte i combattenti: fervono le nuove pugne, ed essi son circondati e coperti da densa polvere che ruota in turbine sotto i piedi dei cavalli. Talvolta si serrano uniti, talvolta muovono divisi; ora s'incontrano, ora fuggono; adoprano ora la forza, ora l'arte, sinché succedono al passo d'arme le particolari tenzoni. Nessuno fra i combattenti resiste allo sconosciuto: già sei fra loro giacciono scavalcati sull'arena. Egli il maggiore tra i forti si trova di tutti vincitore. Suonano le trombe; esclama l'Araldo: «Onore al figlio dei prodi!». Allora muove innanzi a quel forte guerriero il Conte di Cimela.

Igilberta levata in piedi, tien nelle mani il premio dovuto al vincitore, mentre prepara nell'animo le parole che desidera accortamente rivolgere ad Aimone; ed è certo Aimone costui. Ma egli parla così senza scendere dal cavallo affaticato: «Sire di Cimela, non è l'orgoglio che mi fa ricusare le lodi ed il premio dovuti a combattuta vittoria; bensì dirótti che il vincitore in un torneo suole scoprire la fronte, ed io non voglio palesarmi»; tacque e fuggì come saetta. Fatto lontano, e vedendosi inseguito, volse breve istante il cavallo verso chi l'inseguiva, ma si mostrò in sì fiero, in sì terribile atto di minaccia, ed era così difficile il raggiungerlo, che nessuno si attentò ad essere il primo, ed egli sparve dall'arena.

Le pareti della stanza ove Igilberta aveva ragionato col padre vennero coperte col sorgere del seguente giorno di mirti, di melagrane e di provenzali divise; ed intanto le nobili donne ragunate in Cimela si preparavano alla Corte d'Amore. Il sole s'avvicinava al meriggio, e la fanciulla scorata e sdegnosa per le accadute vicende, ricoverò fra le palme ed i salici dietro la casa turrita.

Tremolavano i raggi estivi fra gli alberi verdeggianti, circondati da cespugli di rose: quei raggi si specchiavano nell'onda tranquilla del mare, che increspavasi all'aura vespertina: bagnavano le onde da un lato l'entrata d'una grotta che s'apriva da un lato sulle arene; dall'altro le mura del turrito castello. Una lucida armatura apparve fra le pietre della grotta; cosicchè nuovamente dubitò Igilberta guardando colà; ma il cavallo legato a quel sasso l'accertò che ivi celavasi il vincitore del torneo. Nulla temendo da lui, un senso involontario d'amore le impedì il palesarlo co' suoi gridi; ed anzi il femminile orgoglio le fece volere ch'egli la vedesse, e raddoppiasse così il dolore di non averla sua; perciò ella venne sopra l'arena uscendo tutta, e mostrandosi fuori degli alberi frondosi ed intralciati: un vivo raggio di cadente sole le batte su tutta la persona, nessun velo la ricopre; e sfavillano a quella luce del giorno le gemme sul crine e gli argenti sulla tunica.

Con un muovere rapidissimo che sembra involontario, e forse lo è, ella innalza le braccia e le rivolge verso la grotta, mentre le suona sulle labbra due volte il nome d'Aimone; e quasi lo ripetesse l'eco della non lontana

caverna, ridice ancora quel nome; quando tutto ad un tratto vien disciolto il corsiero. Da quel corsiero furono rotte e divise le onde, e tosto Aimone si ritrovò vicino ad Igilberta, che tremava della sua propria arditezza: egli così favellò: «Fallace non crederei certo l'amore che ad ogni istante mi conduce in nuovo cimento di morte: non mai ti avrebbe conceduta sposa l'altero Robaldo al Musulmano vincitore del torneo; benché ne fosse promesso solo e vero premio la cristiana Igilberta: se tu m'ami (né dubitarne dovrei, se non ti avesse educata una corte gentile), se m'ami, vieni, e vedi questo nuotatore cavallo: meco vi salisci, e non intemorirti, o fanciulla! tu che giungere sapesti su povera navicella là dove era sconosciuto amore prima del venir tuo». Così dicendo sollevò la vergine tra le robuste ferrate braccia, ed ella diede alto grido, vinto ogni lievissimo senso d'affetto per la disperata temenza, e cercò invano lo sciogliersi da' nodi che la trattenevano. Sclamava: «ahi padre! salvami dal nemico d'Ottone e tuo! misera! che fia di me tratta da costui nella selvatica penisola! padre! ahi padre! serbami al vero amore, che soltanto ritrovasi ne' tornei, tra le danze e nelle ricche castella!». Allora senza opporre ad Igilberta alcuna forza, la lasciò libera l'offeso generoso Saraceno; si allontanò pochi passi, la mirò fissamente in volto, poscia rispose: «Ora ne sono certo, non m'ami: mentisti cogli occhi, co' sospiri, colle tronche voci; ma ad un Saraceno hai mentito, e vendetta ti farà mia». Egli fece alla donna un cenno di sprezzo sì, non già d'ira, mentre ne udiva un sospiro: poi salito

novellamente sul corridore si slanciò nelle onde; giunse alla caverna, e vi si ascose. Ancora le onde fremevano perché così divise poc'anzi, quando arrivarono fra quelle piante i soldati d'Ottone e di Robaldo. Era svenuta la fanciulla, e non rinvennero Aimone: gran cura presero di lei che ritornò in vita portata al patrio castello pensosa ed affannata; ivi stavano già preparati i giovanetti serventi d'Amore, che vestivano i verdi e brevi manti, coronati di bianche rose, e che dischiudevano le porte ai Cavalieri, ai Trovatori ed ai Menestrelli; questi ultimi portavano la ruota di sette corde, il liuto ed il tamburino; si posero essi in lunga fila intorno alla sala, ed al venire d'Igilberta le donne salirono con lei sulla loggia.

Il Podestà d'Amore coperto di verdeggianti seta e di ricamate foglie d'ulivo, conduceva Igilberta regina della Corte di Amore. Gli affetti del cuore in lei cancellavansi come lieve segno sovra la sabbia; ma provò un certo involontario timore. Ell'era pallida e mesta, e vacillò quando riconobbe Aimone che stava sopra le soglie col manto de' pellegrini. Ella prima fra i Trovatori debbe sciogliere il canto, ed ora il canto le vien impedito dal terrore, e pure vedesi circondata da' guerrieri; tremante tutta, porta la destra sul liuto, e ne fa uscire un suono incerto: dapprima comincia il lamento, non ben pensando ella stessa quale il suo canto sarà. Due volte ripentita, lascia perdere la voce: alfine rivide il Saraceno, lontano sì, ma immoto, ma fisso gli occhi accesi negli occhi suoi. Allora le sfuggì dal petto ogni

pensiero, fuori che il pensiero di scemarne l'ira, e di far ch'egli altrove si rivolgesse; onde quasi favellando a lui solo, benché sembrasse rivolta a' Trovatori, principiò la romanza così:

La Castigliana Almànzora
Sopra il Guadalquiviro
Frenava mesta e tacita
Il pavido respiro:
Muti eran labbro e volto;
Non il guardar rivolto
Dove un guerriero uscì.

Chi salverà la misera
Col Saraceno amante,
Or che la cara immagine
Le balenò davante?
Ora che il suon de' carmi
Rompe il fragor dell'armi,
Che al suo venir s'udì?...

Incolto ha 'l crin la vergine;
Lo va scotendo il vento;
Amor sdegnato suonale
Del padre suo l'accento,
Che le minaccia eterno
Un punitore averno
Se amor l'accenderà.

Chi la superba Almànzora
Accenderà d'amore
Chi? se nol può la nobile
Fama d'un gran valore,
E il suon d'immensa lode
Ond'è seguito il prode
Che di là giù verrà.

Ecco apparir fra il turbine,

Che un Aquilon disperde.
La chiverina lucida!
Ecco il turbante è verde:
Vien l'arabo corsiero,
Che con un fren leggero
Il cavalier guidò.
Sorge la Luna, increspansi
L'onde rosate e chiare;
Suon di Viola ascoltasi:
Suono di pianto ei pare!
Chi mai, gentil Viola,
Chi sospirosa e sola
Il pianto t'insegnò?
La solitaria Almànzora
Le sette corde move;
Chi mi dirà qual lagrima
Su quelle corde piove?
Non teme, no, del forte
La ricercata morte;
Teme un fatal desir.
Ah! ti allontana, dicono
Gli occhi all'Emiro or volti:
Quel che può il guardo e 'l gemito,
Nol potrian prodi, e molti,
Che sol fugar l'Emiro
Può dal Guadalquiviro
D'Almànzora un sospir.

«Non mai, non mai!», sciamò una voce che veniva dalle soglie, e tosto si scoperse il Saraceno. La riverenza, il terrore, il nessun tempo che rimaneva a riflettere, divise in due quel popolo che lo riconobbe. Egli passò rapidamente in mezzo ai molti, prese per mano Igilberta

prorompendo: «Ciò che io bramai finora, l'ebbi dalla possanza di questo ferro. Non invano accendermi volesti d'amore: fattucchiera! non sarà mai che d'altri fuorché del Saraceno tu sia!». Sì dicendo seco traeva Igilberta, tutt'ora afferrata per la destra. Già costretto dal dubbioso evento erasi affidato ad alcuni fra i suoi guerrieri; fra questi il primo fu Zara; Zara uno dei migliori fra gli uomini che mai servirono ad assoluto principe: da prima ragionò con mente cauta; pregò poscia con caldissime voci, ed infine dipinse certa la rovina de' Saraceni: ma non potendo vietare al suo signore la fuga notturna, vinse in se stesso il dolore e la vergogna che gli cagionavano il vaneggiare dell'Emiro, e gli divenne compagno nel pericolo, mentre nol fu nella colpa. Radunò i più valenti fra i prodi, e con loro seguì Aimone. Voleva renderne così men certa la sconfitta, o più combattuta la morte. Ora non lontano aveva aspettato il suo signore. Robaldo conobbe allora soltanto il sommo ardir guerriero del Musulmano: vide il pericolo, e tremò per lo stesso vivere della fanciulla. Ad un suo cenno i brandi, ed i pugnali preparati già da prima contra il Saraceno nel torneo, l'inseguirono fuggitivo. Ma dove credevano bastare un solo ferro onde svenarlo tradito, snudarono mille e mille ferri a fermarlo guerreggiante. Egli venne veloce al corso dove lasciato aveva il cavallo, e sopra vi pose seco la donna; e se l'arrestarono breve momento gli avversi colpi, egli alzò la scimitarra, mentre muoveva in giro lo scudo piccolo e triangolare, volgendo e rivolgendo pure il

legger cavallo, si aprì la via dello scampo tra le spade nemiche, ma la via gli fu combattuta, e Zara che lo vide ferito e lordato di molto sangue, venne in tempo onde scamparlo da servitù e da morte. Al suo grido s'abbassarono i ponti, e il rastrello che difendeva Frassinetto, si alzò armato d'acuti ferri. Entrò l'Emiro fra quelle mura, e seco precipitosamente portando la sciagurata donzella. Pronta era stata la fuga, prontissimo il ritirarsi in Frassinetto de' valorosi Saraceni. Ma pure fu impossibil cosa il sollevare nuovamente il ponte e l'abbassare il rastrello difenditore. Erano entrati misti coi Musulmani gli arditi soldati d'Ottone, che Robaldo comandava: si combatteva disperatamente con feroce gagliardia sotto ai frassini, sul ponte medesimo, e poscia sotto la chiusa torre dove Aimone teneva prigioniera Igilberta. Suonava l'aria di grida, di singhiozzi, d'imprecazioni, di minacce; era sparso il terreno d'elmi, di lance e di rotte spade. I Saraceni traditi difendevano a passo a passo quel lido; gli assalitori lo acquistavano e lo riprendevano a passo a passo: mettevano i merli della bastita una rovina di sassi, di fiamme e di saette. Qui una immutabile sciagura aveva raccolta la maggior possanza d'Aimone: erano difese da cancelli di ferro le porte e le vie tortuose che conducevano dentro alla torre. Sali Aimone sull'alto battuto colle ferite soltanto fasciate da pochi lini. Né curava quelle ferite, poiché già vedevasi certo dell'estremo fato, ed alla vergogna d'esser vinto preferiva la morte. Né molto andò che le mura di Frassinetto arsero intorno alla non espugnata sua torre.

Alla funebre luce di quelle vivacissime fiamme egli scese nella camera ove stava Igitberta che tremava del proprio destino; l'Emiro vede tutte le soglie lordate di sangue, e fra quel sangue sdrucchiola il passo, dà grave urto in una gelida salma, che la via gli attraversa; un marmo caduto dalla volta ha infrante le annose membra di Zara. Coperse quel sangue il canuto crine ed il nero volto. L'Emiro arretra il passo: egli fu che impose a Zara il vegliare sulle soglie della stanza; ora lo guarda pietosamente e susurra con voce bassa: «Fatale bellezza, ti vedrò l'ultima volta, e sarai mia nella tomba». S'avvia nella sala interna: vi splende poco lume, e sta la fanciulla piangendo seduta sopra il suolo; nell'aprirsi della porta ella si alza cercando fuggire; ma invano, ch  a vietarlo si frappone innanti a' suoi passi il terribile Aimone, al di cui minacciare cade la donzella colle ginocchia al suolo, scordando per la prima volta l'arte e gli inganni: lascia succedere negli atti, nei singhiozzi, nelle voci un troppo vero affanno ai molti vezzi di un finto dolore; ella esclama: «Perdona, o generoso, fui incauta, ma mi rese incauta la speranza di starmi fra Robaldo ed Aimone apportatrice di pace; deh! non ritogliere all'et  mia giovanissima l'aurora di molti desiati giorni!»; e seguirebbe ella il suo pregare, rinascendole in petto la speranza di vincere il Saraceno anche negli ultimi istanti del suo vivere, ma vien tardi quell'arte; lo stesso pericolo accresce in lui il valore dello spirito e dei sensi. Diviene feroce ed indomabile l'amore della perduta sua patria; sicch  l'amore per

Igilberta ne è vinto. Il Saraceno risponde: «Le fiamme ardono l'ultimo albergo dell'esule; e quella terra ove stai è bagnata del sangue di Zara e del mio: non ricerco io già nell'ora estrema se operasti con vergognosa menzogna; bensì, tel giuro nuovamente, uomo sulla terra non sarà mai possessore della tua fatale bellezza. La memoria di questo giorno costi eterne lagrime al padre tuo. Furono arse le mura di Frassinetto; morrà Aimone, ma sopravvivere ad Aimone non debbe la seduttrice Igilberta».

Mentre favellava, cade incendiata la bassa parte delle scale; vacilla il pavimento, crolla un lato delle pareti; si ode gran fragore d'armi sotto alle finestre, e risuona la voce di Robaldo che chiama Igilberta. Non è ancora impossibile il salire sulla torre, ed a quel suono l'Emiro trasse dietro a sé Igilberta, l'affaccia ai merli che sono per metà caduti, ed al gridare del Sire di Cimela, che ripete: «rendimi la misera fanciulla!». La ritiene il Saraceno immota sopra l'orlo della torre quasi rovinata. Fanno fierissimo contrasto i leggiadri abiti che ella ha rivestiti per la Corte d'Amore, e la scena di morte che la circonda d'intorno.

Così termina Aimone con un tremendo sorriso: «Eccoti non già la tua, ma la mia Igilberta, poiché ella usò arte sì dolce onde farmi suo; per lei il primo amplesso d'amore sarà l'estremo amplesso di morte». Strinse ferocemente Igilberta tenendola fra le braccia, e si lasciò cadere nell'incendio struggitore.

Tutto vide Robaldo, né poteva opporre o l'arte o la forza

ad un tanto disperato furore; a racconsolar l'animo suo gli diede Ottone da prima gran lodi e generosi tesori: ma la vita dell'orbato padre non aveva un candido affetto, uno scopo nobile e vero. Era solitaria vita, benché condotta in corte popolosa e sfoggiata. La sua fortuna venne dappoi rovesciata da quella medesima colpevole maestria ch'egli aveva usato gran tempo, e che altri adoperò onde nuocergli. Nessuno rimase a tergergli le vane lagrime; onde ebbe lenta morte dal dolore: non fu compianto, anzi i prodi maledivano le arti cortigianesche e femminili che nel Saraceno di Frassinetto resero vana la prima virtù dei petti generosi, il patrio amore.

GUGLIELMINA VICLARESSA

NOVELLA

DELL'ANNO 1269

Questa Novella venne tratta dalla storia di Chieri, vol. 2, pag. 226, e dagli antichi Statuti di quella Città e Repubblica pubblicati dal sig. Intendente Luigi Cibrario.

La Torrazza o Castellazzo dei Braida era posta nelle vicinanze di Saluzzo, e colà fu rinchiuso da Arrigo dei Braida il Chierese Memino Spelluca. Si è creduto dover ravvicinare i diversi luoghi della scena.

GUGLIELMINA VICLARESSA

Un giovanetto pellegrino veniva camminando in una valle, dove la via non era segnata: le colline che lo circondavano gli impedivano il vedere le abitate campagne vicine, e le non lontane mura di Chieri. Giunse il pellegrino nel mezzo di quella valle fra i pini e le querce che ingombravano il terreno, qui trovavasi una torre larga e quadrata; ed un torrente le girava dintorno, quasi volesse chiuderne l'entrata colle acque.

I signori di quelle mura, che formano la così detta Torrazza dei Braida, sono due fratelli che non appartengono a nessuna schiatta d'uomini viventi in Chieri: non si prendono cura e pensiero della Repubblica, non dell'Ospizio de' Baroni, non della popolare Società di San Giorgio. Dalle alpi ove son nati scesero qui predatori e tiranni, e vi stanno impuniti. Ora si trova sotto a quella torre il pellegrino; egli paurosamente guarda prima d'intorno, e poi veggendosi solo, toglie dal fianco un flauto, l'accosta alla bocca, e ne fa uscire il suono quasi di aura lamentevole e vespertina: tre volte gira d'intorno alla torre, poscia siede sopra una pietra caduta da que' merli; e riprendendo sempre il suono del flauto ogni volta che la voce riposa, egli canta queste parole:

Cambiasti il placido
Avito ostello

In minaccevole
Bruno castello:
Sei fatto misero,
Il volle Amor.
Né 'l sol può scendere
Dalla ferrata
Entro l'altissima
Torre merlata;
Vi scenda il gemito
Del mio dolor.
Guardati, ahi misero!
Un empio cuore
D'ire terribili
Nutrisce amore,
Se in cuor d'un barbaro
Amor pur v'è.
Guardati, il nobile
Elmo t'han sciolto;
T'han l'invincibile
Brando ritolto,
E sola restati
Questa mia fé.
Addio; col piangere
De' mesti accenti,
Col mio cuor vigile,
Co' miei lamenti
Forse dai perfidi
Ti salverò.
Addio; nel torbido
Ciel non v'è luna:
E il sol, che mancami,
Per l'aria bruna
Dietro la bellica
Torre calò.

Cadeva il sole dapprima dietro la torre, ora è caduto dietro le nubi accavallate sui monti; sorge la luna di maggio da un'altra cima, e s'odono tra siepe e siepe l'usignuolo e le onde; allora il pellegrino leva in su quel cappuccio, onde il raggio che batte sulla persona scopre il volto rosato, brunetto, ritondo, con occhi neri sfavillanti e labbro ridente: gitta il mantello bigio dietro le spalle, mostra pure il petto d'una fanciulla; è donna quel pellegrino.

La campagna che circonda la torre vien rallegrata dalla luna; il fremito delle piante scosse dal vento ne fa uscire un lievissimo odore di natura fecondata. È giunta a metà la notte; tre volte la fanciulla ha ripetuto la canzone, susurrando basso basso un nome che nessun umano orecchio può udire, ma che le esce involontario dal labbro. Alfine il sonno del mattino la sorprende su quella pietra ove siede; i sensi non dormono perfettamente, e veglia la fantasia; perciò ella non sa se sia desta, o se l'inganni un sogno. Finalmente si sente battere sul destro braccio da una mano fuggitiva; apre dubbiosi gli occhi, li gira intorno; non sogna: le sta innanzi un cavaliere colla spada ignuda e la visiera sul volto. Costui le dice con voce dissonante ed in modo non cortese: «Via, su da questo sasso, via da questa valle, o pellegrino: questa che vedi è la Torrazza dei Braida, né qui uom si ferma giammai curioso indagatore, senza trovarvi la morte: tu sei giovanissimo, ed io perdono alla tua fanciullezza; ma non obbliare che l'armigero Giovanni è colui che ti vieta il ritornare qui

mai. Se non sai chi sia Giovanni, chiedine a tutti i guerrieri, e li vedrai tremare».

La giovanetta udendo la voce, vedendo gli atti tanto feroci, ed il viso barbuto e terribile che il guerriero scopri, abbassa la testa, nasconde tutto il volto nel manto da pellegrino, e già s'allontana senza formar parola; la richiama il custode della valle con un grido acuto e replicato: «Orsù», dice egli veggendo che vacilla il piede a chi gli sta vicino; «orsù, da che terra vieni tu, pellegrino?». «Dalle terre della mia paterna Chieri». «Stassi ancora nella tua città la fanciulla dei quattro vagheggiatori? Vi sta la Viclaressa? Che si narra del suo Spelluca, che il giorno stesso delle nozze scomparve dal numero de' viventi?». La giovane levò gli occhi, che apparivano quasi due fiammelle tra le aperture del largo cappuccio, e rispose: «Non conobbi quei due in Chieri mia patria, e qui venni da terra così lontana soltanto perché mi accinsi ad un lungo pellegrinare; ora cerco vedere, per quella via che debbo trascorrere, uno di que' potenti Signori che minacciano la nostra Repubblica: e ben credo avranno ed il volto, e le armi, ed il favellare, diversi da noi uomini volgari». Il guerriero sogghignò, replicando con disprezzo, «Via! via dalla torre, via dalla valle; io son che lo impongo: impera l'uom forte, ed è ligio e schiavo il debole uomo: il proverai se non fuggi». Il guerriero favellando prese per mano il creduto pellegrino, e coll'affrettare i passi senza garbo, lo condusse lontano abbastanza, perché fermandosi egli a guardarlo, non potesse tornare

indietro: allora il lasciò andare liberamente.

Ma la fanciulla se ne andava pian piano, e volgeva spesso l'occhio sulla via già trascorsa, e salutava la torre: le coloriva la fronte il sole estivo che riscaldava l'aria tutta serena. Ell'era lontana già dalla mal quadrata Torrazza, quasi più non ne vedeva le cime, e scomparivano agli occhi suoi la valle ed il torrente; quando in un campo d'arene dove la via scendeva, sentì venirsi dietro un veloce cavallo, e riconobbe Giovanni per la seconda volta: un brivido le corse per le membra, mentre le bagnò la fronte un vero sudore di morte; e questa seconda volta Giovanni non fece parola: ma quasi fulmine passò vicino a lei, e piegossi a manca correndo sul cavallo; allungò le braccia, sollevolla da terra, e la pose d'innanzi a lui sopra la sella durissima: diede volta al cavallo, e si cacciò indietro per la stessa via onde già venne. Passavano gli oggetti così rapidamente, che confondevansi tutti in uno: gli occhi della misera non distinguevano le cose: la testa, piegata in giù, posò sulla spalla del rapitore; mancaronle la voce e la vista; e non sentì lo spavento e l'affanno, perché più non sentiva la vita.

Alfine torna col rapitore sotto la paventata Torrazza de' Braida, e rinviene in se stessa; ma sol quando ode stridere la porta sui rugginosi cardini, mentre la grossa chiave fa cadere il lungo catenaccio. La scuote e la desta il timore per l'onor suo; cosicché proferisce queste umili voci: «Possente Signore, che far vuoi tu d'un garzoncello, che altro non sa se non custodire gli

armenti, e cantare canzonette d'amore?». Dicendo, pose le due ginocchia a terra, ed era così soave la voce, che il guerriero la considerò senza lo sprezzo in lui naturale pei deboli, e senza la rabbia subitanea ed usata; anzi così favellò: «Non vogl'io già nuocerti, o garzoncello; impedire voglio bensì che tu nuocere mi possa giammai, parlando dell'accaduto: mal feci che ti lasciasti uscire dalle mie mani, ma fui in tempo per emendare la colpa; ritornerà alla torre fra non molti giorni il mio fratello; ti udirà favellare, e Arrigo de' Braida può solo decidere la tua sorte». Cadde a terra quasi per un colpo improvviso la giovanetta, e fu il nome d'Arrigo de' Braida che la fulminò.

Quando rinvenne non trovossi più rovesciata sulla polvere a' piedi del guerriero, ma si trovò bensì sopra un letticiuolo di paglia nella camera annerita e fessa dal tempo: era posta quella camera in cima alla torre; non fu ritolto alla donna il mantello da pellegrino; ella se ne rallegro, pensando che nessun uomo l'aveva riconosciuta per fanciulla.

Mancavano le inferriate alle aperte finestre, mancavano persino le imposte di legno. La camera, anzi la prigione, stava in luogo alto, e circondavano le finestre i nidi delle rondinelle; qui pienamente e senza velo splendeva la luce del sole che sul piano sottoposto stava interrotta dalle ombre: era caduto già 'l sole dietro ai monti, né il vedevano or più i viventi nella valle; ma rischiara ancora la giovinetta seduta sopra quella torre. Trascorse il giorno; e benché le fossero largamente compartiti il

nutrimento e le parole non acerbe, parve alla donna giorno non terminabile. Ella non vede qui altr'uomo fuorché Giovanni; costui alfine la riconobbe per donna, ma non ben intendeva chi fosse.

Tremolavano le stelle nel cielo sul capo della donna, e le aurette che venivano con una luce soavissima parevano accarezzarla. Ella aveva un cuore usato a sentire i palpiti che destano le maravigliose scene dell'universo creato: sicché poste dapprima le ginocchia al suolo, principiò ad adorare Iddio tacitamente, poi tratta dalla fantasia, ella interruppe con questi accenti il silenzio della notte:

Signor de' Cieli altissimi,
Onnipossente Iddio,
Pietà del pianger mio,
Del mio dolor pietà!...
Ahi! l'anima afflitta e misera
Chi consolar saprà?

Tutto armonia quell'Etere
Dov'è splendente Luna,
Il duol di rea fortuna
Forse mi scemerà, ...
E forse l'anima misera
Racconsolar potrà.

Chi mai primiero spingere
Volle i nemici in campo?
Chi mai primiero il lampo
Di quelle spade amò? ...
Egli fu pur quel barbaro
Che pace m'involò.

Vegliar che giova? cingonmi

Triplici infauste mura;
O giovanil mia cura,
In van ti piangerò! ...
In questa torre orribile
Forse morir dovrò.

Non le era stato ritolto il flauto, onde interrompeva la voce tratto tratto col suono. Passarono alcuni momenti, e sembrò rispondere a quel suono un gemito lontano; ella ascoltava precipitando le orme, quando al finir del canto sentì mancarsi il suolo, ed arrettrò. Allora scoperse una rotta scala nascosta dall'ellera e dagli spini cresciuti fra pietra e pietra; la speranza le diede valore. Ripose il passo sul primo gradino; nel sentire che rimaneva fermo, si attentò di scenderne un altro, ed arrivò sino al ventesimoterzo. Qui fu costretta a fermarsi a mezza via, e rivolgendo l'occhio entro l'oscurità dei sotterranei, vide che mancava interamente il restante della scala. Mentre stava sospesa in quel vuoto tenebroso pensando al modo di trarsi dal pericolo, venne fuori dal fondo delle rovine il gemito già udito da prima: ma quel gemito or più non pareva discosto da lei. Se le appresentò al pensiero il consorte suo prigioniero di Giovanni, e ricordando l'amore che egli portava a' suoi canti giovanili, ella sciolse la voce così, sospesa sul manco piede, e tentando coll'altro inutilmente la via:

Passa la Luna in ciel;
L'aura le mette un vel,
Un vel leggero.
Così pur mette Amor

Un velo di dolor
Sul mio pensiero.

Terminò chiamando ad alta voce Memino Spelluca; allora si udì un grido nel vuoto, ed ella riconobbe il grido di Memino, che prorompeva: «Chi sei tu, che mi chiami da dove non penetrò mai voce umana? Certo, oh certo! non sei tu Guglielmina; tu non sei certo la Guglielmina dei Viclaressi; la figlia di Antonio!...». «Sì, sono la tua Guglielmina». «Oh!», rispose il consorte, «se è pur vero, come giungesti? Chi ti condusse? Forse venisti onde salvare me misero, e così perdesti te stessa. Forse sei tu pure rinchiusa nella Torrazza de' Braida; ma dimmi, ed è pur vero che ne sta tuttora lontano Arrigo che ti amò di furente amore? Deh! perché, dolente fanciulla, perché divenisti sposa di chi non ti può difendere da costui; perché lasciasti per me, infelice, il primo amor tuo; il tuo Guido dei Balbi!...». «Poni in obbligo quel nome», disse con voce mutata e tremante la donna: «Non profferirlo più mai; la fanciulla dei Viclaressi, la consorte di un eccelso popolano, non conosce gli Ospizii dei Baroni che per l'antico abbominarlo degli avi suoi. Porterò nella tomba la fede a te giurata: ma tu, che fosti in campo già tanto valoroso, poiché ti sei posto in gran sventura, fa cuore; il valor vero comanda al destino. Vedi, son io donna, e pure venni per te sotto queste mura, e m'accertai così che vi stavi prigioniero. Non anderà perduto l'operare dei nostri; ti salveranno prima che la patria si accinga a guerreggiare coi Monferrini. Così porterai le armi

paterne, e non sarà macchiata la tua fama. Guglielmina ti aspetta dopo la battaglia: ti aspetta nell'ostello maritale, tutta fede ed amore».

Guglielmina diceva tali parole; però anziché credersi certa di uscire da quelle tenebre, credeva perdervisi e morire; ma ricordava che Memino Spelluca, fortissimo tra le armi, non era tale fra le tempeste dell'anima, sicché vincere poteva molti uomini armati, ma non vincere se stesso fra le mutazioni della fortuna. Ella aveva quasi ottenuto l'intento, poiché le venne additato con certezza in qual luogo egli penava rinchiuso, e poiché lui rincorò colle sue parole. Tutto ad un tratto allora si apre la bassa prigione: le porte romoreggiano: Guglielmina rivolgendo intorno lo sguardo, ripone il piede sullo scaglione ultimo allo scendere, che pure è il primo al risalire: ma ella sente che quel mezzo rovinato scaglione mal può reggere due volte un peso non usato, e che vacilla e le manca. Tolta la via della scala, non ritrova altra uscita fuorché il pendio di quell'acqua che spesso precipita anche al di dentro della torre. S'incurva la donna, spinge innanti le mani sotto la bassa volta nel fitto bujo, e si accinge a salvar se stessa senza altro ajuto fuorché quello del proprio senno. Avanza a stento molte ore, spesso retrocede precipitosamente; onde perde un giorno intiero in tale viaggio faticoso. Intanto il custode della sua prigione vi salisce molte volte invano; non intende in qual modo le sia fuggita: la richiama coi gridi e colle minacce: e così fa egli per la terza volta; quando si ritrova Guglielmina nel luogo da dove parti, e stassi

dietro all'ellera ed agli spini che ricoprono il difficile passo. Giovanni si arresta ora sulla porta della camera, e tiene la chiave nella destra, nella sinistra tiene la lucerna sventolante; osserva ogni angolo, ogni ripostiglio, si appressa alle rovine ed al cespuglio; allora la donna slanciasi con indicibile velocità; spegne con un soffio la lucerna, e dato un urto al custode, che traballa nell'oscurità, esce dalla porta e discende giù a volo nel cortile.

In quella età il timore delle vindici streghe spesso tratteneva i colpi e le risse dei potenti e dei loro sgherri, che rinvenirle pensavano tra le sempre o troppo amate, o troppo sprezzate donne. Per somma ventura di Guglielmina, Giovanni credeva ai portenti, e l'avrebbe raggiunta spronando il cavallo; ma la guardò fermandosi indietro, e paventando che ella andasse sotterra o nell'aria, poiché si era resa poc'anzi non visibile a' di lui occhi. Stette incerto nel risolvere, mentre Guglielmina camminava; ella sali per le cime incurvate delle collinette, e giunse in securtà ad una delle sette porte di Chieri. Stavano qui ben altre torri che non era quella dei Braida, e molte erano; poiché cingevano con le proprie torri le mura del nativo ostello non solo gli uomini de' dieci Ospizii dei Nobili, ma del pari anche le famiglie dei ricchi popolani. La sola diversità era che queste loro torri difenditrici non comparivano doppiamente merlate; onde tra le cagioni di gelosia fra' cittadini, la diseguaglianza delle torri, contavasi per una delle prime: se ne avvedevano i medesimi Chieresi, che quando

stavano accese le guerre civili, sentivano piovere dalle torri sassi, fuochi e frecce; ed era per questa cagione chiamato uno straniero a Podestà della discorde Repubblica, mentre dappoi per mille cagioni lo abborrivano i cittadini tosto che lo avevano chiamato. Breve dunque sarebbe divenuta la signoria, e cacciato e mutato il Podestà, se appunto perché ciò voleva una parte, l'altra non l'avesse vietato. Intanto circondava quello straniero il cruccioso sospetto de' Chieresi, e quattro di loro che appellavansi *i Savi*, ne assicuravano la fede, per quanto potevasi fare.

Guglielmina Viclaressa non apparteneva a nessuna delle patrizie famiglie, non per sangue, non per unione di pubbliche vicende. Era suo padre un bellicoso popolano, ed uno degli otto capitani delle armi nominati dalla Società di S. Giorgio. Molto poteva la riunione degli uomini che componevano tal Società; furono scelti un tempo a raffrenare la possanza de' Nobili degli Ospizii; ma ora facevansi più d'ogni barone tiranni della patria e sovvertitori delle leggi; però la virtù ed il desiderio di gloria venivano col sangue ne' Viclaressi. Guglielmina cresciuta fra sette fratelli valorosi, ora sposa giovanissima e bella, e ricercata da mille amatori prima delle nozze, era cresciuta con quella vigoria d'anima che mancava totalmente al consorte. Ella se ne avvide assai tardi; ma la fortunata gioventù vive tra le speranze dell'avvenire, sicché rivolse il pensiero alla cura pietosa e sublime di migliorare il consorte.

Già divenne per l'operare di suo padre legge della

Repubblica, la vendetta dell'incauto guerriero. Legge fu pure lo struggimento e l'incendio della Torrazza, ed il pugnare per giungervi, se non si otteneva dello stesso Arrigo la libertà del prigioniero.

Finiva la notte, la rugiada cadente faceva olezzare i fiori coltivati dalla mano di Guglielmina nel paterno giardino, ed essa vi si aggirava cantando:

Passa il vento sospiroso
Nella selva pellegrin;
Ha turbato il mio riposo
Con i sogni del mattin.
Venticello lusinghiero
Io ti sento sospirar,
E tra i fiori il mio pensiero
Vola teco ad aleggiar.
Fuggi, aurette, poiché fugge
L'ingannevol gioventù:
Insettuzzo il fior ne sugge,
E veduta non è più.

Interruppe il gentil canto una voce virile, armonica, animosa, che suonò dietro al cespuglio onde veniva diviso l'ostello dalla strada remota, ma pubblica; quella voce principiò il canto de' Cavalieri che si avviavano in quei giorni a Terra Santa sotto a' francesi vessili del Re Luigi IX.

Nati all'armi, cresciuti ai perigli,
Giovanetti d'ardita sembianza,
L'anno, il giorno, l'istante s'avanza
In cui parla l'eterna pietà.
Pria che s'oda nitrare il corsiero,

Pria che spada vi cinga nel campo,
La mia voce fia luce, fia lampo,
Fia presaga del dì che verrà.
È risorta l'età dei portenti!
Fra 'l silenzio d'avito castello,
Vecchio padre col nobil donzello
Favellava di gloria così:
O donzello, l'età bellicosa
Ti richiama col nobile grido,
Del Cedronne t'aspetta sul lido
Ogni prode che acciaro vestì.
Al mattino l'auretta susurra,
E rosate diventan quell'onde,
Stan battendo battendo le sponde,
S'avvicina la nave sul mar.
Sovra il lido dispiega le vele,
Muove i remi. Va! sorgi!... va! spera!...
Re de' Franchi, Luigi v'impera:
Vedi l'elmo? ... risplende l'acciar.
Gloria al prode, speranza dei prodi!
O donzello, che resti?... Che tardi?
Alla riva non volger gli sguardi,
Non mirare chi piange per te.
Il Re franco già venne alla nave,
Regal donna già piangere ei vide;
Ma ben sa quando il mar gli divide,
Che ov'è gloria, dolore non v'è.
Va, lo segui!... Terribile Iddio
Te prescelse magnanimo e forte
A scampar i canuti da morte,
A serbar di donzelle l'onor.
E fia premio di nobile vita
Salutar, la celata sul volto,
Quella terra ov'è Cristo sepolto,

E aver fama d'eterno valor.

Tremò la siepe, si abbassò, si divise, e comparve Guido de' Balbi. Egli portava sull'armatura la croce delle guerre d'oriente; ma non aveva elmo o spada; teneva fisso lo sguardo loquace e vivacissimo negli occhi di Guglielmina, ed ella allora proruppe in voce sommessa ma affrettata: «D'onde vieni? perché ritornasti? forse ricerchi morte nell'ostello dei Viclaressi...». «Morte?», rispose con un riso amaro il guerriero; «e che? forse anche chiamaresti vita gli abbandonati miei giorni? Scordasti il mio infelice amore ed il tuo maritaggio, e l'allontanarsi dello Spelluca, ed il solitario nostro destino? Scordasti, siccom'io t'amai sola in tutto il mio vivere, e siccome (non ten vergognare) mi amasti? Vedi questa croce, segno fedele e santo della partita. Sono settantadue i Balbi che si inviano sulle terre di Gerusalemme. Io non rimarrò; io il più misero di tutti, poiché sono orfano e solo, ah! serbo pur troppo la piena signoria di me stesso, dacché d'altri ti festi. Tutte quasi le città italiane insorsero contro al tiranno Guglielmo di Monferrato; la patria nostra città non cura le lontane guerre; ed io non posso starmi inoperoso. Tu sei la sposa dello Spelluca!... io troverò la morte sul Cedronne. Ne divisero gli Ospizii e le parti, ed è questo l'addio della tomba; dartelo volli, ch'io non poteva spegnermi lontano così senza una tua lagrima». Guido allora si mosse onde partire: ma si rivolse, e vide le lagrime di Guglielmina, che, colle labbra aperte e tremanti, a parlare attentavasi e nol poteva; egli spinse a lei le braccia quasi non

volendo, e sciamò: «Oh! fanciulla dei Viclaressi, vive in te quest'anima!... Oh, morire, e tosto ed a te vicino potessi!... ahi vane parole!... Addio consorte di Memino Spelluca, addio!...». Egli stava dietro la siepe, ed usciva a metà dal pericoloso luogo, quando interruppe i suoi detti il lungo squillo delle trombe. Guido conosceva quel suono, per cui venivano chiamati a consiglio dalla Torre di San Giorgio i duecento ed uno cittadini maggiori. Sessanta e sette dell'Ospizio de' Nobili, sessanta e sette della Società di San Giorgio, e sessanta e sette del minore popolo militante. Dai diciotto sino ai sessant'anni tutti gli uomini Chieresi vestivano le armi, onde quelle trombe davano loro il segno di guerra: il giovane si rivolse indietro, e ripigliò, ravvivando gli occhi in cui quasi balenava un riso: «Ben venuto quel suono che chiama a grave consiglio i Chieresi. Tale evento può accadere, per cui non cercherò una morte così lontana. Il destino di chi ti ha perduta tu sai quale esser debba; ma quale sarà il destino dello Spelluca, di cui ti festi consorte?... Lo trasse lontano l'ira d'una sua contesa propria. Bellicoso uomo ha perduto quel santo nome di cittadino poiché non pugna per la patria, or che la patria guerreggia». Questi detti furono per Guglielmina un rinnovato dolore; disse mestamente: «Sono il destino e la fama dello Spelluca il solo destino, la sola fama della sua consorte. Non posso formare un voto per la sua possibile felicità, ma posso formarlo per la tua gloria ed il fo con tutto l'affetto dell'anima»; allora apparvero alcuni ferri nudi e scintillanti tra gli alberi del

giardino. Ella additò la siepe con un cenno d'affanno. Guido la passò e ritrovossi sulla via: la giovane sedette sotto ad una quercia; ed appoggiò la fronte sulla mano, mentre si avviarono il padre ed i fratelli alla chiesa del Mercadiglio. Già splendevano in quella chiesa le lampade sacre; già era svelato sull'altare il Santo de' Santi, e stava il Podestà sopra un seggio di semplicissima struttura, ma più sollevato degli altri. Baldruccho dei Solari è il Podestà; nacque in Asti, repubblica sorella di Chieri, e fu chiamato alla signoria qual uom d'alti consigli e di braccio valoroso. Innanzi al sedile di lui sta un monaco. Eletto venne fra quelli di San Benedetto, ed è obbligo suo il conservare i tesori e le carte della Repubblica. Ora viene, e l'accompagnano quattro Savi; uno di questi è sempre scelto fra i Balbi. Sei nobili giovanetti circondavano il Podestà. Crebbero questi nell'Ospizio dei Patrizi; ma alla vera e propria sua difesa, ed a cautela altrui, gli vegliano d'intorno gli uomini d'armi, quasi littori romani. Giunta è l'ora in cui si debbe decidere se voglia guerreggiare quella Repubblica per suo salvamento, e forse per quello di gran parte d'Italia. Sommo è il pericolo, poichè avanza a gran giornate il marchese di Monferrato, e quasi stanno vinti gli Angioini. Quel principe entrò in Novara, in Vercelli, in Alessandria, in Pavia, ed in molte altre città; sono già da lui predate le campagne della Repubblica, ove tutto paventa al suo nome. Il Solaro narra lo stato infelice di Asti, e termina solo allorchè viene schiusa interamente la porta maggiore della chiesa. Da quella

porta entra ed avvicinasì un altro dei monaci della Badia di Casanova, meditando le leggi increate d'Iddio; egli cammina colle braccia incrociate. I consiglieri gli danno segno d'ossequio, e si rinchiude la gran porta. Il capo dell'Ospizio dei Nobili, e quello della Società di San Giorgio si alzano in piedi, ed affermano col loro giuramento gli eventi che narrò poc'anzi il Podestà. L'ultimo di quei due monaci che arrivati erano poc'anzi nella chiesa, giunse innanzi a Simeone dei Balbi, pone a terra un ginocchio, e sclama, tremando forse meno per l'età che pel santo ministero ch'egli compisce: «In nome di Dio, non mentire al suo senso proprio; vuoi tu la guerra o la pace?». Simeone dei Balbi susurra all'orecchio del monaco, quasi avesse profferito seco le parole di dolore che sciolgono il cristiano dalle peccata. Il monaco arriva al secondo consigliere e viene dai superbi Gribaldenghi ai popolani Englesio, dai nobili Costa agli orgogliosi Albuzzani; dai Merlenghi ai Mercadigli. Siedono i consiglieri senza diversità o maggioranza di luogo, e siede con loro Guido de' Balbi; egli è uno dei capi di quella eccelsa famiglia che sovrasta alla Repubblica per poter molto e volere assai più. Il monaco termina il giro dei dugento consiglieri, e lo fa in tal modo che trascorre molte e molte ore nel severo ufficio. Si avvicina dappoi all'altare; sull'ostia augusta della pace, profferisce questa sola voce: «La guerra!...». Allora si ode breve bisbigliare, e così seguita il monaco, parlando con parole gravi e lente. «Io sacerdote del Dio di ogni esercito, io porto il

comandamento del Podestà, dei Baroni dell'Ospizio, dei cittadini di San Giorgio; e dichiaro in nome del popolo repubblicano di Chieri, che resteranno a custodire le patrie mura parte delle compagnie armate; mentre si porterà in Asti la parte maggiore; noi vieteremo così a Guglielmo Settimo, marchese di Monferrato, l'uccidere, lo struggere, il predare gli uomini e le messi della confederata Repubblica d'Asti». Tacque il monaco: piegò le ginocchia innanti all'altare; abbassò la testa nella polvere, poi uscì solo dalla chiesa. Appena usciva il monaco, che lo seguirono con ordinata maestà i consiglieri. Si fece vuota la chiesa del Mercadiglio; e si palesò per ogni via dalle civiche trombe la volontà della Repubblica: la guerra.

Dodici guardacampi conducevano le compagnie armate, e queste compagnie erano divise così: otto dell'Ospizio dei Nobili e quattro degli arditi popolani. Lo Spelluca doveva uscire in campo fra questi popolani, che i primi fra gli armati dovevano raggiungere i federati Astigiani. Poco tempo e breve rimaneva, sicché sorgevano tumultuosi i pensieri di Guglielmina. Erano vani pensieri, poiché le sorti non dipendevano da lei; il nome di Guido le tornava spesso ed involontario nell'anima, e ricordava pure lo Spelluca, ma fuggiva la prima di quelle memorie, mentre nutriva l'altra colle acerbe rimembranze e coi veri timori. Ella si adoperava ne' maneggi della casa paterna, e allontanare cercava coll'opera e la fatica i rinascenti affanni del cuore. Vestiva il semplice abito che solevano usare le donne in

Chieri, lo stringeva al seno un nero cuojo. In questo semplice suo vivere ricordava con un sospiro l'antico lavoro nella casa dello Spelluca che stavasi chiusa e vuota d'abitatori, allorché vide rientrar dal consiglio i suoi fratelli turbati e cupi; Giovanni camminava l'ultimo ed il più accigliato. I fratelli prepararono a se stessi ed al padre cavallo ed armatura; e mentre Antonio chiamò a sé la figlia, e la condusse in quello stesso giardino, ove ella sedeva poc'anzi cantando, egli si pose sotto la medesima quercia e parlò così: «Oh! misero, misero, chi non è cittadino d'una patria! chi vive lontano dal suolo ove nacque! Non io credeva giammai che lo sposo di Guglielmina fosse nato a tal destino; Guglielmina, vieni fra le braccia del padre! onorati del nome dei Viclaressi, poiché nol puoi di quello degli Spelluca; ed oh! così ne dolesse allo Spelluca, come a me ne duole! Ma egli s'involse in brighe tutte sue, mentre già stavasi incerto il destino della Repubblica; mentre già la minacciava la guerra. Tremende sono le leggi di questa nostra Repubblica. Egli lo sapeva, e non le curò. Non sono così vaneggiante per l'età che non senta un tanto dolore; ma canuto non sono così onde non possa morire fra l'armi». Dicendo tali parole il vecchio guerriero, gittò le due braccia al collo di Guglielmina; ed ella rispose, postasi in atto pietoso sulle ginocchia, tutta bagnata in volto delle paterne lagrime e delle proprie: «Sì, lo Spelluca sapeva lo stato della Repubblica: sì, lo Spelluca conosceva le leggi nostre allorché lasciassi trarre dall'ira e dalle parole minacciose d'Arrigo di Braida ad un

duellare che lo menò prigioniero in quella Torrazza: però, amorevolissimo padre mio, non diròtti io mai che pensiero grave della patria abbia lo Spelluca. Subito alle ire ed alle armi, non concepì mai quei sublimi sensi in cui mi crescesti: ma non ricercare, no! qual compagno donasti a tutto il vivere mio; tardi il faresti, ti basti onde salvarlo il ricordare che sua m'hai fatta... sua eternamente! Egli sta chiuso in una torre, forse non espugnabile; forse, prima che fatto libero ne possa uscire, sarà terminata la guerra, e certo sarà pubblicato il di lui bando; nessun uomo havvi tra noi che non venga chiamato a combattere; nessun uomo può dunque rivestire le armi sue e portare il suo nome: fa sì, o padre, ch'io mi possa ritrovare la via dello scampo, se pure vi è: fui tolta al mio primo amore; amare m'imponesti il solo Memino Spelluca, ed amare in terra è pur forza alla tua Guglielmina. Se la compiangi ben fai: ma ti consoli il ricordare che ti daranno gloria bastante i fratelli miei». Mentre diceva, accarezzava colle gentili e bianche sue mani il volto pallido e la lunga barba del vecchio: lo baciava, lo ribaciava, e tra i modi quasi fanciulleschi ingannava il suo cuore angosciato e l'altrui.

Guglielmina veniva però spesso richiamata acerbamente alla sua misera sorte dai rimproveri della stessa madre e dei fratelli turbati. La dicevano costoro non curante ed inoperosa: e davano così un ardore maggiore agli spensierati uomini del volgo che ripetevano queste calunniatrici parole: «Ecco la moglie del popolano che fuggì dalla patria, e non volle pugnare per noi».

Era Fannuccio degli Englesio il maggiore fra i cittadini della Società di San Giorgio. Egli altre volte ricercò Guglielmina in consorte, e tuttora gli duole che sia dello Spelluca; ma quel suo rammarico è l'ultimo senso che gli resta dell'antico suo desiderare. Certamente egli non ama lo Spelluca, e non gli duole la di lui sorte: e pure con astute misurate parole ne compiange la sposa, e le fa danno con il compianto. S'adoprano i ligi del Fannuccio e del Braida, onde turbare la pace di Guglielmina. Né poteva Fannuccio dolersi a ragione della fanciulla; poichè se ne volle gli affetti prima ch'ella prendesse ad amare Guido, non ne cercò il consenso con nessuna cura d'amore, con nessun pegno di cortesia; ch'egli aveva ben altre cure: rendevagli cruccio il pensiero e la fronte accigliata la cupidità di maggioranza tra i cittadini e l'odio sommo ch'egli portava ai patrizi; e scorgevasi che desiderava la morte di uno dei Balbi, qualunque pur fosse, assai più che la benevolenza di una fanciulla: involto tutto fra le cure pubbliche e molteplici, sempre meditativo, sempre povero delle parole che suonavano fiere ed acerbe; se poco onorava la Repubblica, molto però abborriva i rivali, e quasi non amava in se stesso fuorchè il potere di nuocere altrui.

Arrigo dei Braida non curato similmente da Guglielmina, nutrì l'odio e la vendetta contro lo Spelluca; perciò lo condusse colle parole minacciose a quel furore da cui fu tratto, non curante del pericolo, alla Torrazza dei Braida.

Le compagnie armate de' Chieresi comparvero il decimo giorno di giugno sulla piazza del Mercadiglio, ove le sorti pubbliche si maturavano e si compivano. I guerrieri destinati a non pugnare nel campo, ne mostravano dispetto; quelli fra loro che alla partenza si apparecchiavano, avevano in volto la speranza della vittoria.

Già suonano le trombe; già s'ode fra i cittadini il lungo grido del plauso: s'ode pur quello del dolore de' parenti; è spiegata la bandiera della Repubblica, ed il prigioniero manca solo fra i cittadini armati. Va negletta e scordata la legge che si diede per la di lui libertà. Fannuccio ne esulta nel suo cuore, ed Arrigo la deride: ma s'alza un grido e comparisce Memino Spelluca tutto celato dalle armi. Il vecchio Monaco gli tiene stretta la destra. Il Monaco è quello che già raccolse nel consiglio i voti per la guerra vicina; si affollano i guerrieri intorno allo Spelluca; il Fannuccio viene cupidamente indagando chi egli sia, ed Arrigo stende la mano onde afferrare per un braccio il nemico risorto. Il Monaco fa un cenno d'impero, poscia prorompe. «O maladetto sia dal cielo chi toccherà la persona e le armi di quell'infelice. Chi gli farà profferire parola onde egli non compisca il voto, ch'io gli udii fare, di un silenzio penitente. Costui promettendolo, chiese a Dio libero il guerreggiare; e libero il guerreggiare gli fu reso da Dio». Il capitano di quella schiera, il popolano Alduccio Loredini replicò il divieto, e rientrò ogni guerriero tra le fila bellicose.

Breve è la montuosa via che conduce da Chieri alla

confederata Asti. Appariscono le mura d'Asti, ed i Chieresi vi entrano tra un accoglimento fratellevole. Non fu albergata tutta la soldatesca di Chieri sotto un tetto medesimo, ma posò divisa fra le ricche mura dei cittadini, e mentre quel sempre solitario Spelluca andò fra le cellette dei Monaci; erano quelli i Monaci di San Benedetto, che stanziano sempre fuori delle mura, ma vennero chiamati in città dal grave pericolo delle campagne circondanti. Compite avevano i soldati della Repubblica usciti dalle mura d'Asti, non giornate campali, ma scorrerie pericolose. Forse il taciturno guerriero fu colpito da non volontario terrore la prima volta che si incontrò nelle genti nemiche, che vide i colpi, udì le minacce, e calpestò passando gli spenti; il pensiero vacillò bensì; ma i passi stettero fermi. Non cercò il pericolo, ma non ricusò il combattere, ed anzi ogni volta che si ritrovò in campo con Guido de' Balbi cercò fargli scudo del petto, cercò deviare la spada nemica che il minacciava; così giovò all'altrui vita, ed accrebbe la fama del proprio valore. Spinto il misero Guido dall'occulto moto del cuore che gli faceva bramare la morte, si portava sempre innanzi tra i ferri ignudi; lo sconosciuto se gli poneva dietro, e gli stava a fianco sempre; cosicché per le ferite egli lo mirò una volta vacillare e spargere il sangue; cadeva Guido e costui lo accolse semivivo nelle braccia, e con le sue cure pietose lo richiamò alla vita; fasciato che gli ebbe il seno si arretrò con moto quasi involontario d'amore, e Guido sollevò lo sguardo ricercando per la prima volta

il volto di colui che lo sorreggeva; lo sguardo incontrò lo scudo dello Spelluca, che si vide cento volte a fianco nelle battaglie, e che egli fuggì cento volte; ora maledì colui che glielo poneva sott'occhio; quasi non poteva profferir parola pel dolore, pure respinse ogni aiuto; susurrò balbettando con voce fioca e rotta: «Lasciami! a te non voglio essere debitore della vita»; respinse con isdegnosa non curanza di se stesso colui che portava lo scudo dello Spelluca, e che celò le furtive lagrime; due volte respinto, si accinse a partire due volte; e sempre ritornò sull'orme proprie, e s'avviò rivolgendo indietro lo sguardo sol quando impossibile cosa era lo starsi a fianco di Guido: allora il lasciò.

Passano i giorni, manca la speranza; la vita dello sconosciuto si va logorando fra gli usi nuovi ed acerbi, le dure costumanze e le veglie, sicché gli diviene grave e penosa quella vita. Ma l'arcano che gli sta nel petto gli toglie la volontà di morire. Egli usa fuggire il meriggio sempre solo e meditativo vicino alle onde che scendono tra due siepi di rose; gli spruzzi dell'acqua, l'umide erbetto e gl'intralcianti rami delle piante gli scemano l'ardenza del cielo astigiano, onde è men grave il respiro, ed è libera l'animosa fantasia.

O d'ogni cuor magnanimo
Primo soave affetto,
Terra nativa, o patria!
Felice chi nel petto
Senza le amare lagrime
Tuo nome ricordò.

Felice chi tra polvere
Del combattuto lido
Cade con grido vindice,
Ed al tremendo grido
Vede le schiere spingersi
Ov'egli già pugnò.
Di quelle spade al sibilo
Che mai divien la morte?
Il sonno inevitabile
Che non temeva il forte,
L'alto pensier dell'anima
Nel torbido avvenir;
L'alto pensier che cingere
D'una ferrata gonna
Può 'l fianco molle e tumido
Di giovanetta donna,
Che sul crin bruno il lucido
Elmo le fa vestir.
Un solo amor la misera
Ora provar poteva,
E 'l suo guerriero reduce
Tornar più non vedeva;
Ella serbata ai palpiti
D'un lungo desiar.
Non le catene ferree
Del suo guerrier sospira,
Ma degli sdegni patrii
Teme l'orribil ira;
E de' suoi pari il vindice
Acerbo minacciar.
Onde al suonar del rapido
Squillo che in ciel rimbomba,
Sul campo altrui terribile
Non la chiamò la tromba,

Ma la chiamò la tacita
Voce del suo dolor.
Oh! ch'io pur veda splendere
Raggio del sol natio,
Là dove il raggio provvido
La culla mi copriò,
E qui l'affanno spengasi
D'un infelice amor.

L'udì uno degli assennati Monaci, ritto in piedi dietro al sedile su cui lo sconosciuto posava; chiamollo a sé, e lo trasse nel tempio. Nessuno seppe il favellare del Monaco, nessuno le risposte del guerriero; ma questi uscì dalla chiesa solo e pensoso. Condurre dovevasi dal Loredini una schiera de' suoi valorosi colà dove s'innalzavano le torri di Berzano; e costoro dovevano cacciarne le schiere del marchese di Monferrato, che già incendiò poc'anzi Albuzano e rovinò Casalborgone: chi nominavasi Spelluca domandò di seguitare il Loredini, ed il Loredini acconsentì.

Era bruna la notte per le nebbie che ingombravano l'orizzonte, e per le nuvole accavallate in cielo: cadeva larga pioggia, e l'acqua era bevuta avidamente dal molto e lieve polverio delle terre rossigne. Succedeva il lampo al lampo, e tuono gagliardissimo romoreggiava ripetuto cento volte fra i seni delle colline. Tutto d'intorno era silenzio: il solo domestico gallo cantava la mezzanotte. Di quando in quando latravano i mastini de' casolari. S'avanzavano senza romore i Chieresi sotto alle mura di Berzano, e veggendo il Loredini affrettarono il loro camminare.

La schiera che stavasi dentro ai muri, compiva in nome di Guglielmo Settimo le depredazioni, le empietà e le ruberie. Quella schiera però non fu sorpresa mai. Veglianti erano le sentinelle che annunziavano il pericolo; ed allora tosto i militari stromenti chiamavano i forti alla mischia. Questa volta fu terribile mischia. Volevasi impedire dagli assalitori la rovina di molte terre italiane: difendevano gli assaliti i tesori predati, mentre cercavano di assicurare le nuove conquiste. Cadevano gli estinti quasi messe troncata dal ferro; era tutto rovina e sangue: quando si trovò il creduto Spelluca a fronte del capitano Monferrino. Combatteva uno dei due guerrieri forte e nerboruto; l'altro svelto e destro; ma questo il faceva disperatamente; però l'udivano orare i compagni in mezzo a quel suo feroce guerreggiare: impediva il deriderlo il valore ch'egli mostrava; finalmente, toccato o percosso dalla spada nemica giù gli cade l'elmo dalla chioma; egli offeso non fu da quel ferro, e solo altrui si mostrò il bellissimo volto acceso d'ardente rossore, e coperto in parte da un crine anellato. Il capitano de' Monferrini cade in quel momento da lui trafitto. Il vincitore fu da molti creduto l'angiolo protettore dello Spelluca; ma non s'ingannò Arrigo dei Braida che stava non lontano; egli riconobbe quel volto; e mentre per la caduta del capitano si volsero a pronta fuga i Monferrini, il Braida diede un colpo non preveduto sulla spada del giovane, e senza combattere gli ruppe il ferro: gli legò poi le mani col proprio cinto, e lo trasse dietro a sé: allora venne raggiunto da

Fannuccio degli Englesio, e questi proruppe: «Che fai? chi conduci non è un Monferrino; guarda, e riconosci Memino Spelluca!». Così dice e si affaccia al prigioniero; lo guarda fisso fisso, lascia cadere la spada, e sciama; «egli è!... egli è Guglielmina!».

In un momento la donna è raggiunta e circondata dal capitano e dai guerrieri minori. Il Loredini incerto non risolve, e Guglielmina fra la meraviglia e lo starsi dei Chieresi si ritira vedendosi riconosciuta: fu inseguita con diligente ricerca, e venne impedita la sua fuga. I Monferrini sparsi ed impauriti ricoverano al confine delle loro terre, cercando di rincorare e riunire i soldati. Tornano indietro le schiere dei Chieresi lasciando dopo loro in Berzano un drappello custoditore dei pochi uomini e delle rovine che vi rimangono: allora tutto spiega Guglielmina allo stesso Loredini, ché conosceva quel popolano di altissimo stato la famiglia dei Viclaressi e quella degli Spelluca. La donna gli narrò parte degli affanni del cuore, il dolore del suo riconoscimento, e la prigionia del consorte lontano, per cui ella guerreggiò onde salvargli colla patria l'onore.

Rivide Guglielmina le mura di Chieri, ma vi trovò la fama propria incerta siccome prima. Il padre medesimo stette fra la condanna e la lode. Se trattasi di uno strano operare non giudicato mai, perché non mai accaduto, i saggi uomini si muovon anch'essi a non intiera approvazione condotti dalle sentenze volgari.

Vide il vecchio Monaco di San Benedetto i turbati giorni di Guglielmina, e meditò tale opera, ed ebbe tale

riuscimento, che quel vario giudicare divenne un plauso universale ed immutabile: fu per voler suo chiamata la donna dal Podestà che sedeva nel consiglio dei dugento: entrò Guglielmina nella popolata chiesa di Mercadiglio accompagnata dal padre e da' fratelli, preceduta dal Monaco e dalla madre. I consiglieri eransi tutti levati in piedi siccome far solevano, onde far conoscere l'approvare non diviso e generale; era fra questi Guido dei Balbi, appena risanato dalle non gravi ferite. Egli apprestavasi al lungo viaggio d'oltremare; raffigurò cento volte nel pensiero l'ultima volta che doveva riveder Guglielmina; pensò cento volte all'estremo sguardo, all'estremo sospiro: ma la reverenza del santo luogo, la maestà della patria radunanza, il rossore pudico, e l'ingenua esultanza della donna, fecero succedere la reverenza, l'ammirazione ed una dolcezza non preveduta all'impeto dell'amore caldo e sconigliato; egli rivolse gli occhi all'altare, ricordò, alzandoli in Guglielmina, che qui ella aveva giurato la fede ad altr'uomo. Era generoso Guido, sicché promise a se stesso che avrebbe affrettata la partenza ed il fece. Intanto favellò il Podestà:

«Nessuno de' tuoi concittadini ti darebbe premio e lode se il desiderio di gloria virile ti avesse tratta a combattere: poiché in Repubblica ben ordinata, son conscii dei particolari doveri ogni stato ed ogni età, e gli adempiono. Neppure a te renderebbe onore la patria, se ti avesse sospinta fra le armi la speranza di una fama a donna non conveniente; le spose dei cittadini non

rivestono le armi dove essi non sono imbelli e fiacchi. Ma si aspetta a te premio, perché ti festi esempio alle spose: a te spetta che non pugnasti per la vita del consorte, ma bensì per serbare a lui la fama, ed alla patria un cittadino. Perciò ti lodano il Podestà, i consiglieri, gli uomini tutti della Repubblica, e perciò a te giurano che lo Spelluca ti sarà ricondotto; e tu spogliando le armi, né dovendoti ricoprire mai più col volgare abito donnesco, tu dalla patria avrai tal manto che ogni uomo saprà siccome debba onorarti, ed ogni donna siccome ti dovrebbe assomigliare: porterai quell'abito volonterosa, e rinnovato ti sarà in ciaschedun anno, nel giorno stesso in cui da Berzano cacciasti i Monferrini». Tacque il Podestà; ed il padre ed i fratelli guardavano la donna, e dicevano con gioia ed orgoglio: «Ella è la nostra Guglielmina! ella è la Guglielmina dei Viclaressi!». La madre si avvicinò mutata d'aspetto e di senso. Essa portava nelle mani una larga veste di scarlatta, adornata con trine d'oro; ne fu rivestita Guglielmina, che coperta di quel nobilissimo abito, dono della patria, uscì sulla piazza del Mercadiglio. Aveva dinanzi molti parenti, ed a fianco il Rettore dell'Ospizio dei Baroni, e quello dei popolani di San Giorgio. Il primo è Simeone dei Balbi: lo rende venerando l'età canuta, e noto lo fanno le virtù. Il secondo è quel medesimo Fannuccio degli Englesio che amò la fanciulla dei Viclaressi. Sulla fronte del primo appare la schietta gioia che dimostra l'età canuta allorché compir vede lodevole cosa, e lodata

dall'animosa gioventù. Nel secondo vien quasi un lampo di pietà, or che rende la patria tali applausi al volgare amor di consorte; misto a quella pietà è un atto di proteggimento autorevole che egli sembra ora concedere ad abbandonata donna. Cammina dietro a costoro un banditore colla civica tromba, e due armati, breve il mantello di porpora, grave la mazza di argento, e portando le armi della possente città sulla cuffietta di ferro.

La plebe spesso cangia il biasimo e la condanna in lode ed in istupore nati dall'ammirazione; e così opera singolarmente là dove stan covando le civiche parti, e dove libero si abbandona a ciascun uomo il giudicare. Giungeva Guglielmina nella sua casa maritale, prima già vuota e deserta; la seguì sino alle soglie un guerriero col volto coperto; entrata che ella fu nell'ostello, egli diede un grido e fuggì. Il giorno che sorse vuota trovò la casa di Guido. Lo condusse il cuore a vedere Guglielmina l'estrema volta fra il trionfo e la gloria; ma vincitore di se stesso non profferì parola; e appena sorto il sole a Gerusalemme se ne andò.

La giovinezza porta seco l'oblio non solo delle ambasce e delle pene, ma anche degli oltraggi e dei danni, perciò Guglielmina sarebbe felice se non le turbasse la vita quel pensiero di Guido de' Balbi; ma lontano è Guido, nessuno di lui parla, ed il ricordarlo è per lei grave colpa. Succede al dolore una placida malinconia, e succede alla malinconia, non l'oblio, ma la pace. A poco a poco le sembrano ottimi coloro che la

circondano, coloro che si rallegrano della sua ventura; né tutti mentiscono se lodano avendo dapprima biasimato. In molti il solo riuscimento, od il solo fallir delle cose, sembrare le fa ottime o malvage.

Da quel giorno in cui aveva principiato il Monaco il pietoso operare, era stata chiesta ad Arrigo de' Braida la libertà dello Spelluca; l'aveva ricomprata la Repubblica con oro e preghi; tornò lo Spelluca, e giudicò dall'evento siccome altri giudicava. L'accertavano che Guglielmina era degna di amore appassionato, gl'invidi sguardi de' suoi pari, lo sdegnoso crucciato volto del Fannuccio che rimproveravagli lo averlo scelto la donna, e Guido che fuggiva sul combattuto mare pel dolore di non averla sua: perciò ella fu meno infelice, e se la patria le andò debitrice di una vittoria, ella andò debitrice alla patria di quella sola felicità che avere in terra poteva.

LA VALLE DELLA FERRANIA

NOVELLA

DELL'ANNO 1300

Questa Novella venne tratta dalle Cronache del tempo.

LA VALLE DELLA FERRANIA

Sopra quella terra, chiamata *Alta Langa* sin dall'età più remota, scioglievasi la neve al cadere di una pioggia larga e dirotta tra le balze degli Appennini, e nella selva onde era coperta la mezza falda: s'ingrossava delle acque il torrente della Ferrania, e precipitavasi nella sottoposta valle. Sulla cima de' monti tutto era solitudine: ma stava in quella valle, ombreggiata dalla selva, la Badia della Ferrania col largo recinto di muri; ma un vecchio e turrato castello innalzavasi sulle cime meno alte ed acute, ed era questo il castello di Montenotte.

Avevano rozzi costumi gli abitatori di queste valli e di queste rocche delle *Alte Langhe*, assai più di quelli a mezzo ingentiliti di qualunque altra vicina terra. Qui il valore dei castellani era, siccome il valore della plebe, misto di ferocia e di stranezza. L'ingegno talvolta vivace stava sempre trascurato; la fede religiosa in Dio non mai combattuta da protervo ragionamento, si smarriva confusa fra cento favole, e cento fantasime create dall'uso e dalla noja; non veniva frenato il potente da nessuna legge sovrumana, e meno assai da legge terrena; stavano in un vortice profondo e minaccioso le cose pubbliche e le alternate vicende; mutava il potere dei piccoli principi sulle terre infeudate, e sui loro possessori, a cui essi chiedevano bensì uomini armati,

cavalli da battaglia, oro e messe, ma nulla curavano il sovvertimento del giusto, e la licenza dei costumi.

Ora vengono giù per la selva ragionando un cavaliere con altr'uomo di virile età. Il primo ha le gote ricoperte appena da una barba bionda e leggera, che accerta la sua gioventù. Gli occhi sono azzurri ed allegri, i capegli anellati, la persona non alta ma gentile, gli spunta un sorriso sul labbro, e se bello no, sembra piacevole e costumato. Il secondo porta una lunga veste tutta nera ed incolta, i crini rossi e ricciuti, gli occhi incavati di colore dubbioso, e di più dubbiosa guardatura: costui credesi, così da potenti come dal popolo, dotto nell'arte di operare meraviglie; e l'alpigiano di quelle età, che poco intende d'Iddio, ma assai delle fate dei folletti, lo chiami con voce tremante il Mago degli Appennini.

«Sarebbe cosa impossibile l'affrettare il corso agli anni per Margellina degli Incisa, sicché in lei, che quasi mi è pari d'età, l'età si facesse tre volte maggiore?», così domanda il cavaliere al pellegrino compagno, e questi risponde: «Impossibile? nol credo, poiché udii spesso farmi l'opposta richiesta: ma certamente, Antonino, sei uno strano amatore», disse: e gli balenò riso maligno negli occhi: «Amatore non sono!», sciamò Antonino, «ed ora a te dirò, poiché tu il vuoi sapere, che non vidi Margellina nel volto mai, anzi non vidi mai nessuna donna nel volto: non posso amare, e non voglio, sinché non fo ritorno dal gran romeaggio di Terra Santa». «So che 'l promettesti, poiché mel disse uno spirito che soffia coll'aria, e scende dagli astri fra le mie notturne

investigazioni; ma si presentano ad operare due immensi ostacoli: Sire del Carretto, tu sei laico e cavaliere, e forse ti sarebbe cosa impossibile il segnar cifre e parole, ed il firmar nomi arcani come si richiederebbe dall'arte mia. Forza è poi che acconsenta all'accrescimento degli anni Margellina degli Incisa, dama di Ponzone: chi ardirebbe a lei proporlo? Gran prova sarebbe questa di amore per un amante riamato; ma come l'otterrebbe lo sconosciuto Antonino del Carretto?». «Non ricercarlo». «Non dirlo. Soffia lo spirito, e basta, ond'io tutto sappia: mi scegliesti a farle così strana domanda; ma sai che non ho favellato giammai con Margellina? e se le favello, credi tu che m'avrò io cotanto impero sul cuore di lei? Lo spirito m'accerta che Margellina non acconsentirà né a minacce, né a preghi». Sospirò il giovane nell'udire tali parole sconfortatrici, perché egli prevedeva che sarebbe vinto se incontrava il pericolo.

Arrigo del Carretto detto il Guercio, avolo di Antonino aveva fatto conquista da gran tempo, a poco a poco delle Lande de' Monti, delle Torri, onde divenuto vero Principe d'ogni uomo, s'impossessò parimenti d'ogni altra cosa; e doveva Antonino col crescere dell'età signoreggiare le campagne così assoggettate. Ora passa tre lustri soltanto di due anni. Egli viene dall'avito castello di Montenotte: la sorte gli ritolse il padre, ma nasce da Alliana, ed è costei tal madre che, pari a qualunque cavaliere nel valore e nello sprezzo pel colto ingegno, gli vince tutti in orgoglio ed in superba

possanza. Antonino trema innanzi a lei, che mai dato non gli ha un bacio materno. Quella Margellina di cui egli favellava così, era una gentile fanciulla di tre anni maggiore di lui, largamente dotata dalla propria e felice natura; ella fece ricco lo spirito vivace di tutte quelle dottrine che ottener si potevano dell'ammaestramento dei Monaci della Valle di Ferrania. Il padre di lei è un cavalier valoroso, ma signore di pochissime terre con pochi ligi vassalli, e privo di figli capaci di portare le armi, è costretto a servire fremendo nel suo castello di Ponzone, primo vassallo dei Carretti di Montenotte. Mentre pietà nacque in petto alla figlia vedendo crescere Antonino non educato, e quasi in modo servile, palpità l'anima del padre per l'altiera speranza di riporre Margellina nel tetto e nel talamo de' suoi veri signori. Non sapeva firmare una carta la vedova dama del Carretto, benché nata dal sangue dei marchesi di Ceva; però tutto rivolto l'acume del pensiero all'accortezza, sapeva leggere nel petto altrui; sicché legò con voto stranissimo, non raro in quella età, il valore del suo figlio, ed il custodiva perciò quasi fanciulla nel chiostro. Ragionando spesso innanzi a lui ella non solo derideva ogni scolastico sapere, ma più la gaia scienza di cui era ricevuta maestra la paventata signora di Ponzone. Tanto divisò, molto fece, e se non ebbe pieno riuscimento, fu perché portò seco il giovanetto sin dalla culla un ignoto senso di gentilezza, una desianza non involontaria d'amore.

Posava sulle vette il sole autunnale, e la notte si

avvicinava: non era capace di terrore il supposto Mago, benché lo circondassero tutti i pensieri fantastici, tutte le temenze immaginose della plebe; ma voleva parere severo custode della serbata obbedienza filiale. Impose dunque al giovine di far ritorno alle sue terre, ed il giovine che paventato forse non avrebbe altro uomo vivente, pure obbedì perché sentiva quasi un timore fanciullesco d'ogni cosa che sembravagli fuor dell'usanza naturale. L'acciaro di un guerriero avrebbe messo cento faville innanzi a lui, incontrando l'acciaro del nemico, senza che egli si fosse arrestato di un passo: ma spesso, se moveva il vento le loriche, gli scudi, e le spade appese alle vecchie pareti nelle gran sale degli avi, egli, che non voleva fuggire, stavasi palpitando immoto, ed aveva pensiero che gli spenti potessero risorgere: perciò fidava nel Mago degli Appennini; nel Mago che era pure superbo ed orgoglioso quanto Alliana poteva esserlo giammai; ed Alliana, in una età ove la vendetta era dovere e gloria, ne aveva una tal sete, una tal onnipossente volontà che le diveniva speranza se concepito ne aveva il pensiero, e se poteva compirla le diveniva fonte di orgoglio e di malvagia contentezza.

Antonino fu tratto al suo giungere innanzi alla madre. Essa stavasi nella sala delle armi sopra una sedia a bracciuoli, e presso ad ardente focolare. Chiese al figlio: «Ove fosti?» e chi stava a fronte di lei tutto tremante non voleva mentire e non ardiva formare la parola; alfine rispose sommessamente in bassa voce: «Fui nella

selva». «In nome del terribile Arrigo il Guercio: chi vedesti nella selva?». «Un uomo di cui mi sono ignoti il nome, il nascimento e lo stato. Spaventoso nel sembiante per chi da te non nacque, e dal sangue dei Marchesi del Carretto». «Che gli domandasti?». «Ch'egli in me frenasse i palpiti del cuore; e subitamente invecchiasse chi poteva destarli». Non rattenne un sorriso di compassionevole sprezzo la madre, e seguì: «Costui che ti promise?». «Nulla!». «Che t'impose?». «L'obbedirti ciecamente». «Guardati da ogni menzogna, se pace desideri con me, tua signora, e coi muti abitatori di queste stanze, già tuoi padri». Il nobile giovane, credendo arrossire di vergogna, arrossì d'uno sdegno impetuoso ed involontario, che allora era signoreggiante colpa negli uomini nati tra gli Appennini e le Alpi. Egli s'udì ripetere dalla madre: «Va, ritorna nella tua cameretta: breve sia l'orare a Dio, e quale conviensi a cavaliere. Non iscendere nella valle, tel vieto: non ricercare i Monaci, resi molli e pietosi dalla vita romitica: ricercherai meno ancora il promettitore di portenti sognati, poiché ad operare portenti bastano il mio volere e la mia possanza». Antonino lentamente s'avviò: «oh!», dicendo fra se stesso, «perché temo io Margellina? se tutte le donne assomigliano alla severa madre, non val in loro gioventù, non bellezza. Ella ben dice; una parola ruvida e scortese operar potrebbe nel mio petto più assai d'ogni arte del Mago». Attraversò precipitoso le gallerie, rischiarate soltanto dal lume della luna falcata e sorgente; si spinse nella sua cameretta, e

l'animo agitato da mille pensieri disgustosi né poteva tranquillarsi, né poteva prendere sonno. Aprì la finestra ferrata e piccola, e vi si accostò tacendo.

Cade quel raggio di luce notturna nella selva sulle cime degli alberi; il vento rapido e vorticoso, che va spirando sempre sugli Appennini, muove quelle frondi delle querce e de' frassini. Il torrente della Ferrania mette soltanto un basso mormorio, perché povero delle acque che si vedono in un istante crescere e scemare; vien fuori della chiesa della Badia, che si mostra giù in fondo dubbiosamente, un suono lento mal udito ed interrotto dagli altri rumori; sono le voci de' Monaci di San Benedetto che ripigliano i canti della sera. Sembrano felicissimi que' Monaci allo sconsolato Antonino; e dopo aver vaneggiato molte e molte ore, sente crescersi in mente una volontà subitanea di rivestire quell'abito; pensa ritogliersi in tal modo alle severe leggi di Alliana, ed al timore d'invaghirsi di chi le debbe assomigliare perché è pur donna. Allora fermato il pensiero a salda volontà, ritrova il sonno felice della gioventù.

Già comincia ad apparire sopra gli Appennini una luce che col vento annunzia l'aurora; esce il donzello dalla cameretta, ed è tuttora dolente; scende la scala del castello, ma ricorda nel giungere alla porta siccome l'uscita gli è vietata; ricorda che un antico servo qui veglia ad impedirlo, e che costui è troppo fedele alla madre sua perché egli possa vincerlo coi preghi: timorosamente avanza però e senza alcun rumore; ma la sorte serve al suo desiderio. Dorme il servo, e la sola

moglie di lui, già nutrice di Antonino, sorse col giorno onde aprire la porta ferrata. Questa è colla madre la sola donna a cui il giovane ha favellato dacché vive, e l'ama più della propria madre, perché gli è meno rigida ed è carezzevole: la vince coi baci, e coi prieghi accertandola ch'ei s'avvia soltanto nella selva degli Appennini, e che ritornerà nel castello anche prima del sorgere mattutino che fa la sua madre: lo promette cento volte, e per la prima volta mentisce, cosicché se l'accortezza della buona nutrice fosse pari a quella dell'avveduta Alliana, ella scoprirebbe l'inganno. Ma Antonino ottiene l'intento suo, e tosto si ritrova fuori delle soglie, e rapidamente cammina: lo spinge la fretta d'arrivare là dove va; gli mette l'ali a' piedi il timore che concepisce di se medesimo e de' suoi medesimi pensieri. Non più chiusa è la porta del monastero, poiché è giunto a mezzo il mattino. Già da alcune ore la chiesa sta aperta colla sua porta quadrata, con gli ornamenti acuti ed architettati, e con le finestre strette assai, onde il santo luogo pare oscurissimo; l'altare è posto in fondo d'una volta bassa, fra due lunghe pareti: non trovasi molto popolo nella chiesa, ché quel rozzo popolo scopre soltanto chi gli porta soccorso, ma non la mente divina che guida la mano proteggitrice. A destra dell'altare sta un sasso scolpito¹ nella guisa che lo comportano l'età non dotte;

1 La principessa sepolta nella chiesa de' Monaci di Ferrania è Agnese figliuola di Guglielmo conte di Poitou, e moglie del marchese Pietro, che fu figliuolo primogenito di Oddone e di Adelaide contessa di Susa. - L'iscrizione che ivi fu posta riferisce che fu donna bellissima - PVL CRA FVIT SPECIE. - Vedi la pietra di Ferrania di Gasparo Scervo; la storia di

sembra una tomba, e lo è. Qui riposa la bellissima nuora di Oddone e della celebre Adelasia. Qui una fanciulla pone a terra le ginocchia ed è quella Margellina, di cui cotanto Antonino paventa l'incontro.

Non apparisce costei bella di beltà vera e perfetta, ma lo sguardo è così vivace, il sorriso così gentile, così mobili i lineamenti del volto rosato, che il cuore gode nel vederla, ed assai più null'udirlo. Non è ancor noto l'amore a Margellina, ma nell'immaginare ardente e nel petto caldissimo spesso crea un fantasma, adornandolo di valore, di cortesia, di gaio sapere; ed ella chiama col nome di Antonino la bellissima persona che trovare non può in terra; questo nome vien sovente ripetuto dal padre suo. Così la mente vaneggia, ma serbasi puro il pensiero affettuoso. Ora la veste della nobile fanciulla è di tessuto celestino, ricamate le stanno in fondo le divise e gli stemmi degli Incisa; la bruna chioma non lunga ma recisa, è partita in due, termina in brevi anelli sulle spalle nude e bianche; i calzari verdi in su rivolti con punta acutissima adornano però nobilmente il piede piccolo e rotondo. La fanciulla solleva l'occhio in fronte a chi le sta così vicino; ma in quel giovane non mai veduto non riconosce certamente l'obbietto de' sogni molteplici e diversi; sarebbe strano il credere che potesse assomigliare al vero la persona o la cosa raffigurata in una fantasia creatrice e ridente; bensì il sire del Carretto arresta il piede per un forte palpito del cuore, e per un moto invincibile dello spirito, quando vede per la prima

Saluzzo e de' suoi marchesi, dell'avvocato Mulletti. [N.d.A.].

volta la fanciulla sconosciuta. Gli sembra tutto dolcezza lo sguardo ben diverso da quello della propria madre: ed anzi allora lampeggia in quello sguardo un sorriso, vedendo la donna lo stupore pinto negli occhi del giovane, nelle labbra mezzo aperte, in tutta la persona che s'incurva verso di lei; ed egli se non rimembrasse i modi della madre e la schiavitù in cui lo tiene, non si risolverebbe giammai a compiere l'atto solenne e religioso per cui scese già poc'anzi alla Badia della Ferrania. Ma ogni antivedenza d'animo, ogni forza di pensiero manca allo scoraggiato giovane, poiché non viene dotato, siccome lo è Margellina, del rapido immaginare che slanciasi nell'avvenire e vi raffigura una sorte che non sarà mai. Egli entra con passi dubbiosi e con più dubbiosi pensieri nelle gallerie che conducono ai chiostri, e chiede di favellare a chi stava superiore a tutti; vien condotto in povera cella, e qui l'Abbate di que' Monaci posa sopra un sedile di legno. Quei Monaci furono i soli conservatori d'ogni umano sapere: l'Abbate sta vergando con penna accurata le sacre parole d'antichi scrittori, che vuol serbare alle lontane età, e segue così l'uso dei diligenti Monaci di San Benedetto. Antonino se gli appressa, pone a terra il ginocchio, e dice: «Pietoso padre degl'infelici, non chiedere il nome di chi ti favella; il saprai fra non molto tempo: per ora ti basti il farti noto ch'io mi sono legato con incauto voto giovanile, e che tale è quel voto che fuggir debbo da ogni via, da ogni castello, e ricoverarmi nel deserto». Piace al santo vecchio il candore dell'anima,

l'impietosisce quel vedersi innanti un giovanetto che solo brama servire a Dio in tutto il suo vivere, abbenché non intenda ancora qual sia quel Dio amoroso, ma terribile: però non vuol cedere al proprio commovimento: può nascere questo senso dall'intelletto appieno convinto, come da cuore illuso dalla pietà. Conduce chi se gli appresenta innanti a tutti i Monaci riuniti pochi momenti onde sollevare lo spirito dopo la veglia della notte e gli studj del mattino. Ma il cuore del giovane come palpitò mai qualora, attraversando coll'Abbate uno de' viali del largo giardino, se gli affaccia il paventato abitatore degli Appennini, che sta dietro diroccato macigno; egli veste un sacco ruvido di penitenza; il crine, che principia a cambiar il nero colore, è coperto di cenere e di polve. Ferma il passo l'Abbate, e muto rimane; ma così non avviene dello sconosciuto, che egli altre volte incontrò in aspetto diverso assai. Costui rivolge al giovine uno sguardo furtivo e minaccevole, poi incrociate le braccia, dice con voce devota e riverente: «Già troppo sono conosciuto da voi tutti per l'arte infernale da me esercitata follemente; ma solo a te, santo e pietoso Abbate, solo a te forse è noto siccome io chiedeva da molti mesi il penitente abito, che concedere sin'ora non mi volesti; l'aspetterò errando nelle selve, e pascendomi di vil cibo, e dormendo sulla terra nuda e dura. Io mi sento nel petto un occulto desiderio dell'eterna sapienza, della verità increata, della necessaria penitenza; ma la prova da voi si domanda lunga e vera onde emendare una vita

infame; e però hommi un tanto amore per voi tutti, un tanto dolore d'ogni vostro pericolo, che a palesarvi vengo un terribile arcano, poscia ritornerò alla selva ed alle ghiande. O tu, che avesti sì gran senno dal conceditor d'ogni lume, o santo Abbate! guarda ciò che operi e fai, questi che qui vedi è il figlio unico dei nobili Carretti di Montenotte, l'unica speranza della possente schiatta d'Arrigo il Guercio: tu conosci per fama la vendicatrice superba Alliana; non desiderar conoscerla in altro modo giammai». Tace, e rapidamente fugge, e lo nasconde nella sua fuga la turba de' giovani ed umili Monaci; lo segue invano coll'occhio l'Abbate, che si rivolge al piangere di Antonino, a cui tosto si affaccia il pensiero del ritorno, e che tosto crede vedersi sugli occhi la madre irata. Per mano lo prende l'Abbate, seco nella cella lo riconduce; gli promette che sarà consolato, e che sarà da lui istruito abbenché rimanga laico nel castello. Gli promette pure di ricondurlo egli medesimo alla madre, che non gli diede il tempo a ciò fare. Resa avvertita da Ugo senza ch'ella sapesse da chi, usando costui di non palese e libera via, ma di tenebrosa ed occulta, ella entra nella celletta del Monaco benché donna siasi. Sdegnata, sprezzando ed infrangendo ogni legge, ogni divieto, rivolge le minacce vituperose al santo vecchio, che da prima la riceve con umile contegno, e che poscia tuona in nome del Dio delle vendette, fulminatore degli empi; ma tale non era allora la religiosa fede de' castellani che tremare gli facesse un canuto ministro del cielo. Alliana trasse per mano

ruvidamente il misero figlio, e condottolo nel suo proprio castello, lo fece custodire prigioniero nella gran torre d'Oriente che edificarono gli avi di lui.

Passa quell'infelice tutto il giorno pensando ai Monaci ed all'incantatore; ma sorge la sera, si dilegua la nebbia, vien tranquillata la tempesta degli affetti opposti dalla luce d'un cielo azzurro e stellato. Allora risorse la cara immagine della veduta fanciulla; desto perciò lo ritengono i dolci pensieri; ma rinasce spesso fra quelli un occulto timore: alfine egli vuol fugarlo, né il può fare se non con un canto che non sia d'amore: e certo non può cantare i pensieri proprii. Quella sorte che gli fece il dono di una voce armonica, non gli fece quello di una fantasia immaginosa; perciò ad alta voce principia un'antica leggenda che scende dalla alpina Saluzzo, e che viene creduta narratrice di vera storia fra quei servi del castello, dai quali egli l'imparò:

Sotto al gran monte Vesule
Nella tacente notte
S'odon lontani gemiti,
Voci per l'aria rotte;
Questo lontano piangere
Cosa mortal non è.

Dalla montana, armigera
Alta Saluzzo viene
Un pellegrin che in provvida
Mano il bordon ritiene:
O pellegrino, accostati,
Ferma cortese il piè.

Vedi là dove splendono

Cento lumiere e cento?
Vedi gran mura? s'alzano
Case turrute al vento:
Su quel nativo margine
Chi mesto respirò?

Il pellegrin la polvere
Scuote da testa annosa,
Parla sommesso, accostasi;
Narra terribil cosa:
Egli è dannato spirito
Che all'aère tornò:

Ricca signora stavasi
Nelle superbe stanze;
Ma con le streghe e i demoni
Fece treggende e danze:
E spesso iniqua l'anima
Vagando già così.

L'infida a Dio, la perfida,
Un buon consorte avea;
Egli tremava standosi
A mensa colla rea;
Sovra le piume morbide
Desto il trovava il di.

Chiudi, gli dice un Monaco,
Con le due man le tura,
Mentre ella a fianco posati,
La bocca sozza impura;
Ritornerà lo spirito,
Ma indarno tornerà:

Ch'io tre parole insegnoti
Tre mistiche parole;

Che ad impedir quel riedere
Ti basteranno sole;
Sicch'in treggenda orribile
Lo spirito rimarrà...²

La voce del giovane manca a poco a poco, e col funebre canto egli mette timore a se stesso. Ora vede, o sembragli, un muovere lieve de' figurati arazzi, ed ode alcuni passi fuggitivi, né ben accertarsi può d'onde vengano: pure riprende la leggenda degli alpigiani, spesso fermando la voce, che assai più spesso gli manca per involontario terrore; ma tutto è silenzio d'intorno, e quel silenzio gli diviene cagione di spaventosi pensieri; ad interromperlo riprende fiocamente così:

È mezza notte, torbida
La luna vien falcata:
Sul capro immondo posasi
La strega sciagurata,
Che della donna indocile
L'anima rea vien fuor.

Vede l'istante, e supplice
Guarda lo sposo il cielo,
Con man tremante e gelida
Forma alle labbra un velo;
La buja notte inoltrasi,
Non vien lo spirito ancor.

Sol quando l'alba rosea
Imporpora le vette

2 Questi versi sono tratti da una antica leggenda saluzzese, e dalla favola che narrasi tuttora fra il popolo alpigiano sulla rovinata casa turrata dei signori di Parpaglia. [N.d.A.].

Viene, ed invano posasi
Su quelle man ristrette:
Urta, sconvolge, adirasi,
Arde l'avversa man.

Alfin con grido vindice
Lascia la vana impresa;
Esce dal tetto; incendio
Il suo cammin palesa,
L'orme il consorte accelera
Vede l'aperto ciel.

Vuota il terror la lugubre
Casa d'infami guai:
Il tetto giù precipita,
Non sorgerà più mai:
Odi lo spirito? Iagnasi
Del suo perduto vel.

Nome tremendo agli uomini,
I di cui sensi ammalia,
Nome diletto ai demoni
Alice di Par...

Non termina quel nome fantastico, che diviene forza ad Antonino il cessare subitamente dal canto. Si dividono gli uniti arazzi, una mano passa fra quelli, un piede largo e per anco solo s'inoltra sul primo quadrello; s'ode un respiro affrettato ed un passeggero fregamento di ruvido mantello. Il giovane chiude gli occhi per non vedere chi viene così fatalmente, ed egli sel crede lo spirito dannato della donna alpigiana; lascia cadere le braccia, trattiene per sin l'alito, ed aspetta la visione tremenda.

Accanto al letto d'Antonino, ove non si vede alcuna porta, tutto ad un tratto comparisce il Mago degli Appennini, l'incognito abitatore della selva della Ferrania. Prende per mano il giovane, che credendolo cosa sovrumana e sant'uomo fors'anco, dacché lo ha veduto in abito da penitente, sente mancare ogni valore, ogni forza, ogni possanza di resistere al di lui volere. Il Mago parla in bassa voce e dice: «Sta per essere non curato il tuo voto; questi occhi tuoi che non dovevano affissarsi giammai in avvenente fanciulla, videro la dama di Ponzone. Lungi da lei ti chiama il cielo custoditore della tua virtù, ma non ti chiama tra le celle de' Monaci». Qui pose le dita sulle labbra, e seco lo trasse: passarono le gallerie lunghe ed oscure, gli stretti corridoi, i tortuosi anditi ridotti quasi in rovine: giunsero sotterra in sale disabitate ed immense; Antonino non le aveva vedute mai, benché fossero nella propria casa. Queste sale servirono altre volte ai consigli, alle mense, e forse alle vendette dei signori del Carretto. Erano qui dipinte sin dalle remote età figure giganteggianti sopra un campo d'azzurro oltremarino. Ora a taluna di queste figure manca la testa, a tali altre le braccia ed i calzari ferrati; vestono cento forme variate tra i sassi giù caduti dalle volte e dalle pareti; e fra quelle figure si trova colorita in faccia a chi cammina mezza la sembianza d'Arrigo il Guercio, uccisore di un saraceno in Terra Santa. Egli sembra vestito d'acciajo, e sta con bocca ed occhi spalancati. Lo vede il nipote suo e ne riconosce la sembianza: arretra i passi con moto misto di riverenza e

di timore. Suona d'intorno alla strana pittura quasi un gemito, ed è questo il suono delle acque che a poco a poco s'aprono la via tra i muri fessi, e rotti. Il Mago degli Appennini osserva il muovere indietro di colui che lo segue, e dà in uno scroscio di forte riso. «Su! via... su! paventa pure la vendetta tu che sei l'ultimo nipote riconosciuto di que' potenti; ma se a me credi, non paventare la vendetta di chi non vede cogli occhi e non uccide col ferro». Dice, e così lo deride quando arriva ad una porta incavata nella fossa stretta e fangosa del castello. Mira sovrastare la maggior porta conosciuta da tutti i guerrieri; ora invano gli armati difendono l'uscita di quella porta superiore, poiché non iscoprono quei due che camminano per altra via; quei due che si ritrovano tosto nella selva della Ferrania.

Già non lontano si vedono fra le ombre ed i rami due neri cavalli, che aspettando i fuggitivi vengono condotti da un valletto, e già il Mago gli addita ad Antonino, quando s'avanza a fronte di loro un palafreno guidato da una donzella, che un cavaliere accompagna; Antonino porta scoperto il volto; colui che viene lo riconosce e gli attraversa il sentiero; e colui che viene è Ogerio degli Incisa, sire di Ponzone. «Oh!» prorompe, «dove t'avvii e con chi fuggi la madre? che certo sei fuggiasco dalle native tue mura». L'incantatore, tutto rivolto al giovane, ode con isdegno queste parole di Ogerio, sicché prorompe: «Non lasciare che ti arresti un uom vivente, se pur non sei vil cavaliere. Eccoti il mio ferro: pugna, vinci e ti schiudi la via: dove può bastare una spada non

mai da un prode saranno richiesti i portenti». Non è usato alle armi il sire del Carretto; ma nasce in tale contrada e da tale schiatta che grande è il suo valore, ove non si tratta di combattimento sovrumano. A piedi ora dunque, volgarmente vestito, stringendo un ferro ch'egli usa per la prima volta, precipita sul nemico sconosciuto, che l'aspetta tutto armato cavalcando; ma il nemico rompe con un rovescio di spada il ferro del giovane che sconsigliatamente gli si avventa; poscia Ogerio si rivolge all'incantatore tutto velato e nascosto, e grida: «Scopriti, o ti uccido, poiché voglio levarti dal fianco di quel misero. Cadrai! benché uom del volgo tu sia; cadrai, benché tu sia disarmato». «Nol sono!», risponde l'incantatore; «riconosci Ugo del Carretto». Gitta il mantello, libera la testa incappucciata; porta sotto il mantello una maglia ferrata, sotto il cappuccio una cuffietta di ferro; salisce sul cavallo che il valletto conduce, e si prepara a pugnare, mentre Antonino e la donzella rimangono muti. I due cavalieri stanno in campo pari nel valore e nell'arte. Tutto è silenzio; se non che sfugge dalle labbra del sire di Ponzone questa parola vituperosa: «O scellerato!». Leggermente ferito Ogerio nel destro braccio, rovescia l'altro bentosto, che combatte su veloce cavallo bensì, ma con un pugnale soltanto, poiché è per lui perduta la spada ch'egli ha data ad Antonino, e gliel'ha data non perché si difenda, ma perché non vuol uccidere di sua mano il giovane, ma lo brama spento da Ogerio.

Ogerio porge la mano ad Ugo che giace colpito da grave

ferita; e coll'ajuto di Antonino lo pone sul cavallo suo proprio che rivolge alla volta del castello di Montenotte; ma Ugo del Carretto prorompe sdegnosamente: «Svenami! e non pormi a fronte della malvagia matrigna». Non intende che dire voglia lo sconsolato Antonino; ma tanto è il terrore ispiratogli dalla madre, che in supplichevole atto si avvicina ad Ogerio dicendo: «Celami, nascondimi da lei che mi tenne rinchiuso in fatata prigione, e che ora essendo irata più che nol fosse altre volte, tremare mi fa al solo raffigurarla presente». S'impietosisce il padre di Margellina, che cerca anch'essa con soavissimi modi di piegarne il volere; ed avendo pensiero di favellare prima colla temuta loro signora, conduce i due fuggitivi nel castello di Ponzone, che trovavasi ad uno dei lati della selva. Tre ore di penosa via compita, rimane l'estrema salita della vetta di Ponzone. Lasciano i corridori che vanno condotti dal valletto. Tre nerboruti contadini portano il ferito Ugo, mentre le ferite di Ogerio e di Antonino fasciate già dalla cara mano di Margellina, concedono loro il salir lentamente.

Il castello di Ponzone sta sovra rocca ripida ed infeconda; nessun verde ramo incorona le torri; non v'è fonte, non erba o fiore crescente: sublime, ma selvaggia apparisce la natura creata nei circondanti Appennini; stendesì una falda di neve innanzi alle finestre; canta l'upupa selvaggia nei merli e nei muri cadenti. Ugo si acciglia vedendo il castello, mentre Margellina saluta con un sorriso la sua casa nativa, e mentre il prode

Ogerio la saluta di uno sguardo trionfatore; ma palpita più d'ogni altro petto quello di Antonino, che scordasi il suo voto temerario ed antico veggendosi nel tetto di Margellina. Suona la tromba ospitale; giù cala il ponte; entrano la donna ed i guerrieri con la spada e coi pugnali ancor lordati di sangue.

Posavano sulle piume così il malefico Ugo che si avvicinava a morte per le ferite ricevute, come il sire di Ponzzone, che se non era in grave periglio, non serbava tanta vigoria onde andarsene supplice sin al castello di Montenotte, e pure voleva rendere avvertita la dama del loro comune periglio, narrandole la sorte del figliuol suo. Ma Antonino non volle posare sulle piume, benché avesse egli sparso il sangue proprio pel leggier colpo ricevuto; poiché il seguitare la cortese fanciulla, il mirarla tergere e curare non solamente le ferite del padre, ma anche quelle dell'uomo incognito e da lui paventato, il sederle a lato tra la prolungata mensa e nelle veglie della sera, erano divenuti sollievo del misero, ed anzi solo conforto del già possente amor suo.

Al sorgere in cielo della terza sera, placida sera d'autunno, cadeva il sole, e tremolava dietro la neve del monte la prima fra le stelle: sopra un'appianata rocca ed alle falde di un burrone incavato e largo, siede da pochi istanti Margellina. Un veltro, fedele compagno degli anni suoi fanciulleschi, le posa la bianca testa sulle ginocchia e sembra ascoltare il canto che esce dalle labbra di lei; ripete quel canto un verso amoroso dell'allora fiorento Alighieri quale cantavasi dai

popolani d'altre migliori contrade d'Italia:

Sugli Appennini gelidi
Ove il sol nasce e muore,
Del castellano indomito
Chi raddolcisce l'ore?
Passò sul ponte armato
Amor che a nullo amato
Amar perdonerà.

Entro alle torri belliche
Gentile trovatore
Alla rinchiusa vergine
Vien pellegrino Amore,
Ei che a' portenti usato
A nessun core amato
Amar perdonerà.

Anche al donzello ingenuo
È della vita il fiore,
Felicità che scendere
Suol dallo sguardo al core;
Ché dallo sguardo è nato
Amor, che a nullo amato
Amar perdonerà.

Antonino compare immoto innanzi a lei; guarda con tutta l'anima nel volto la fanciulla schiva sì, ma pur allegrata. «O dunque tu canti d'amore, ma doni il tuo nobile amore a chi non sa intenderlo?», dice il donzello scherzando, e male lo lascia scherzare l'afflitto cuore. Ella risponde turbata, e colla bianca mano accarezza il veltro: «Antonino, che mi chiedi? Ogni altro amore che non sia fanciullesco, nasce da somiglianza d'animo e

d'ingegno. Tu sei possessore di quasi tutte le native lande, e vidi che hai valore bastante onde serbarti le terre signoreggiate, ma credi a me, benché donna io mi sia, il valore, se debbe vincere, abbisogna dell'arte cavalleresca, che ti è pur anche ignota. Tu abbisogni di grave pensiero onde reggere la signoria, e di gaia scienza onde rallegrare la vita; ma ora non sapresti condurre un corsiero e portare un elmo, ma ora non sai vergare il celebre nome degli avi tuoi». Un pronto rossore sorge in volto ad Antonino; le lagrime gli riempiono gli occhi; quegli occhi rimangono immoti in quelli della fanciulla con sommo affetto e quasi supplichevoli. Alfine dice egli: «Ben io lo veggio da me stesso, essere non posso cavaliere di Margellina, e signore delle terre che furono possedute da Arrigo il Guercio, senza ch'io n'abbia vergogna, e n'abbia danno il popolo soggetto; sono educato da tale madre che se non m'insegnò gli usi volgari, però non m'apprese nessun'arte di nobil uomo. Spegner non volle in me il valore della generosa mia stirpe; vedesti che timor d'uom vivente non ebbi mai; ma lasciommi il solo valore. Ora fatti a me dunque maestra negli usi cortesi e nella gaia scienza; fammi scudiero di tuo padre, ond'egli m'insegni le costumanze dei castellani ingentiliti, e l'arte eccelsa dei guerrieri; non respingere, non invilire puoi tu l'infelice Antonino, o tu che diverrai così il primo, il solo, l'estremo amore del vivere mio!». Mentre dice gli accendono lo sguardo il valore e la speranza; la fanciulla non l'ha veduto mai in tale sembiante ed in tal

atto. Ella abbassa gli occhi, diviene come rosa sulle gote e sulla fronte, e dice queste sole parole subitamente, e levandosi in piedi: «Ricordati che il vero amore è nobil fonte di gloria, e che Ogerio degli Incisa non chiamerassi padre giammai d'uom invilito e volgare».

Per mano la prende Antonino, e trema la mano d'Antonino; né schiva ella ricusa. Ritornano lentamente al castello, felici pel cresciuto giovanile ed innocente amore; trovano dolce il sentiero, l'aura soave, il cielo purissimo; ne favella l'uno coll'altro, ne formano voto nel cuore; l'anima non è agitata, il pensiero non è vaneggiante. Sta con Antonino la fanciulla, Antonino ritrovasi con lei non ricercano nessun avvenire, trovano tutto l'avvenire nella presente felicità.

Il sire di Ponzone turbato in volto gli incontrò sul ponte del castello. Alzato si era dalle piume perché giungeva agli estremi momenti di vita Ugo del Carretto, e perché inviato egli aveva un messaggero ad Alliana, vinto ogni riguardo di vassallaggio, e non potendosi reggere abbastanza onde portarsi egli stesso al castello di Montenotte. Antonino e Margellina entrarono nelle stanze di Ugo; costui dritte sulla fronte le chiome, livido il volto, aperta la bocca a maladire soltanto, ricusava ogni pietoso soccorso dal vecchio Abbate di San Benedetto.

Terribile cosa era il vedere così gli atti convulsi del malvagio, come le paterne lagrime del canuto solitario. Stavasi Ugo vicino a comparire innanti al possente Iddio, e se non ne negava il potere con menzogne

ricercate, ne ricusava l'ajuto con nefando orgoglio e con somma rozzezza. Ugo era nato dai primi giovanili volgari amori dello sposo di Alliana; riuniva in petto col feroce orgoglio de' castellani la bassa protervia della plebe onde nasceva la madre. Sembrògli grave offesa il maritaggio del padre che gli toglieva il diritto alla signoria; diritto che a lui non spettava, perciò abborrì egli Alliana, ed Alliana contraccambiò l'odio coll'odio. Abbandonato dal proprio padre, respinto fuori del castello, ora gli sarebbe stata sola felicità lo spegnere Antonino, perché così ne avrebbe fatta la madre sommamente sventurata, e perché essendo egli forte di spada e di cuore avrebbe trovato il suo dritto nella ricercata vittoria.

Viveva costui nella selva della Ferrania non già celandovi la vergogna del povero stato e del nascimento dubbioso, ma covando gl'iniqui pensieri di tradimento e di fratricidio; nessuno gli aveva detto in terra mai che un Dio fulminatore veglia dal cielo e tutto vede. Erano a lui nomi ignoti Dio e virtù: vero delitto del colpevole padre che gli diede miseramente la vita, e gli ritolse ogni dolcezza negli anni fuggitivi ad ogni speranza in morte; questo tremendo vaneggiare trasse Ugo alla Badia della Ferrania, ove siccome profugo si appresentò al santo vecchio, che ricevere nol volle, perché non certo del pentimento, sicché rimandollo a penitenza nel deserto: seppe gli eventi costui, e spiò gli occulti sensi; e senza palesare se stesso, per volgare ignota persona rese avvertita la dama di Montenotte, onde ritornasse

Antonino fra le sue mani punitrici; entrò coll'abito di penitente pellegrino nel castello a lui noto; non vi sarebbe stato accolto il mago della Ferrania, un misero lo fu, poiché mendicava il tetto ed il vitto. Qui s'aggirò intorno alle mura mal custodite; conosceva appieno quelle vie sotterranee, e per giungere nella cameretta di Antonino vi passò così, che seguiva un riuscimento non preveduto e terribile, se Ogerio non era.

Intanto che tali sventurati eventi accadevano nel castello di Ponzone, Alliana vi giunse piuttosto come castellana ricercatrice di brighe, che come madre ad amato figlio. Nell'udire che trovavasi alle ore estreme il Monaco, che già si fece nella fuga dal castello di Montenotte conduttore di Antonino (ancora Monaco ella il crede) non volle domandare di Ogerio degli Incisa, ma si appressò alla stanza da cui uscivano gridi di furore disperati e rabbiosi. La vide l'Abbate di San Benedetto, che si era arretrato pochi momenti vicino alla porta, e così sciamò con voce profetica: «Qui sei tu, orgogliosissima castellana! Oh! siccome qui sei tu, si ritrovassero teco i castellani tutti, perché tutti sommamente colpevoli allo sguardo veggente d'Iddio: nega, se il puoi, il bacio di madre all'angosciato Antonino. Io ti aspetto colla giustizia del cielo sopra un letto di morte simile a quello che ora vedrai», disse, e la spinse entro la camera; né ardito avrebbe operare con costei in tal guisa chi la gran possanza di una gran fama non avesse ricevuto dalla santa virtù. Il supplichevole Antonino cade le ginocchia al suolo all'apparire di

Alliana: Margellina l'accoglie con atto reverente misto di timidezza e di cortesia, ed Ogerio l'incontra come signora sua propria; ma nulla vede, nulla ode Alliana fuori che il grido col quale il malvagio Ugo la saluta. Egli si leva a mezzo sul letto; su quel letto cadute erano non poche stille di sangue: alza le braccia scarne ed ignude mettendo queste voci, voci rauche, acute e tremanti, poiché l'ira gli ridona la forza e la lena: «Se non mentisce quel vecchio, se aspetta i rei un baratro di fuoco, Alliana! Alliana! io là ti aspetto col tuo iniquo consorte, che vero padre non mi fu mai!...». Fulminarono gli occhi di Ugo, cadde la testa, si contorse la bocca, da cui usciva non più voce, ma uno stridere interrotto; e l'empio così dalla vita cessò.

Atterrita per la prima volta la castellana imperiosa e miscredente, rientrò col pensiero nel proprio cuore; trascorse tre giorni interi fra le mura di Ponzone meditativa e senza parola, scese il terzo giorno alla Badia, e si trattene lungamente col vecchio Monaco; ritornò poscia alle torri di Montenotte senza promettere nulla ad Antonino: lasciò il figlio col Santo Abbate, e col generoso sire di Ponzone; non lo affidò loro, ma non lo ritrasse a quelle paterne e provvide cure. In breve lontananza il figlio suo ingentilito dal nobile amore di fanciulla cortese ed educata, istruito nelle arti del cavaliere dal valoroso Ogerio degli Incisa, apprese dal Monaco della Badia le umane lettere quali allora si convenivano ad eccelso signore, ed imparò similmente da lui e dagli altri seguaci di San Benedetto la prima, la

increata scienza di quel sommo Iddio che dona e ritoglie le signorie. Venne sciolto dal voto incauto, e la dama di Montenotte, mutata dal tempo e dagli affetti, acconsentì a ricevere la nobile figlia degli Incisa sposa di Antonino, allora costumato, piacevole ed ammaestrato. Invecchiò Alliana fra i crescenti nipoti: volle serbarsi l'impero, poiché non mutasi mai interamente il nativo morale carattere. Ma fu l'acerbo suo volere addolcito dall'età, dalla credenza religiosa e dalla amorevolezza dei figli. Ella ebbe questo impero conservato non colla forza propria, ma coll'amore de' suoi: e così l'antico castello di Montenotte divenne sede di cristiana, immutabile, amorosa felicità.

CESARE ROTARIO

NOVELLA

DELL'ANNO 1350

Narrano le Cronache astigiane che nell'anno 1340 i Rotari, ora volgarmente Roero, erano Ghibellini, e della fazione contro i Solari Guelfi. Cesare Rotario fu condannato con sessanta nobili uomini del sangue suo, siccome principale fautore del marchese di Monferrato. Il Consiglio Generale della città d'Asti si radunava sopra le volte della chiesa del Santo, super voltis de Sancto.

Fu un Roero che portò l'immagine della Vergine sulla montagna di Rocciamelone, dove si venera,³ e dove trovasi tuttora la grotta già abitata da Roero nel 1320 circa.

Il Benvenuto da S. Giorgio nell'anno 1340, citando il cronista Azario, dice così: «Domus illorum de Solario Astensi civitati dominabatur, et in tanta superbia creverunt, quod alias domos, et parentelas Astensium pro nihilo respectabant... Et in tantam elati hi de Solario fuerunt superbiam cerviciosam, quod Rotarii nobiles et potentes... propter gravia, quae ipsis faciebant cœperunt contra ipsos de Solario cogitare; Domus autem Pelettarum... cœpit illis de Rotariis propter alia adhaerere, et in tantum adhaeserunt, quod tractatum fecerunt cum domo de Castella».

Cronaca dell'Azario.

3 Muratori Rer. Italic., tom. XXIII, p. 476. [N.d.A.]

CESARE ROTARIO

Una antica città, che s'innalza sopra le sponde del fiume Tanaro, signoreggiava in altri tempi la fiorente repubblica d'Asti: colà viveva la giovine Maria. Ella nacque dal nobil sangue dei Guelfi Solari, e fu sposa del Ghibellino Rotario. Venne pensosa, ma non piangente, fra gli archi acuti della chiesa maggiore. Teneva i piedi immoti sopra una tomba coperta di stemmi e di lodi dettate in barbaro stile; vi posavano le ceneri dei Rotari. Ad uno di quella famiglia possente l'orgoglioso Gottifredo Solaro diede sposa Maria; ed in quell'ora Maria immota, aspettando un funesto evento, non batteva palpebra, non muoveva labbro, non dava segno di vita; quando spalancate le porte della chiesa, già silenziosa, più di cento nobili cittadini passarono dinanzi a lei lentamente a due a due. I brevi ammanti che coprivano le armi erano adorni di aviti stemmi e di armigere divise; i guerrieri camminavano tutti, bassa la visiera dell'elmo, e cingevano a fianco la spada; s'inoltravano verso l'altare. Un lungo suonare di campane intronava le vie della città, e rompeva solo un silenzio ferale che signoreggiava in quelle vie: teneva in freno il timore una parte dei cittadini; rendeva muta l'altra parte un sommo dolore. Stava innanzi all'altare Ottaviano Solaro, fratello altiero di Gottifredo; egli coperto de' sacri adornamenti, s'avviò primo fra i

cavalieri. Era il vescovo Ottaviano il ministro del Dio di pace, scelto all'augusta solennità che ordinò la vendetta umana.

Solo ed ultimo entrò nel tempio Cesare Rotario, che fu primo capitano di molti guerrieri nelle battaglie passate. Non era gran tempo che il padre suo contendeva ai Solari il primato nella repubblica Astigiana, e che vinse contendendo. Cesare ebbe allora la destra di Maria.

Ma il vecchio padre fu spento dal dolore, e nessuna possanza rimaneva ai Rotari: erano caldi Ghibellini, e trionfavano i Guelfi.

Cesare passò fra la lunga fila dei cavalieri suoi pari, non ritolti ancora dallo scudo gli stemmi degli avi, vestito delle armi, cupo, muto, senza visiera; nessuno fra quei prodi lo mirò nel viso, tanto ne provavano ammirazione e pietà. Ma s'incontrarono in Maria gli occhi dell'infelice guerriero. La guardò un istante, ché la riconobbe dal palpito del proprio cuore: veder sembrògli la traccia d'alcune lagrime cadenti sotto il di lei velo abbassato, né mai più rivolse lo sguardo turbato in quel volto. S'avviò dietro ai cavalieri su per una scala ripida e ritonda che saliva a destra dell'altare: una stanza immensa aprivasi sopra le volte del tempio; chiudevano vetrate colorite le larghe finestre, e vi erano raffigurate tutte le passate vicende di quella parte ora vincitrice; tutte, fuorché i delitti. Stava scolpito dietro ad ogni sedile lo stemma gentilizio che portava sullo scudo il signore di una casa turrata, a cui ivi spettava quel loco.

Sedevano vincitori orgogliosi i Solari, i Peletta, gli

Scarampi, mentre stavano cupamente pensosi gli Isnardi, gli Alfieri, i Mazzetti, colpevoli egualmente e meno felici, perché già vinti in campo, e perdonati da que' rivali possenti. Ora, malposti a fianco di loro, questi ultimi capi di numerose famiglie Ghibelline, videro, fremendo e covando in seno vendetta, vuoto il sedile che spettava ai Rotari. Seguivano Cesare sessanta uomini del sangue e del nome di lui, in età di reggere le armi. Giunse innanti agli odiati suoi giudici, e lo stesso Gottifredo Solaro, che padre egli chiamava poc'anzi, si disse affissandogli sdegnosamente in volto gli occhi scintillanti: «Capo rivoltoso d'una famiglia superba, di grave accusa infamato sei tu: a te si diede, siccome a' tuoi padri, il guidare, ed il difendere tra le pugne le insegne della riverita Repubblica; e mentre, Ghibellino sconoscente, rendesti la patria al condottiero Giovanni Aguto, richiamare cercasti così quei miseri tempi in cui era grave delitto, punito colla morte, l'abborrire i marchesi di Monferrato. Indarno andò fugato da noi quel capitano, e la schiera tremenda dei Bianchi: non basteranno le armi a scamparne dalla signoria degli stranieri, se tu possente cittadino, vendi a prezzo d'oro le mura d'Asti, le rive del Tanaro; ed, oh abbominio! questo medesimo tempio, ove ti aspetta l'alto giudizio nostro! Ben fai se lo ascolti tacendo, ché nessuna difesa a te contendere possiamo per un accertato delitto: non dubbia è la colpa; la risposta sarebbe vana. Ecco la vostra condanna, irrequieti e gelosi Rotari! Tutti coloro a cui scorre il vostro sangue nel petto, più non han

patria. Gliel'abbiam tolta noi; noi, a cui è affidato il supremo potere. Il sole è surto da gran tempo; vedrà nel suo cadere tutte prive di abitatori le vostre case turre: tornate alle paterne castella voi, capi dei rami minori; e tu, primo conduttore dell'impresa, va! il nuovo sole non ti ritrovi sulle terre che appartengono alla Repubblica. Io emenderò con virtuose opere d'amor patrio la colpa d'averti data Maria, e laverò nel sangue nemico la macchia che ha da te ricevuto il mio sangue».

Rotario amaramente sorrise a tali voci, e così a dire cominciò: «Avvi tale accusazione sì grave, sì strana, che ride d'inferral riso nel proferirla lo stesso calunniatore, onde vergogna sarebbe lo scolparsene. Eccelsi reggitori del popolo, rispondete! vi può essere stato mai tra voi nobil uomo capace di sì alto delitto, benché nissuno vi sia fra noi miseri che non abbia daneggiata questa città, che vien lacerata dal furor delle parti? A te mi rivolgo, magnanimo Isnardi da Castello, che tanti anni reggesti la patria, te scelgo giudice mio!...».

Il nome riverito dell'antico reggitor della patria, d'Isnardi da Castello; che in ancor virile età godeva di una gran fama tra le armi e ne' consigli, impaurì breve istante il Solaro, che interruppe così la parola altiera ed esacerbata di Rotario: «Già sentenziò il raunato consiglio de' cavalieri. Compito sia il giusto comandamento». Tosto a quel dire Rotario fu cinto dalla Guelfa soldatesca; gli fu tolto lo scudo; gli furono spogliate prontamente le armi; la sua forte spada fu rotta in due parti da Gottifredo; né già proseguì Rotario il

favellare; ch  non l'avrebbe potuto, se anche la voce gli si fosse lasciata libera: l'ira somma tutto lo faceva tremare; vacillavano i passi, mancava la vista, gli accenti erano soffocati dal palpitare del cuore. Condotta a forza gi  per la scala tortuosa, udì ancora il funesto romore del sedile infranto e spezzato, su cui altre volte posava il padre suo primo a consiglio; vide poscia sessanta bellicosi Rotari passargli dinanzi, basso il capo, senza acciari, senza stemmi, e mestamente avviarsi per la popolata chiesa. Miserando spettacolo ad un volgo, che, usato a mutar signoria, oltraggiava quei vinti che aveva poc'anzi riveriti vincitori. Rotario fra mille tumultuosi pensieri scese le scale, e giunse nel mezzo del tempio: ivi l'aspettava Maria; ella alz  il velo, e gi  seco traeva lo sposo, quando a fermarla se le fe' dinanti Ottaviano, e sciam : «Ove, e con chi, o figlia dei generosi Solari?». La forte donna addit  la tomba de' Rotari che le stava vicina, e rispose: «Mi sono ignote l'ire delle parti: fummi imposto dal cielo l'amarlo bench  Guelfo, ma non l'odiarlo Ghibellino»; cos  dicendo ella uscì del tempio, e stretto per la mano il consorte venne sulla gran via Rotaria.

In quella via s'innalzavano molte case merlate, tutte spettanti ad una sola famiglia; sorgeva un muro imbrunito dagli anni in mezzo a quattro torri cinto da terreno basso, scavato e colle finestre ferrate; deserte stavano le porte; deserte le camere: solo un fanciullo vi si aggirava impaurito, ed al venir di Maria l'incontr ; al vederla scintillarono di gioia i bruni occhi del

pargoletto; tutto allegrossi il piccolo viso rosato, e scuotendo la bella testa, fece cadere il crine anellato e nero sulla bianca sua tonaca. Fiero contrasto fra le due tanto diverse età: l'età degli affetti tranquilli ed innocenti, e quella delle passioni ardenti del cuore.

Quel fanciullo non ebbe da' genitori un bacio, un carezzevole detto; egli ne seguì da lontano le orme: attraversarono tutte le ricche stanze, sinché giunti nella più appartata l'esule cittadino si precipitò sul sedile de' suoi padri, adornato di porpora e d'oro. Maria pose le ginocchia a terra, ed allora bagnò di pianto le mani ed il volto di Rotario. Egli senza moto, anzi senza vita riceveva gli abbracciamenti disperati: lunghe ore stettero così; infine proruppe la donna, vincendo l'affanno, e lasciando che il fanciullo rimanesse istupidito nel guardarla. «Scorda, deh! scorda, generoso guerriero, il sangue a te nemico che scorre nel petto a Maria! Le fu vietato il seguirti esule, ma ella rimane per te solo, poiché per te solo ella vive: forte in noi sia l'animo fra la maggiore delle infelicità umane; saremo divisi». Qui non potendo raffrenare le dirotte lagrime, si alzò da terra, e sotto gli occhi stessi del misero sposo preparò con le amorose sue mani la nuova spada, le armi senza divisa, il mantello bruno da pellegrino; fece imbardare il corsiero; ed intanto rivolti gli occhi al sole, che rapidamente scendeva verso le alpi, ella aspettava palpitando l'acerbo momento dell'estremo addio. Allora il giovanetto Ercole, a cui nessun materno sorriso era stato rivolto mai più, diede in un puerile singhiozzare, e

Rotario fu richiamato con quel suono di pianto dal profondo ed unico suo pensiero. A sé trasse il figlio, e si gli parlò in voce turbata: «Abbandonato fanciullo! fra le colpevoli fazioni non dire giammai l'empia parola, io perdono ai Guelfi; essi ti tolgono il padre, e forse ah! forse, ti toglieranno la tua vedova madre; poiché dal giorno in cui Maria si diede sposa ad un Rotario, tutto fu dei Rotari il suo cuore: né da lei parola s'udirà mai che non sia lode e di tua schiatta e del padre tuo!».

Seguitando egli affrettava sul labbro le vane parole, quasi che potesse intendere le sue voci il pargoletto Ercole: ed Ercole scherzando, talvolta scioglieva e talvolta rannodava que' nastri che al padre fermavano le armi; poi veggendo quegli occhi ripieni di lagrime lo baciava soavemente: allora entrarono i Guelfi.

Toccava già il sole sulle alpi; fu respinto il fanciullo, Maria fu strappata dalla stanza nuziale.

L'infelice donna col figlio suo attraversava il cortile: qui era aspettato il cavaliere da un corsiero bardato; ella il vide ed altrove rivolse lo sguardo, e lo sdegno successe al dolore; l'accolsero nella casa paterna madre e sorella impietosite; ma ella rispondeva ad ogni inchiesta: «Son consorte di un Rotario; di un Rotario son madre».

Gli accortissimi Guelfi vegliavano ad ogni passo di Maria, mentre salito Rotario sul corsiero usciva dalle mura ove nacque, l'animo esacerbato dal pensiero della vendetta. Due giorni interi s'allontanò senza posar mai, quasi volesse fuggire ogni memoria delle vicende passate; lentamente poi cavalcando chiedeva a prezzo

d'oro fra i contadineschi abituri il suo volgar nutrimento, e prendeva il sonno fra i solchi dei campi. Dolevasi occultamente del precipitoso cammino che aveva fatto già per proprio volere, e che il trasse lontano così dalle patrie mura d'Asti: gli era grave cosa il non veder almeno dal lido, ove trovavasi, le torri di cui fuggiva la vista poc'anzi, e che credevasi abborrire: così mutando pensiero fra le tempeste dell'anima fermò in valle di Susa, ove gli cadde per somma stanchezza quasi spento il cavallo: Rotario gli volse da prima lo sguardo, e costretto a rimaner nella valle, alzò l'occhio dappoi alla cima de' monti. Torreggiava sovra una di quelle cime il sublime edificio che vien detto Sacra di S. Michele. Qui ricoveravano duecento cavalieri, dotati già di gran fama tra l'armi; ora qui fama non suonava d'alcuno di loro: vivevano ignoti a tutti, fuori che a Dio ed a se stessi. Stava chiusa ai pellegrini l'altra cima opposta perché ripida e coperta gran parte dell'anno di neve agghiacciata: e dividevano quelle erte sommità dei monti due giorni di penoso camminare, benché vicine paressero all'occhio. Su quell'erta rocca Rotario non temeva l'incontro d'un uomo vivente: onde s'avviò col sole che nasceva tra le alpi. Le pietre sdruciolanti sotto ai piedi mal securi cento volte gli minacciarono la morte. Le rocche acute ed imbianchite s'ingemmavano ai raggi del sole: sottile si faceva l'aria così, che diveniva penoso e breve il respiro: cento volte bramò arretrarsi l'offeso cittadino; «Ma dove», cento volte ripeteva egli, «dove menerò io la vita senza patria, senza

Maria, senza speranza di gloria?». Passo passo seguiva, ed il sorprese la notte; sicché ricoverò in una grotta a mezza falda del monte. Il sonno gli venne impedito dalla propria memoria non che dall'aria freddissima che il circondava, dal duro sedile di pietra, dal terrore che regnava fra l'oscurità della grotta, sicché ristette poche ore, poscia avviluppato nel mantello da pellegrino riprese la via dell'erta. Su quell'erta soffiava il gelido vento che era sorto col nascere del sole. Dalle rive disabitate, in quell'ora silenziosa ancora gridògli però una voce lontana: «Cavaliero, ove t'avvii? certo alla chiesetta delle alpi; se tale è il tuo pensiero, il pietoso cielo ti salvi dalla morte che trovarono su per la strada alpestre molti viatori». Parlava così un Monaco che dalla Sacra di San Michele aveva poc'anzi pellegrinato alla chiesa del Rocciamelone. Avvicinandosi al cavaliere gli additò un piccolo tempio ed un romitorio che gli stava vicino; narrògli siccome il primo abitatore della capanna fu già uno de' nobili Rotari, che da Terra Santa qui venne, rotte le catene de' Barbari, e recando seco l'immagine della celeste Vergine onde sciogliere un voto. Narrògli siccome, spento da poi il canuto romito delle alpi, non rimaneva abitatore colà, benché tuttora vi si trovassero il povero letto, la fonte che serviva a dissetarlo, e gli alberi che gli davano le frutta. Seguì poscia il Monaco, invitando lo sconosciuto pellegrino a ricercare, fra i giorni procellosi delle discordie civili, entro la Sacra di San Michele, colla penitenza la pace. Rotario ricusò la cella che se gli offeriva, e seguì così

favellando al Monaco: «Toglimi, se puoi, toglimi dal cuore il desiderio di vendetta che non posso vincere con virtù umane. Io son Ghibellino». Scosse il capo imbianchito dagli anni e dal senno il santo solitario: «Fui Guelfo, ed ora son cristiano e penitente; infelice! se meco vuoi piangere, ed orando chiedere pace, scendi, ogni volta che il sentiero tel permetta, vicino a quella grotta ove posasti: non rare volte sul meriggio mi vi troverai». Tacque il Monaco, e si allontanò.

Malinconico, profondo desiderio spinse Rotario sino alla abbandonata chiesetta sul Rocciamelone. Vi giunse: non preparò la povera mensa, non curò il letticciuolo; e se vinceva involontario sonno i sensi irrequieti, egli il prendeva sulla nuda terra, e nel sonno stesso gli uscivano dal labbro le voci minaccevoli. Gli bagnavano frutta immature le arse labbra, ed appariva in ogni atto il disperato furore; poiché parevagli cosa impossibile il non ricordare, il non abbominare il Solaro ed i suoi, e poiché non avrebbe allora bastato alla sua felicità il solo rivedere Maria.

Erano le rive che circondavano la capanna imbianchite da immutabile ghiaccio: sorgevano soltanto ancora sopra la rocca posta al mezzodì alcune viole leggermente olezzanti per l'aria chiara e serena; nutrivano quelle viole le cadenti stille d'acqua montanina; ed apparivano quelle stille al percuotere che facevano i raggi del sole sulla neve da poco caduta: una luce vivacissima tutta adornava la solitudine del deserto. Rotario pellegrinava per quelle vie, e vedeva risplendere

il settimo meriggio su quei monti. Serbava ancora l'uso del rivestire le armi; né usciva dal chiuso giammai senza un ferro. Chi visse fra le civili discordie serba lunga età i sospetti e le difese: sa che ovunque uomo stassi, può starsi un nemico; e che basta una voce, una sola voce a riaccendere le ire.

Rotario tutto riandava nel pensiero il tumulto delle passate vicende, allorché giunse, quasi senza avvedersene, ad una rocca, a cui stava sopra, ma lontana ancora, la gran mole della Sacra di San Michele; veniva avvicinandosi un cavaliere. Tosto l'esule sentì rinascere in se stesso una forte brama di pugne e di sangue. «Oh», susurrava, «fosse pure costui un abborrito Guelfo! Oh, il fosse pure! ben io vorrei morire, e terminare così i tempestosi miei giorni, e terminarli dopo avere sparso ancora parte di quel sangue per cui tanto infelice son io». Allora gli sventolò sotto gli occhi una piccola bandiera che portava in cima della lancia l'ignoto guerriero; riconobbe l'insegna de' Guelfi, e non si fermò a rimirare qual altra divisa portasse lo scudo: precipitò innanti a colui, che a piedi, siccome egli, saliva penosamente sulla cima del monte; costui traeva dietro a sé un corsiero, che non da guerriero sembrava, ma da viaggiatore. Rotario spinse la mano sovra l'altrui breve lancia; la ruppe in due, e gittò la bandiera nel profondo burrone. Lo sconosciuto arretrò due passi, e gridò: «Se giudicare deggio dall'opre, non sei tu cavaliere». «Il sono, il sono», rispose Rotario con lena affannosa e snudando la spada. «Son io uno di que' miseri che trasse

in questi monti la schiatta de' tuoi; per voi io cambiai la mia casa turrata in questa terra selvaggia; per voi cambiai le gioie e gli amori della paterna mia casa colla solitudine che ne circonda: ma sarommi felice ancora se giù coll'insegna dei Guelfi posso precipitarti, o Guelfo superbo! giù dalla rocca che ne sta sotto ai piedi». Qui levò in alto la spada, ed il duellare senza ritardo principiò. Era disuguale assai quel cimento, ma lo sdegno inebbrava Rotario, e gli toglieva ogni pensier generoso: due colpi soli egli avea vibrati sullo scudo del nemico, e già lo mirava vacillare: menò un terzo colpo, e l'elmo fu spaccato in due, e poco sangue uscì dalla ferita. Stava nelle sue mani la vita del misero, allorché lo fermò una mano robusta. Era il Monaco, che a ricercar di lui, di lui solo veniva sovra la rocca.

Il Monaco slacciò l'elmo al giovanetto che gli stava innanti; gli fasciò la ferita, e lo baciò in fronte: mentre Rotario non trovava una voce, una voce sola che ben facesse conoscere gli affetti del cuore; stava immobile, atterrito, fisso l'occhio a quel sangue che stillava fra i bruni capelli. Si rivolse il Monaco al Ghibellino feritore, sorreggendo il ferito Guelfo che affaticato a stento camminava, e poscia egli sciamò: «Dunque tanto può covar l'ira in un petto cristiano? Dunque dai piedi della croce uomo si sospinge a guerra iniqua e disuguale? Che facesti, o tu, che tanto abbisogni della pietà divina?». Allora le labbra del Guelfo si aprirono ad un affettuoso sorridere, rallegrando così il bellissimo volto, ove ancor tutti si pingevano gli affetti della gioventù. Non ben

sapeva il Monaco se costui fosse venturiere pellegrino, od angioiolo di pace; però si avvide che il giovane sentiva mancare le forze, quando lo vide assidersi sovra un sasso che sporgeva fuori dal masso delle alpi, e disse al suo feritore porgendogli la destra: «Fratello, ben sai che io fui mandato nunzio de' Guelfi al marchese Tommaso di Saluzzo; a lui che Guelfo è soltanto, perché è Ghibellino l'avolo suo Manfredo, fuggiasco in Cortemiglia. Tornai, siccome far usano i miseri dalla corte de' potenti, con larghe promesse e pochi doni; trovai in Asti una parte de' cittadini fatta esule, altra parte seppi trafitta dal ferro celato. Non frenavano il vincitor Guelfo amore di schiatta, carità di patria, reverenza degli altari; siccome nel vinto Ghibellino non fu rattenuto dal timore delle leggi umane e divine il desiderio della vendetta, vendetta che pur talvolta giungeva a riuscimento. Vidi le lagrime di Maria; te suo sposo compiansi. Te fuggiasco per le terre d'Italia; né si tosto, né qui, pensavo io rinvenirti, tenendo per cosa sicura che i Ghibellini, vincitori in tante altre province, ti avrebbero accolto qual valente ed oppresso capitano. Fra gli affanni che mi circondavano mi avvidi che ancora poteva trascorrere lunghi anni di questa mia vita in mezzo alle patrie discordie ed alle nefande battaglie; e fra queste io veniva sospinto dalla forza degli eventi e dal volere del padre. Intesi che stassi la pace in quelle mura che or vedi, e si mutarono in me gli affetti del cuore; ben io vorrei che a te pure venisse pensiero che se a morte quasi traesti un Guelfo, il Guelfo era fratello

di Maria. Né mi avrebbero richiamato a vita le lagrime se io cadeva sotto la tua spada». Sì dicendo porse una seconda volta la mano a Rotario, e levandosi in piede subitamente lo strinse fra le braccia; poscia rivolto al Monaco, «Guidami», soggiunse, «alla Sacra di San Michele: ben fece chi ruppe il mio vessillo e lo gittò nell'imo fondo; che né più Guelfo, né più Solaro son io; né più rivestirò la lorica e la spada. M'accoglierà fra voi, Monaci, il Dio di tutti i viventi; vestirò l'abito vostro, e l'porterò in vece delle armi bagnate di sangue cittadino». Il giovane guerriero, sì dicendo, trasse soavemente seco il Monaco che ancora lo sorreggeva; si rivolse con lui alla chiesa lontana, e fece due volte il cenno d'un estremo addio, rivolgendosi a Rotario che rimase immoto.

Da quel giorno tutto cangiò d'aspetto agli occhi di Rotario: per la prima volta, dacché lasciato avea la casa turrita non ricercò collo sguardo fra le nebbie della sera le lontane mura d'Asti; per la prima volta non maledì le fazioni. Prostrato ai piedi dell'altare che già quasi cadeva in rovina, levò gli occhi alla croce di legno quivi innalzata dal pellegrino avo suo; e rivolse i voti a chi può solo mutar le sorti. Preparò poscia nella capanna il letticiuolo, ed ivi non se gli appresentarono mai più tra il sonno e la veglia civiche discordie, e la morte degli avversi Guelfi.

Passavano rapidamente le ore benché angosciose, e colle ore fuggivano i giorni. Già s'appressava un verno prematuro, e diveniva più tremendo ad ogni aurora:

perciò Rotario preparava ogni sera le armi che aveva deposto, e disegnava far ritorno alla valle tepida e fertile; ma impedivano le veglie della notte la partenza del guerriero. La fantasia gli faceva udir il canto de' Monaci; benché due giorni di cammino lo dividessero dalle lor celle; udiva fra queste voci la voce del giovane Solaro, che egli ricordava pur sempre. Sembravagli anche vedere guardando fisso le mura del sacro edificio, siccome ardevano le lampade del chiostro; onde pensava così, trascorrendo a lunghi passi il romitorio: «Ahi vasto deserto! perché non ti lascio io per quelle proteggitrici cellette? Perché non seguo colà l'offeso fratel mio? Ma la mia vita non è ella così di Maria come della mia patria, sinché l'età non cadente mi lascia adoperare la spada?...». Questo pensiero sì fattamente gli combatteva nel petto, che a nissuna risoluta volontà poteva appigliarsi. Il solo canto, ond'egli aveva vinto già il cuor di Maria, allegrava alcune ore della sua solitudine. Già era a metà la notte: batteva il vento autunnale le piccole mal chiuse finestre. Rotario sedendo sul povero letto fea risuonare d'una antica sua romanza tutto il romitorio così:

Nasce da fonte altissima
Ogni possente amore;
Speme di gloria patria
Fa palpitare il core,
Che la trilustre Vergine
Già fece palpar.

Sovra il corsiero indomito

Il cavalier salito,
Col forte brando avviassi
Per quell'istesso lito,
Ov'egli apprese ingenuo
Il primo sospirar.

Invitatrice bellica
Al suo pugnar guerriero
Pende la cetra eburnea
Sul nobile corsiero,
Una segreta immagine
Chiusa nel sen gli sta.

Qual gloria eccelsa aspettilo
Vate, guerriero, amante,
Vendicator di un popolo
Tra ferri sospirante,
In solitaria e tacita
Vita pensando va.

Sol dai venturi secoli
Il vero lauro aspetta;
Quando sui vili e i perfidi,
Fulminerà vendetta
Col nudo, col terribile
Brandò che Amor gli diè.

Gran Dio, che i prodi invocano,
Ricevi l'inno, intanto
Che sulla cetra armonica
Sorga più nobil canto,
Che amore e gloria e patria
Saluterà con te.

Un forte urto scosse tre volte la porta al di fuori; cessò il canto Rotario, e riconobbe al battere usato il Monaco

della Sacra di S. Michele: aprì tosto con un volto ove sfavillava un riso di amichevole accoglimento. Entrò il Monaco, ed entrò con lui un guerriero che portava lo scudo rivolto al petto, onde nascondere lo stemma: egli si fermò dietro al Monaco. Ricopriva le pietre del Rocciamelone una folta nebbia; bruno era il cielo così, che non vi appariva un raggio di sole: cadeva la pioggia gelata; era oscurissimo il Romitorio; ed il Monaco salutando Rotario, gli chiese con voce soave se il suo canto fosse d'odio e di vendetta, ovvero d'amore e di pace. Appoggiò la fronte alle affumicate pareti, poi le mani incrociate sul cuore così lentamente riprese il canto Rotario:

Oh! chi mi rende all'aere
Ch'io respirai fanciullo?
Chi al ruscelletto argenteo
Ov'io prendea trastullo;
E alla selvetta pronuba
D'un innocente amor?

In nessun ciel, me misero!
Aër sì lieto spira,
Sovra la ghiaia lucida
Niun flutto così gira,
Niuna selvetta spirami
Pensier sì dolce al cor.

Rotario sentissi allora stretto al seno dall'ignoto guerriero: neppur l'aveva egli veduto, e riconobbe soltanto in quel momento, alla poca luce cadente sul letticiuolo, lo scudo che vi posava sopra Isnardi da

Castello. Gridò l'esule: «Ahi, come qui sei tu? come sulle vette del Rocciamelone un cittadino della forte, della combattuta mia città? Che fu di Maria, che de' Ghibellini?». Rispose in voce lenta e solenne Isnardi da Castello: «Asti è minacciata: stanno nuovamente intorno alle mura ove nascesti le schiere de' venturieri inglesi, che assolda il marchese di Monferrato: le guida un non mai vinto condottiero, Giovanni Aguto: e sappi che fra tante impensate vicende il Solaro è punto dal cielo. Egli ha perduto l'unico suo figlio. Maria, la tua generosa Maria vestì, all'appressarsi di Aguto, il lungo ammanto vedovile (manto che da quel giorno ella non depose più mai); s'appresentò ai nobili delle case turrite, radunati a consiglio nella gran sala sulla volta del massimo tempio: ella portava fra le sue mani la spada del padre tuo, che adoperasti tante volte pur tu in campo; e chiese se di quella spada e della mano virile, che poc'anzi già la reggeva nelle battaglie, non abbisognasse la minacciata repubblica. La sua voce non altiera, non supplichevole, ricordò le tue vittorie, narrò le tue virtù; nel Solaro istesso e ne' suoi destò tanta meraviglia, tanta speranza, ch'io a te vengo ambasciatore della comune patria: a te che ricercai invano sinché non giunsi alla Sacra di S. Michele. Vuoi tu pugnare per la terra che ti fu madre e che esule ti fece?». S'alzò prontamente Rotario, poi ricadde, ed il Monaco lo ricevette fra le braccia; gli rivolse egli lo smarrito sguardo, quasi chiedendogli consiglio, ed il Monaco allora rispose con profonda mestizia ed abbassando il volto impallidito: «Io pure ho

portato le armi: io pure, siccome tutti gli Italiani di codesta età, le ho macchiate di sangue patrio: te felicissimo, a cui di sì nobile emenda vien aperta la via. Parti! vegli sopra il tuo capo l'onnipossente Iddio: porterà la tua memoria nel cuore il penitente Monaco della Sacra di S. Michele».

Passò le soglie, e sparve. I due guerrieri s'avviarono per le alpi; era lungo il cammino: essi attraversarono le campagne della Marca di Susa, quelle della superba Torino, le trascorsero furtivamente siccome pellegrini. Trassero non rare volte il ferro che stava celato sotto il loro palio protettore. Incontrarono dovunque mura incendiate, campi rovinati, desolate castella; ove un combattimento presentemente non era, signoreggiavano il silenzio ed il terrore delle vicende passate. Alfine da lontano apparirono le mura d'Asti, ed a tal vista disse Isnardi da Castello a Rotario: «*A buon rendere* è la tua divisa: prima di entrare tra la mischia pensa che devi risarcimento alla patria; uno solo è il vessillo, ed è quello della repubblica, in cui il terrore dell'armi straniera fece tacere le fazioni. Dopo la battaglia ricalcherai la via Rotaria, possessore della turrata tua casa. Ma non istaccarti per ora dal mio fianco». Isnardi gittò a terra il mantello e scoperse l'acciaio dell'armatura adorno dello stemma de' suoi padri. Rotario diede uno sguardo fremendo alla propria lorica abbronzita, ed allo scudo in cui non appariva segno di stemma gentilizio. Alfine innalzando gli occhi alle mura ravvicinate, lo colpì ben più fiero dolore. Già le baliste e gli arieti vi

avevano fatto larga apertura; i soldati di ventura signoreggiavano le prime vie della città combattendo dalla breccia. Non potevano ancora inoltrarvisi, poiché guerreggiavano sopra le mura e fuori di quelle molti tra i valorosi Astigiani. Dalle campane, che suonavano a storno, chiamata qui veniva la gente di contado colle armi proprie: tal gente bellicosa e rustica pugnava tumultuando ferocemente onde scampare dalla straniera signoria se stessi e la città. Gli assaliti cercavano di circondare colle armi gli assalitori: gli archi e le lance ne mietevano le vite: giacevano sulla terra fra soldatesca numerosa e fra la plebe trafitta, i Solari, gli Asinari, gli Alfieri feriti e spenti: Guelfi, Ghibellini misti e confusi. Tutti riunì il periglio, tutti la morte pareggiò: combattevano uniti a questi forti i sessanta Rotari, in età di reggere la spada vendicatrice, venuti in campo colla gente loro dalle castella non lontane; erano pur essi siccome la plebe senz'alcuna divisa. Riconobbero il maggiore fra loro al suo starsene a fianco d'Isnardi da Castello. Né i Rotari misero voci di stupore o di plauso: si posero bensì d'intorno al valente capitano. Si aprirono una strada insanguinata in mezzo ai combattenti; e non chiamati dalla sconoscente patria, stretti in forte colonna ed ordinati s'avviarono alla breccia.

Vacillava il muro rovinato sotto i piedi di Cesare Rotario, che circondato da' suoi, colla bandiera della repubblica nella manca, menava colpi colla destra. Non partivasi dal suo fianco la nobile schiera coperta di ferite, di sangue, di polvere. Molti caddero colpiti dalle

pietre lanciate, e dalle fiamme che gettavano le schiere di Aguto dalle prime vie della città: crollò quel rotto muro sotto non pochi altri, onde precipitando lasciarono la vita. Comparve allora sulla breccia il condottiero degli stranieri, il rinomato Giovanni Aguto. Aveva costui l'armatura volgare, la barba del mento folta ed increspata, e la faceva apparire giù sotto alla celata. Gli occhi incavati nerissimi e piccoli scintillavano minacciosi dalla chiusa visiera. Sventolava la bandiera dei Monferrini vicino all'apertura del muro. Levò in alto Giovanni Aguto la sua spada fulminante, e la fece cadere sulla lorica di Rotario. Spinse Rotario il ferro che penetrò sotto la corazza d'Aguto. Entrambi i combattenti tingevano le armi di sangue. Mentre avevano i sessanta Rotari rovesciati ai piedi del muro conteso cavalli e carri nemici, spinti nella polvere molti di coloro che cercavano per i Monferrini ad insignorirsi della città: respingeva in molte parti gli assalitori il valore degli Astigiani. Stavano dietro a Rotario, sulla scala della breccia, con Isnardi da Castello, Antonio Asinari, Marco Pelletta, alcuni fra i Rotari, alcuni fra i Solari. Fu rovesciato a terra Aguto, che era stato audace e non cauto: da prima fermo egli pugnava sopra un monte di spenti. Gli Astigiani affollati sulla breccia entrarono nella nativa città, atterrandolo e vincendo i nemici che vi stavano, e già aveva prima Rotario piantato sulle mura il vessillo della patria.

Alzossi da terra Aguto, guardò furente d'intorno a sé: non curando le sue leggieri ferite, slanciossi dalla

breccia sul campo abbandonato, risalì il corsiero, e si sospinse a fuga coi soldati di ventura: gli riunì a fatica sotto i vessilli, e sol quando furono lontani dalle mura: egli recò in tal modo al suo principe la nuova fatale della non dubbiosa sconfitta.

Rotario portava gran fendente di spada sulla fronte, ed era per una ferita profonda insanguinato il petto dalla parte del cuore. I suoi lo posero sul corsiero, lentamente lo condussero già dalla via Rotaria: vennero alla casa propria, e lo riposero nella stanza nuziale sul talamo di Maria. Era sicura la vittoria, e giungeva agli ultimi istanti del suo vivere chi più di tutti per la vittoria militò.

Nella via Rotaria, ma lontana dal tetto maritale, Isnardi da Castello ritrovò Maria: spinta da presentimento involontario ella veniva contro l'uso di quei tempi ad incontrare Rotario. La sposa del cittadino richiamato nel consiglio e nelle battaglie veniva ora circondata da scudieri e da nobili valletti, ed aveva ripresi col nuovo manto gli aviti colori che usavano i Rotari, oro e scalatto. Sopra le soglie aspettò lo sposo, e non breve tempo. Ma se gl'istanti a lei sembravano ore, le parevano le ore lunghi anni d'angoscia. Sicché ella allontanossi dalle porte della casa di Rotario, mentre Rotario combatteva tuttora sotto le mura della città. La donna ritrovò sulla via Isnardi da Castello, e tremando gli chiese di Rotario.

Aveva Isnardi da Castello gran valore, gran senno e fama di austera virtù: ma era poca in quel tempo e

rarissima quell'accorta pietà che suol nascere nell'ingentilirsi de' costumi, e coltivarsi degl'ingegni. Non trovando risposta alle replicate inchieste, ed afflitto dal dolore suo proprio, l'Astigiano guidò Maria nella stanza nuziale. Ardeva a' piedi del letto una sacra face; stava il vescovo Ottaviano ad una delle sponde, dritto in piedi ed immoto: portava nelle mani il segno di redenzione. Vegliava dall'altra sponda Gottifredo, non meno atterrito all'estremo respiro di Rotario, maladicendo egli dal profondo del cuore le civiche guerre. Intorno alla camera, che sfavillava tutta d'oro e di porpora, e che tante volte risuonò dei canti di gioia, altro adesso non si udiva fuorché il gemito della morte. Quei Rotari che erano usciti illesi dalla pugna qui stavano colle ginocchia al suolo ed il capo inchino, e con loro i nobili Astigiani, che le fazioni opposte avevano poco anzi inimicati. Cadde Maria tramortita al suolo: fu posta da Isnardi da Castello sullo stesso sedile, doveva aver ricevuto l'ultimo addio dello sventurato Rotario, e Rotario così favellò con voce fioca e moribonda: «Deh! sia udito pietosamente chi comparirà fra pochi istanti dinanzi a Dio! a quel Dio che condanna del pari l'odio dei Ghibellini e le vendetta de' Guelfi; tornino, o Gottifredo, alle loro case turrette gl'infelici Rotari. Già ricomprati furono largamente gli stemmi e le armi con il loro sangue e col mio!... Giuralo!...». Alzò Ottaviano la croce, e prostrato a terra Gottifredo proruppe: «Il giuro!». Allora Maria rinvenne alla vita, levossi in piedi, e si appressò al letto: «Ricevi», seguìto

Rotario, «ricevi nuovamente, o padre mio, dalle mani dell'infelice consorte, la fedele, la virtuosa Maria». Gottifredo sollevò in alto il fanciullo: Rotario gli diede un bacio, porse le braccia a Maria, si rivolse ad Ottaviano, e spirò.

Fu pace in Asti, perché cessarono, vinti tra le lagrime, i furori delle parti. Maria riprese per sempre la benda vedovile, ed il trionfo de' Rotari si compì sopra un letto di morte.

ISABELLA LOSA

NOVELLA

DELL'ANNO 1560

Ciò che riguarda l'istoria di Emanuele Filiberto e de' tempi suoi, siccome pure ciò che riguarda diverse persone che vengono nominate in questa Novella, è tratto dal Bottero, dal Tonso De Vita Emanuelis Philiberti, dal Costa Memoires historiques, e dal Saluzzo Histoire militaire du Piémont, dal libro spagnuolo che ha per titolo El Caballero resplendor, e da quello del Marin.

Ciò che riguarda i balli in uso in que' tempi è tratto dal Ballarino del Caroso.

Ciò che riguarda Isabella Losa ed Eleonora Faletto è tratto dall'Istoria delle donne scienziate, e dalle Rime di cinquanta illustri Poetesse. I primi versi cantati da Eleonora Faletto si trovano imitati da quelli della raccolta suddetta. Quelli del conte Federico Asinari di Camerano sono nelle opere di lui.

L'abito di Emanuele Filiberto e quello di Margherita si trovano rappresentati nelle due figure miniate in fronte del libro El Caballero resplendor. La descrizione degli altri abiti è tolta dalla storia e dai rami rappresentanti i vani costumi di quei tempi.

ISABELLA LOSA

Gli abitatori delle valli che circondano Pinerolo erano, da non molto tempo, ritornati dalla dominazione dei vincitori Francesi all'antica signoria dei principi di Savoja; e per un mutabile amore di nuove dottrine avevano ora spiegato il vessillo delle fazioni rubelle. In una di quelle valli, a cui dà il nome il borgo di Lucerna, tra il cadere di un sole di estate rosseggiava l'aria per le voracissime fiamme che ardevano le rovinare mura di Angrogna; spingevansi quelle fiamme alte nel cielo, mentre i sassi rotolavano giù dalle volte quasi abbronzate dal fuoco struggitore, tutte spalancate le porte delle povere case fra le tenebre crescenti; si udiva il clangore delle trombe militari misto al suono de' sacri bronzi, ai gridi dei vincitori, ed al supplicare de' vinti: erasi fatta gran strage delle schiere fedeli all'invincibile Emanuele Filiberto, se ne faceva ora una maggiore dei Valdesi non ben soggiogati. Suonava una sola voce fra un continuo piovere di cenere e di scintille sopra le salme de' guerrieri ammonticchiate e semivive in mezzo delle armi spezzate e rotte; era questa la voce di una fanciulla, e sclamava: «Viva il Dio degli eserciti! Vivano i principi di Savoja!». Già cresceva d'intorno la luce terribile, accendevasi pure in cielo un nembro sfolgorante, e confondevasi il fuoco dei lampi col fuoco di guerra e di morte. Cadevano alcuni raggi sopra il

vessillo di Savoja, che teneva stretto da prima l'alfiere Montiglio, e che stava nelle mani della fanciulla, dappoiché avea un colpo mortale gittato a terra il giovine valoroso; il caldo sangue di lui bagnava ancora il lembo delle vesti all'armigera Isabella Losa.

Nasceva Isabella Losa da nobile capitano spagnuolo, che conduceva già gli armati per Emanuele Filiberto; le fu spento il padre prima del suo nascere, ed ella venne cresciuta negli anni da madre appassionata, che colorì co' vivi pensieri di un mondo aereo e migliore le cose tutte del vero mondo: dotata la fanciulla di vivace natura passa ora i suoi giorni più coi fantasmi della mobile fantasia che con le persone che la circondano. Niente di ciò che allegra le sue pari abbisogna alla sua felicità; il cuore o posa meditativo, o palpita acceso da un desiderio ardentissimo ed occulto; la sua religiosa credenza è tutta entusiasmo, la sua fede al principe un affetto caldo ed invincibile; se amore talvolta si appresenta alla sua mente, egli è spogliato da ogni volgare allettamento, ma è bensì rivestito di gloria e di speranze meravigliose. Spesso ella crede udire una voce ispiratrice ed interna, e da questo pensiero ella venne condotta a trattare la spada; lo fece sin'ora con tale arte cavalleresca, e con tale valore, che viene considerata con ossequio e stupore dalla parte educata dell'esercito, mentre se la deride l'altra parte della soldatesca, lo fa sempre con un timore involontario. Ella è una di quelle rare persone cresciute assai diverse da ogni vivente ne' tempi procellosi che seguono le civili discordie, e

l'invasione de' popoli stranieri.

Ora tra una fiera battaglia a fronte della fanciulla stava l'Albigese ministro Martino. Egli porta gli abiti neri e laceri, con un pugnale nella mano destra, e col libro delle eterne divine leggi nella manca; gli cadono giù dalle spalle le chiome lisce e brevi, sono gli occhi grigi, ma scintillanti, le membra alte e scarne, la voce tuonante; tutto spira in costui l'arditezza e l'ira de' novatori. Egli guata Isabella, e danno le labbra mezzo aperte un suono rauco ed ineguale di maledizione. Slanciasi tutto ad un tratto sopra costui il signore di Riclaretto, capitano di cento uomini fra la gente armata del principe; la fanciulla arretra di pochi passi, ch  scendere vede il potente ferro sul feltro che copre la testa dell'Albigese Martino; arretra di due soli passi, ch  non   capace di alcuna paura. Ella fa sventolare il vessillo del principe sopra la testa del guerriero fedele. L'infingardo ministro non pugna con le armi proprie, ma prorompe in grido disperato chiamando a s  la plebe con queste feroci parole: «Ecco il tiranno dei miseri, ecco il persecutor de' riformati!   luogo sicuro nel cielo per chi trafigge quel petto: morte a Carlo Truchetti!». Allora cento ferri sono levati in alto a un tratto solo dagli affollati seguaci di Martino; n  si conosce legge di guerra fra quella disperata mischia, uno coll'altro urtandosi, uno sopra l'altro accavallandosi, spinti a terra i men forti, tra feriti, tra spenti viene Truchetti raggiunto in un momento da molti colpi micidiali, n  gli vale la spada, ed   un solo momento per la forsennata turba il

minacciare, lo svenare, lo strascinare nella polvere ed il lacerare in orribili brani le membra di quel signore di Riclaretto, di colui che fu già cacciato dai Valdesi fuori del paterno castello, e che ora cercava di rientrarvi colle armi.

La notte sorge a poco a poco senza chiarore di luna; a poco a poco gli opposti drappelli si dividono dispersi dalla luce dubbia e mancante. I Valdesi trafuggono gl'infelici prigionieri destinati a tormenti barbari e lunghi, ed a tomba celata poco onorevole. Ancor s'ode il comando del minacciante ministro Valdese, ma si allontana la voce fra il suonar lungo delle armi e degli affrettati passi. Isabella starebbe sola sul campo fatale e combattuto, se non che allo splendore estremo e vacillante di quelle fiamme, che sono vicine a spegnersi, vede aggirarvisi pochi soldati del duca; questi raccolgono pietosamente i feriti e gli spenti. Già stanno in tal modo sulle braccia di alcuni di loro la salma dell'infelice Montiglio e le membra del signor di Riclaretto; raccolte queste nella funebre bara, la schiera cammina lentamente, basse le armi, scomposti i panni ed i crini, ed i visi mestissimi; ché sono subalpini i vinti e subalpini i vincitori. Ma chi mai può dipingere fra loro Isabella? il notturno vento le fa cadere i veli dalle brune chiome sugli occhi, e li rivolge in tal modo sopra le svelte sue membra, che talvolta ella ne va tutta ricoperta e celata, e talvolta no; il piede piccolo e leggero segna appena le orme sulla via; gli sguardi sono rivolti al cielo, la voce che s'innalzava poc'anzi quasi voce

guerriera, forma accenti soavissimi fatta lenta ed armonica, tutto in lei palesa una vergine ispirata dal cielo.

Non era compito il cammino intrapreso, e non sapeva ella stessa ove andrebbe a terminare il viaggio: sapeva soltanto che si recava a ricercare una tomba entro la valle onde farvi riporre i guerrieri caduti nella battaglia. A lei si appresentò fra pianta e pianta un piccolo drappello, che rese il militare saluto alla schiera funebre; chi lo accompagnava avvicinosi ad Isabella, ed in atto riverente la chiamò per nome, e le impose di seguire i nuovi armati che ora le stavano innanzi: costoro dovevano condurla sotto un rustico tetto ove posava da poche ore Giorgio conte della Trinità, primo fra i generali dell'esercito di Emanuele Filiberto.

Al nome dell'invitto suo principe sorge subitamente il rossore sulla fronte d'Isabella, e se le accendono gli sguardi. Ma Isabella una volta sola ha udito favellare del principe, né poteva essere in Isabella quel senso che si crede amore dai molti, abbenché talvolta si desti quel senso nel petto di una fanciulla vereconda, e vi sorga senza nissuna speranza; però da gran tempo ogni pensiero della vergine era riposto in Emanule Filiberto. Ella operava per lui solo; sel figurava spesso anche presente, ed era il suo volere il servire, il piacere a lui solo, a lui nobile cagione della gloria sua propria. Nessun cuore pareggiava nella fede il cuore di Isabella, benché sorgesse quell'età in cui primeggiavano in ogni petto piemontese la reverenza e l'ammirazione che

destava Emanuele Filiberto. Le madri canute, le caste spose de' guerrieri, le vergini del chiostro palpitavano del pari al suono delle sue lodi che dicevano cento bocche, che serbavano cento scrittori, che ripetevano cento poeti. Era per lui tutto entusiasmo l'affetto delle donne subalpine. La fanciulla bellicosa non ricusò dunque l'obbedire; ella serviva a quel nome eccelso quasi per forza d'incanto. Lasciò la schiera, seguì il suo conduttore, ed entrò nel vasto casolare. Qui venne incontrata da Giorgio della Trinità; ancor ella portava il vessillo del principe nel rustico cortile della casa contadinesca. Quel capitano aveva passata di pochi anni l'età giovanile, vestiva l'abito spagnuolo allora usato in tutte le corti; breve il mantello, frastagliata la ricca giubba, il bianco collare increspato a canoncini, lunghi e stretti i calzari che lo coprivano dai fianchi ai piedi, tutti adornati di ripiegati nastri; simili nastri fregiavano pure le ritonde scarpe. Isabella abbassò il vessillo a terra innanzi al capitano; ma senza parlare aspettò che egli dicesse: la fanciulla alzò lentamente gli occhi che teneva fissi al suolo, e benché tosto li volgesse altrove, bastò quell'istante ond'ella vedesse apparire nello sguardo fuggitivo del conte il dubbio e la malinconia; anzi egli mosse indietro un passo quasi cercasse allontanarsi da lei; però ravvicinossi con un sospiro, ricompose gli atti ed il volto, e disse: «Deponete, o nobile fanciulla, quel vessillo per voi troppo grave; ne accetto il dono». Porse la mano al vessillo, ma non lo toccò, aspettando che glielo lasciasse libero la mano che lo tratteneva; fece

sedere Isabella al destro suo fianco, e seguitò: «Il principe nostro sa che siete cresciuta orfana di un padre che morì per la patria nelle passate guerre, e di una madre degna di un tale consorte; ora non potete, e non dovete aver altro padre fuori che il vostro principe. Deh! perdonate alla schiettezza mia: meglio perciò starebbe Isabella Losa alla corte di Margherita nobilmente seguendo la sposa di Emanuele Filiberto, che non sta ora fra le squadre». La fanciulla rispose in bassi accenti: «Se il Conte della Trinità può spargere il sangue pel suo principe, perché non lo potrebbe la contessa Isabella Losa? Possiedo pur io vassalli e terre; non hanno forse un eguale dovere tutti i nobili sudditi? Io servo a Dio, ed a quel principe a cui si mostrano rubelli i Valdesi: non deporrò questo vessillo sinché si guerreggia per cagione così alta e giusta così». «Deporre ben dovete quel vessillo se io ve lo domando in nome del principe. Egli loda il vostro valore, magnanima donna, ma disapprova il vostro evangelizzare, quasi con parole sacerdotali, fra i ministri Valdesi. Sa che fedele di cuore entraste ne' templi della valle, e vi vieta ciò pure; vieta a voi l'imbrattare del sangue de' Valdesi quelle mani che formate non furono a tal uso strano e barbaro». Tace il capitano, e già levasi in piedi, quando rimane immoto udendo i singhiozzi non frenati della fanciulla, e vedendole le lagrime: quelle lagrime turbano l'animo del guerriero, che pensa siccome costei serbò la lunga fede al principe, e siccome la strugge il desiderio di fama. Il solo amore del capitano che sia a tutti palese è la gloria;

ma Isabella è l'amore occulto suo ed involontario. Egli l'ha veduta soltanto nel campo. Il senno proprio lo allontana dal pensiero di ricercare la vista e meno assai l'affetto della fanciulla; la somiglianza dei pensieri, degli usi, e persino degli errori gliela fa amare bensì, ma di un amore non mai tranquillo e sereno.

Alfine questa voce uscì dal labbro d'Isabella: «Ubbidirò!». Il conte prese dalle sue mani il vessillo, e seguì: «Vi chiama la real Margherita nella sua villa di Rivoli, così potessi inviarvi alla combattuta Torino, ma non vi rientrò il nostro magnanimo principe. Uno de' capitani dell'esercito, il marchese della *Ravoire*, e l'impareggiabile sua sposa Eleonora Faletto faranno con voi la non breve strada, e certo Eleonora vi è nota: gran vanto ella è della corte di Margherita». Disse, ed intanto guidò la fanciulla per un piccolo sentiero villareccio circondato da salici e da gelsi ad una cappelletta non lontana. Cessa ogni favellare, e pensoso cammina il capitano; quel petto stranamente agitato richiede tempo e calma di pensieri. L'appassionato cuore della fanciulla arde di amore; ma chi destò quell'amore nessuno in terra il seppe mai. Però un funesto sospettare raffrena il labbro ed i palpiti del capitano; solo forse tra i Piemontesi non condanna l'operare d'Isabella, ed intende appieno di quale amore ella sia capace, ed egli di qual gelosia. Solo tra Piemontesi non porta severo giudizio della bellicosa vergine. Ella veniva condannata quasi universalmente. Dispiace a quel popolo che sta a' piedi delle Alpi l'apparire di ogni cosa inusata, e d'ogni strana

persona. Fra quel popolo son divenuti costume ed uso il ponderare e l'antivedere, sicché concentrati i pensieri, guardingo lo stesso nativo valore, puoi scorgere in quello più ragionevolezza che fantasia, più amore degli usi antichi, che timore di rinnovate vicende.

Eleonora Faletto ebbe un celebre nome in quella età per i mirabili suoi versi, quei versi dicevano spesso le vittorie di Emanuele Filiberto. Ora vengono Isabella ed il capitano al luogo ove stavano unite ad una chiesetta poche camere meno disadorne che non è quella occupata da Giorgio nel casolare. Qui sta la sposa di Umberto marchese della *Ravoire*; il suo consorte è stato ferito in un combattimento; per ciò solo ella arrivò fra le tende ducali. Il suo ingegno, la sua virtù, l'immensa e ricca fortuna dello sposo, l'eccelso stato presente, e forse la memoria di un antico amore la rendono venerata e cara a Giorgio della Trinità. Chiamata al campo dal sovrano volere, già molti giorni son trascorsi dacché ella vi sta; la maggior cura di quell'anima gentile è l'amore di Umberto suo. Allegrano la di lei vita tutti i vezzi della fortuna, tutte le dolcezze dell'affetto, che poche donne siccome lei meritavano, che nessuna ottenne al pari di lei. Placidamente ella posa in queste camerette, poiché le gentili costumanze serbano le meglio difese mura al sesso men forte. È la socchiusa porta circondata di rose e di viti fruttifere, e pensoso nel volto vi giunge il capitano; allora vien fuori una voce, voce soave! che canta questi versi:

Pianta reale, infiorati

Un più superbo lido,
Mentre il nativo, ah! misero!
T'alza nemico il grido,
Né vede il sol che posasi
Fra il tuo nascente fior.

Né il mormorar dolcissimo
Sente dell'onda amica,
Né vede il tempo assidersi
Sotto quell'ombra antica,
Né sa ch'eterno serbasi
L'eterno suo splendor.

La dama della *Ravoire* siede sopra un appartato scanno; la luna riempie di luce tutta la stanza; un'aura destata dal sole caduto fa muovere i pampini con un lieve susurro: ché le finestre mal chiuse si adornano di pampini. La voce è cessata; Isabella non ferma il passo; move dal luogo ove ritrovavasi col capitano, che s'innoltra egli pure dicendo: «Io vengo a voi, incolpabile donna, vengo onde chiedervi un pegno di quella amicizia che non mi riuscì dubbiosa giammai. Questa è la fanciulla di cui tanto favellò l'esercito; il principe la vorrebbe compagna vostra nel viaggio non breve che far dovete al castello di Rivoli. Isabella ama la gloria siccome l'amate voi; ma ella è giovanissima, ed è rivolta alla corte di Margherita. Ella impari da voi, prima di vivere fra le mura pericolose di una corte, che si può accoppiare una gloria somma ad un'immutabile virtù. Fia pregio di Isabella il poter dire amata fui da Eleonora Faletto, ed imparai da lei tutte le eccelse costumanze, tutte le domestiche virtù;

se pure, o fanciulla usata ai campi, le virtù famigliari e gentili non sono da voi sprezzate e neglette». Egli disse, quasi cercando indagare il pensiero della fanciulla amata, che sapeva avvezza a non mentire, ed a non celare gli affetti; ma nessuno affetto, nessun pensiero si destò nel cuore d'Isabella: restarono immoti i lineamenti del volto, muti gli occhi, e non si aprirono le labbra, quasi come s'ella udisse cosa non curata e vana. Sorrise l'accorta Eleonora e rispose: «Signore, Isabella obbedirà al vostro cenno se le ricordate ch'egli è cenno di Emanuele Filiberto; ella obbedirà al caro e riverito nome». Gli occhi d'Isabella scintillavano di un cupo e malinconico fuoco; alzò quegli occhi in volto di Eleonora quasi volesse dire, tu mi leggesti nel cuore. Quelle parole di Eleonora fecero sì ch'essa l'amò subitamente senza averla prima veduta giammai. Il capitano dovendo pure lasciare Isabella sola a fianco di Eleonora onde preparare potesse la non lontana partenza, profferì a lei rivolto un addio: lo profferì con voci tronche e basse, e già lasciava il romitorio, quando comparve il marchese della *Ravoire*, apportatore di un cenno che chiamava Eleonora innanzi al principe. Giorgio tre volte si rivolse indietro con lo sguardo, ed uscì dalle camerette lentamente da prima, quasi non ben certo del proprio volere; poscia affrettò le orme quale chi vide il pericolo e lo fugge: gli usi del tempo, e la signoria serbata ancora sul proprio senno gli vietavano il rimanere. Condusse Eleonora alle soglie delle tende ducali: Eleonora conobbe lo stato d'angoscia che

volevasi a lei nascondere, ne sospettò la fonte, scosse la testa con un sorriso di pietà, ed entrò nel padiglione ducale. Emanuele Filiberto l'incontrò; egli aveva vivaci gli occhi cerulei, scoperti i biondi ardenti capelli; stavagli la spada sotto il manco braccio; porse la destra ad Eleonora, e la fece cortesemente sedere, poscia così ragionò: «Io sono debitore per le celebrate vittorie al nobile ed armonico ingegno di Eleonora Faletto; e le sue virtù mi ricordano che è debitore chi regna a chi dona l'esempio de' generosi, immutabili costumi; ma non vi chiamai ad udire le proprie lodi, bensì vi chiamai al compimento di un mio disegno. Il valoroso conte della Trinità ama una fanciulla, ch'io vorrei vedere lontana dai campi e nella corte di Margherita: questa è Isabella Losa. A voi sta il far così ch'egli non abbia obbligata invano la fede, né potrà risolversi a compiere la felicità propria s'egli non è riamato, e se Isabella non cangia le usanze. Il principe, la patria, la famiglia aspettano un convenevole maritaggio; non avverrà se non per le cure di Eleonora. Voi guiderete Isabella al nostro castello di Rivoli; ma la via è disagiata e lunga, e riuscirebbe di poca sicurezza per voi l'avvicinarvi a' castelli ove stanno i conti di Cumiana tuttora ricettatori dell'oste francese. Vi prego, ed anzi v'impongo di tener la via lungo il Po, fermando i cavalli al magnifico castello dei Costa tra le mura di Polonghera. Manca il tempo pei lunghi ragionamenti; ricordate l'antico amore del conte per voi, la vera incolpabile amicizia che ha succeduto a quell'ardente amore, e non ritardate la partenza e

l'operare».

Rispose in atto riverente Eleonora: «Son madre, e cresco alla patria numerosa e cara prole. Ora, poiché l'impone il mio principe, Isabella mi sarà pure qual figlia». Il principe seguì Eleonora sino all'uscita, e fermato il passo gentilmente la prese per la destra e soggiunse: «Qualora io sarò abbastanza felice per rivedere Rivoli, e di riabbracciare la sposa ed il figlio, lascerò pur che vi raggiunga in Polonghera il nostro fedele amico Giorgio della Trinità. Egli vi condurrà a Rivoli collo sposo e colla fanciulla ch'io raccomando alle vostre materne cure; due giorni soli egli giungerà forse dopo voi nel castello ove nacque. Così potess'io accertarvi che mi troverete in Rivoli; ma sin che i traviati miei sudditi non sono ritornati all'amore mio, starò minacciandoli, sì, ma preservandoli per quanto mi sarà possibile dalle stragi maggiori, e dalle battaglie, se pur quelle battaglie non saranno necessarie alla pace. Addio dunque, nobilissima donna; il cielo vi conceda per la somma ventura del principe vostro figlio che si assomiglino ad Umberto ed a voi». Così dicendo si tolse agli occhi di Eleonora.

Già nel campo e vicino alle tende ducali stavano preparati tre cavalli seguiti da molti valletti e da paggi che viaggiare dovevano essi pure sino a Rivoli. Sedette Eleonora sopra un piccolo palafreno, mentre Isabella ed il marchese della *Ravoire* salirono il cavallo proprio che serviva loro nelle battaglie. Tutti e tre pensosi facevano la via quasi senza formare parola: un unico pensiero

aveva Isabella, ed era celato nel più profondo dell'anima; Eleonora ricordava il dovere impostole da Emanuele Filiberto, e disperato le sembrava quasi il riuscimento. Il solo Umberto parlava con dolci scherzevoli modi. Nato presso l'Isera egli serbava l'allegrezza spontanea di quei felici popoli: amava la consorte con amore tenerissimo; ma neppure nella calda gioventù non gli accese il petto giammai o malinconico sospetto, o mutabile desiderio. Amare Eleonora sua, e respirare la vita erano per lui una cosa istessa. L'uguale e festevole suo carattere morale gli lasciava godere il fiore di ogni felicità; caro a tutti, ma più di tutti alla felicissima Eleonora, egli da quindici e più anni seco viveva, ed imparò così ad apprezzare le dottrine e l'ingegno al pari che 'l facesse ogni altro cavaliere di quel secolo. Eleonora imparò da lui ad onorare con tutta lode il valore e la fede al principe. Giunta la donna al trentesimo sesto anno pareva volgare d'aspetto, ed era volgare la sua parola allorché ragionava delle cure domestiche, o degli amori tanto semplici della sua vita innocente; ma s'ella favellava di cose sublimi o divine, l'amore, lo sdegno, la maliconia, la gioja le apparivano sul viso; soltanto l'odio e la vendetta non furono da lei conosciuti neppure nei torbidi giorni. Maravigliavasi chi l'aveva veduta tra gli usi soliti della vita se la scorgeva così diversa da lei medesima, ragionando dell'onnipotente Iddio, delle guerre civili, della sventura e della morte, e del pari se lodava il valore militare e l'arte sua propria. Chi vedeva Eleonora l'amava; non

così accadeva ad Isabella dotata di avvenenza più regolare; aveva la fronte austera e quasi minacciosa, e le apparivano sul volto l'intollerante sua credenza religiosa, e la non mai paga sua fede al principe. Non curava l'avvenire, non sapeva Ella stessa qual fosse l'acerba cagione delle lagrime, del silenzio, de' strani suoi modi che altri giustamente le rimproverava.

Finiva il primo giorno; si apriva la valle e terminava in larga pianura fecondata dalle acque, e ricca di piante. Dietro ai viaggiatori sta la spopolata Bibiana. Fu lungo il cammino in mezzo agli abituri rovinati, onde fuggire la terra di Pinerolo tenuta ancora dalle armi francesi. Le colline si allontanavano dall'occhio, e si scoprivano i tetti superbi, e le ombre de' giardini sulle ricche sponde del fiume che attorniava il castello di Polonghera. Le donne passarono il ponte ferrato, e vennero incontrate da un vecchio canuto scelto da Giorgio della Trinità a custode del castello paterno; nominavasi Andrea. Condusse gli ospiti nelle ricchissime sale tutte a festa addobbate, ma trovarono il ricco castello vuoto di abitanti. Isabella tosto andò nella riposta sua stanza: un letto di porpora l'aspettava; una giovane ancella l'accorse, ma ella l'accommiatò. Era seco Eleonora: Eleonora ravvivò l'anima della fanciulla, ricordando la lunga servitù prestata al principe, e ricercando in tal modo il sollievo del proprio cuore, e la vittoria sul cuore d'Isabella. Finalmente così terminò il ragionare, che la fanciulla ascoltò con un concitamento d'animo non facile a raffigurarsi. «Credi Isabella, credi a chi l'imparò

dalla propria vita; la felicità non istà nella gloria: te misera se palpiteranno al tuo nome i soli nepoti. La fama che ricercasti finora non è quella che adornar può una fanciulla; e quand'anche potessi invaghiarti di più tranquilla fama, nol vorrei. Ella non sorge sicura e non combattuta se non dalla tomba di chi la ricercò. In ogni età fu così, ma ben maggiormente è così in quelle età che seguono le civili discordie. Guardati da un inganno, per cui ne' vuoti tuoi giorni tutto sarà avvenire, sogno ed orgoglio. Tu lo vedesti quel nobile capitano del nostro invitto principe! Grande è il di lui potere, grandi sono le ricchezze, gli onori, la fama acquistata in corte e fra le armi; eppure egli non è felice; ché una superba fortuna non appaga l'anima di chi vive solitaria vita; l'orgoglio ed il proprio amore mal rendono fortunati i giorni: tu porti in cuore il seme d'ogni virtù, così potess'io farti degna di una sorte che altra donna non potrebbe meritare e ottenere. Se ben vede l'occhio osservatore che seguitava ogni moto, ogni sguardo di Giorgio della Trinità, tu sola potresti formare la sua compita felicità. Poche anime albergano in petto umano migliore della sua. In questa età rara è la virtù d'ogni giorno, ed è rara assai più ch'esser lo può l'ingegno giammai: le virtù d'ogni giorno sono pure le sole che possono addolcire la vita alla sposa ed alla madre. Rifletti, e decidi». Eleonora tacque. Avvicinavasi alla metà la notte, ed ella s'allontanò. Si allontanò dalla fanciulla travagliata dagli affanni, e da vaneggiamenti. La fanciulla trascorre rapidamente la camera, poi quasi tratta da forza ignota

impugna l'elsa della spada appesa accanto al suo letto, e scende precipitosamente una piccola scala che conduce nel viale per cui si arriva al castello. Tra la notte esce un debole raggio di luce dalle nuvole ammonticchiate, e poco rischiarà il giardino.

In quell'istante s'ode il sordo romoreggiar del tuono, polveroso il suolo, languide le foglie delle piante; non sorride in questo viale la natura ne' giorni penosi della state. Tutto posa nel sonno, veglia la sola Isabella qui dove la trasse il cuore; la fantasia si nutre l'immagini ferali, e fermato il passo sotto ad una quercia, vi appoggia la fronte crucciosa, figurandosi uomini armati, demoni e fiamme nell'agitato pensiero, che non mai gode di ridenti visioni. Ad un tratto si scuotono le foglie della vicina quercia; il cielo lampeggia, ed un uomo, che fantasima non è, le compare dinanzi. Non lo riconosce ella, perché costui si avvicina avvolto in oscuro mantello, coi capelli lunghi e mezzo sciolti sul viso: porge una mano ad Isabella, ed Isabella per quella mano l'afferra; costui ristà prima brevi momenti quasi tra moti convulsi di sdegno, poscia prorompe: «Io ho seguitata sin qui la tua via, io che cento volte ti vidi fra le armi; venni onde sciogliere ogni dubbio, onde sapere chi sei tu, e togliere ai veri fedeli un tanto nemico. Se tu davvero sei cavaliere, ti sfido ad un duellare che ricusare non puoi; se tu sei quale mi sembrasti una fanciulla condotta fra l'armi dall'inferno sovvertitore, io ti domando quella tua spada, io ministro e vero sacerdote del Dio che forma e strugge gli eserciti».

Sorrise la fanciulla, ed era il sorriso misto di sdegno e di sprezzo. «Son donna e cavaliero», rispose, «e più che tu nol fai servo al Dio degli eserciti». Lo sconosciuto sollevò il mantello, passò la mano sulla fronte, la sgombrò da' capelli e proruppe: «Donna invasata dai demoni, volgi altrove quei piedi che dovevansi muovere nelle danze, ma non nelle battaglie; te lo impone l'avversario tuo, l'ispirato Martino». Isabella prontissima all'ira alza la spada e precipita sul nemico. Soffia un vento terribile, onde le nuvole sono sparite dal cielo, ed i vortici d'una polvere immonda soltanto vietano il vedere l'aria azzurra e scintillante di stelle; batte la spada sulla spada altrui; l'Albigese innalza le voci bestemmiatrici, ed Isabella grida: «Morte agli empì nemici d'Iddio e del principe».

Già sgorga il sangue dal braccio d'Isabella, quando comparisce una fiaccola accesa che si avvanza dal fondo della picciola scala ch'essa avea scesa dapprima: a questo chiarore scomparve l'Albigese; veloce allontanavasi: nel suo lungo mantello bruno soffiava il vento turbinoso, mentr'egli saliva sul non lontano poggetto incoronato di nubi e di fulmini. Immobile stava Isabella, e minacciandolo il richiamava; dopo brevi momenti, più apparire non vedendo tra pianta e pianta il funebre mantello, ella muove lentamente il passo, e tutta bagnata del sangue ch' esce dalla ferita arriva nel luogo di dove era scesa poc'anzi. Su quella porta stava il canuto Andrea, che udì il romore delle spade; egli vede impaurito quel sangue, e porge le

braccia tremanti ad Isabella, ma l'ossequio lo rattiene, e non muove. Era la reverenza fatta allora costume tra i servi antichi delle eccelse famiglie, e tanto l'uso poteva, ch'ella dapprima ansia e ferita, ora nel vedersi vicina al servo altrui in atto d'impero si ricompose. Schiuse il vecchio la picciola segreta porta che si apriva dietro il castello; spiccò la gran lucerna d'argento ivi sospesa, ma velata di una seta verdeggianti onde nasconderla se alcuno vi si appressava; salì la ritonda scala sorreggendo la donna; seco giunse in remota camera collocata nell'angolo del castello. Eleonora legò co' veli propri il manco braccio della fanciulla, che non si dolse, ma richiese con voce pietosa se Emanuele Filiberto non fosse stato ferito mai; allora narrò Eleonora le battaglie pericolose ed immortali, ed Isabella scordò senza avvedersene ogni sentire del dolor proprio. Gli ragionò da poi del feroce ministro Albigese, e de' molti errori della gioventù crescente. Opera costui, disse così la celebre narratrice, siccome fece altre volte un superbo re. Atterra, qualora il può, la testa agli alti papaveri, onde uguagliarli agli imi; invita gli giovani sconsigliati al biasimo de' sapienti incanutiti, e loda quei giovani oltre ogni credere: onde impicciolendo la fama degli avi, nutrice l'orgoglio de' nipoti: accerta egli non essere stata giammai generazione d'uomini che si pareggiasse a questa loro; ed è non dubbio principio di gravi errori il disprezzo de' canuti e delle tombe. Si locò egli con tal modo in altissimo luogo fra la gioventù crescente; condurre lasciossi passo passo dall'orgoglio, sicché non

obbedì a nessuna legge, quando non fosse legge approvata dal senno suo proprio: assoggettò tutte le sacre e le umane cose al suo fallace giudicare, ed ha perduto se stesso nell'iniquo abisso di colpe, mentre altrui nuoce grandemente.

Non era sorta l'aurora quando Isabella si addormentò di un leggero e breve sonno; allora accostossi Eleonora alla gran finestra che si apriva nella valle del Po; tutto era silenzio nella campagna, tutto era silenzio nel vasto castello, ed il rovinare del fiume, ed il cielo ancora agitato sembravano soli dar vita e moto alla natura. Era cessata la tempesta della notte, ma i fulmini e gli aquiloni avevano fatte cadere rotte e schiantate le giovani piante sulle sponde del Po ingrossato. Navi di pescatori si vedevano qua e là rovesciate dov'era più largo il fiume; ed usciva dai rustici casolari il lamento del vigile cane conduttore della greggia. Finalmente Eleonora vide siccome venivano su molti animosi cavalli riccamente addobbati, e molti fanti seguivano; ricchi passamani vestivano gli staffieri che spettavano a chi saliva in tal modo. Tosto che ella riconobbe le assise dei servi, lasciò la finestra, e si avviò alle scale.

Già la campana, che ai tetti del magnifico castello sovrasta, diede il segno che annunciava l'arrivo del suo signore. Già fra gli abitatori di quelle mura succede la veglia al sonno, il tumulto al silenzio ed alla calma; tutta è spalancata l'altissima porta; la spaziosa architettata scala si apre ai novelli ospiti. Mostrano l'antica ricchezza dei castellani le illuminate camere sculte e

dipinte, che i coloriti arazzi circondano. Allora Eleonora seguita da molti servi scende sotto al colonnato, e da qui vede giungere il signore dell'avito castello Giorgio della Trinità, ed Eleonora il sapeva che non lontana era la sua venuta; e perciò l'aspettava così. Veniva seguito non solamente dalla turba de' servi, ma da' suoi amorosi vassalli destati dal romore de' cavalli e de' carri, ed accorsi sulle di lui orme. Il primo ad incontrarlo comparve il tremante Andrea, che vacillava perch'era precipitato il camminare più che l'età nol comportava. Il conte gli porse la mano, che egli baciò e ribaciò con molte lagrime; il conte accommiatò i vassalli con un cortese sorriso; i servi si divisero e si sparsero pel castello. Già Eleonora appoggia la destra sul braccio del capitano, che invano cerca di vincere i palpiti del cuore, sicché le chiede con premura ove sia Isabella, che faccia ella, e qual dia luogo alla occulta speranza; ma parla ancora, e tosto se gli apre la gran sala dove stava poc'anzi Eleonora. Vede la fanciulla, a cui un nero drappo tiene sospeso il ferito braccio, ed ha neglette la veste e le chiome. Il conte guarda con occhio fisso ed attentissimo, ed al venire che egli fa sul balcone vicino a lei succedono le replicate inchieste e le brevi risposte. Udendo l'accaduto si maraviglia altamente il guerriero per l'inaspettato ardire del Valdese, ed un involontario moto del cuore lo spinge a dire con soavissima voce, che ben vorrebbe che i comandamenti del principe non gli avessero vietato il seguitare, il difendere Isabella. Ma non rispose la fanciulla se non sé portando la mano sul

fianco, quasi avesse cercato la spada, e con uno sguardo minaccioso e con una voce inasprita dall'ira assicurò che ben ella avrebbe saputo difendere se stessa se non appariva la fiaccola, e non fuggiva il nemico suo. Uno sdegno involontario frenò le voci d'amore che già spuntavano sulle labbra del conte, veggendo Isabella in tutt'altro aspetto, che egli non l'avrebbe voluto mai.

Dodici contadinelle principiano a comparire nel giardino. La caduta pioggia del passato giorno rende più fresca l'aria mattutina, e fa sorgere dalle foglie aperte delle piante l'olezzo che si sparge d'intorno colla luce crescente. Gli augelletti tacenti già prima per l'estivo caldo, ora cantano novellamente, e tutto spira soavità, pace ed armonia. Arrivano sotto alla finestra le giovanette contadine di Polonghera, e colle trecce fermate da una lunga spilla d'oro, e con le gonnelline listate a più colori, ripetono questa canzone pastorale, che lo stesso avveduto Andrea ha loro insegnata in brevissima ora:

Era la buja notte,
Fischiava la tempesta,
E l'acque giù dirotte
Cadean nella foresta;
Le doppie sponde rotte
Dal fiume struggitor.

Or sulla cima aprica
Lucido sole ha stanza;
La villanella amica
Riprenderà la danza;
Ché nasce la speranza

Là dove nasce amor.
Il Po che turba il vento
Talor in larga piena,
Mette feral lamento,
S'allarga sull'arena,
E strugge in un momento
Tutta la messe in fior:
Ma se restringe il lido
Scema la rea possanza,
Ov'era il flutto infido
Ora il pastor s'avanza;
Ché nasce la speranza
Quando l'affanno muor.
Troncò fra notte oscura
Il fulmine caduto
Metà della verzura
All'albero fronzuto,
Pur l'ombra e la frescura
Vi trova il viator.
Né il pomicciuol melato
Perde la sua fragranza;
Il tronco è fulminato,
Ma serba in sua mancanza
Metà della speranza
D'un pomicciuolo in fior.
Per noi tempesta estiva
Mai non oscura il giorno,
Se tu nella nativa
Contrada fai ritorno,
Del fiume e della riva
Tu provvido signor!
Sposa il destin ti serba
Ch'ogni altra in pregi avanza,
E gentil prole acerba

Sarà la tua speranza;
Ché troverai costanza
Qui dove regna amor.

Tenendosi per mano e danzando ripigliavano le villanelle il ritornello del canto, quando il conte si fece vedere da loro. Baci e fiori inviavano le fanciulle verso l'aperto balcone, ed intorno suonò altissimo il grido di Viva Emanuele Filiberto! evviva il gran capitano signore di noi! Le campane suonavano a festa dal basso e quadrato campanile della chiesa, che allora riuniva nei giorni solenni un popolo fedele a Dio, al principe ed al proprio signore. Giorgio veniva per la prima volta nelle castella degli avi dacché suo padre era mancato di vita. La corte ducale, il campo guerriero ed i viaggi in istraniere contrade lo avevano rivolto lontano da queste native sue terre. Egli scese la scala coi nobili ospiti, passò sotto ai colonnati, ed arrivò con loro alla chiesa, ove egli era stato chiamato per la prima volta siccome vassallo d'Iddio e del principe, e qual signore dei circondanti popoli. Eleonora Faletto, che le stava a lato, vestiva un veneto damaschetto che dietro in uno strascico scendeva, meno lungo assai dello strascico usato alla corte di Margherita; la di lei veste era di un drappo azzurro, ma di quella apparivano soltanto la gonna e le strette maniche, adorne di trine d'argento che le ricoprivano tutte le braccia sino alle mani. Sopra la veste stavale un manto di un tessuto parimenti argentino, e due altre maniche larghe pendenti e divise cadevano dalle spalle e da quel manto quasi ornamento

delle prime. Il manto si apriva dinanzi, e mostrava la gonna ed i piccoli piedi quando ella camminava. Era bassa la pettinatura delle chiome, che in molte anella circondava la fronte tutta scoperta, se non che sulle tempia due ciocche leggere del crine portavano due fioretti ingemmati, accompagnanti la collana e le sei ricche pietre appese tre per caduna orecchia. Le gemme, l'oro e l'argento erano allora, per un comandamento ducale, riserbati ai soli nobili cittadini. Isabella portava un manto simile, se non che tutto il vestito era d'un drappo nero, ed invece delle gemme gli adornamenti erano d'acciajo imbrunito a lutto per la stranissima sua usanza. Seguitavano i due cavalieri, spogliate le divise militari; il conte aveva spaziosa e pallida fronte; gli occhi azzurri guardavano soavemente d'intorno, e talora scintillavano di viva gioja; il suo vestito era scarlatto ed oro, e scendeva dritto dinanzi e poco diviso, con breve mantello azzurro raunato sulla spalla diritta.

Giunsero alla chiesa antica, ed i sacri ministri degli altari gli aspettavano alla porta maggiore; inoltrarono, e già ardeva l'incenso; e poscia rivolto il canuto pastore a quel ricco sedile coperto di stemmi e di armi gentilizie, ove essi si erano fermati, rese l'atto d'ossequio che usavasi in quei tempi, inchinando la persona ed ardendo gli accesi profumi. Già erano compiti i divini uffizi, ed i cavalieri e le donne avevano fatto ritorno al castello, e vi sedevano ragionando fra loro, quando le larghe porte s'aprirono, e gli uomini del comune comparvero. Conducevano questi uomini, vestiti di grossi panni colle

rosse e lunghe calzette ripiegate sulle ginocchia, una vitella bianchissima tutta adorna di trine e di fiori, che portava fra le corna una medaglia di argento collo stemma del conte. Fu lunga, fu grave la diceria del sindaco, vecchio contadino, il più ricco di tutti in un comune ove i contadini eran quasi tutti avvezzi ad agiato e comodo stato. Egli offerì al suo signore la servitù di quegli animi schietti, che tenevano a pregio il vassallaggio prestato a nobile cavaliere, che pel cuore e per l'opera era lor vero padre, sostenitore dei loro diritti, provveditore in ogni loro occorrenza.

La risposta del conte fu nobile e breve, e fu, siccome le parole del sindaco, proferita nel volgare idioma piemontese; ma più scelte, più ricercate, meno tronche ed accentate erano le voci del castellano, che nol furono quelle del contadino; ché negli idiomi è grandissima diversità di lingua fra le diverse persone.

Accommiatati dal loro signore, e partiti gli uomini del comune, entrò nella camera Andrea. Non vestiva egli colle ricche assise che facevano riconoscere i servi spettanti alla nobile famiglia dei Costa. Sotto il braccio gli stava un piccolo berretto con piume corte e variate; nell'altra mano teneva un lungo e bianco lino; aveva strette le calze che comparivano da sotto il ginocchio sino ai piedi; larghissime quelle che sovrastavano. Lo copriva una sopravveste di panno bruno con ricami di seta: egli annunciava la mensa. Non mancava, e mai non mancò nell'arrivo di Andrea un sorriso mezzo ironico, e pure a metà piacevole, del marchese della *Ravoire*, che

lo seguitava coll'occhio mentre egli usciva dalla camera. Il conte della Trinità levossi in piedi accompagnando le ospiti sue, e con ogni gentilezza si adoperò ad onorarle nel convito e nella passeggiata sui palafreni, e tra i giuochi della sera che seguitarono. Passarono due giorni in tal modo tra soavissima vita, se non che un leggero corrucchio, un dubitare del pensiero si pingeva spesso negli occhi del conte sogguardando furtivamente Isabella.

Era il terzo giorno, e nell'uscire della mensa passando nella gran sala del castello il conte parlò così rivolgendosi all'amico: «Perché ti muove a riso quel semplice e fedelissimo vecchio, ch'io dovrei pure tenermi invece di padre, stretto siccome fui nascendo fra quelle braccia allora operose pel vigore dell'età?». Rispose quasi scherzando il *Ravoire*: «Come vuoi tu che trattener possa il riso veggendo Andrea nello stato suo umile tanto vestire in modo antiquato e francese; lisciare le chiome rare e bianche, e mostrarsi così uom mascherato sconciamente da cavaliere, in vece di un rispettabile vecchio, che richiamerebbe al pensiero del suo signore le antiche memorie, e le antiche virtù?». Scosse la testa il conte, e lentamente riprese il favellare: «Felici coloro che tutto ad un tratto cangiare non vogliono i costumi e gli usi della patria, neppur quando sembrano essi puerili, e forse ridicoli. Si attengono questi usi con sottilissimi legami alle cose maggiori, e conviene, ove sia d'uopo il mutare, adoperar somma cautela e somma antiveggenza; singolarmente

nell'uscire, qual facciam noi, dalle civili discordie; singolarmente per essere noi un bellicoso popolo sì, ma in provincia ristretta tra brevi confini. Le usanze nostre proprie ci ricordano gli anni, i principi, le leggi nostre; cambiando, verrebbero tra noi le usanze straniere, e dai grandi discenderebbero nel popolo: e chi non sa qual sia il potere delle lingue, degli usi? Assoggettano questi i pensieri, ammolliscono i cuori, scemano il nativo nazionale carattere; poscia chi sa? Chi conosce l'avvenire fuorché Iddio?». Levossi in piedi Isabella: «I novatori», proruppe ella, «i novatori cominciano da cose leggere, ed un solo passo divide, loro mercé, le costumanze dei popoli dai sacri diritti degli altari e dei principi. Tutti costoro sono immensamente colpevoli; e la minor pena meritata da chi è reo d'un pensiero, come da chi stringe le armi contro la chiesa ed il principe, debb'essere e sarà la morte!...».

Qui la fanciulla levò in alto le mani quasi invocando un'incognita possanza: stette pensoso il marchese della *Ravoire*, e susurrò, essendo udito appena dal solo conte: «Morte suona pur male sul labbro di avvenente donna, siccome male la vestono le armi». Per grandissima ventura sua Isabella non lo udì, ed a sfuggire ogni diversità e contesa nelle gravi opinioni, il conte lo prese per la mano, lo condusse ad un clavicembalo posto in un lato delle pareti: «Su via», gli disse, «rattempra col canto questi malinconici pensieri». Il conte s'assise al clavicembalo, ed Eleonora si pose in piedi vicino a lui, e così unitamente cantarono:

Sciolto il crine, in bruna veste
Sulle rive di quel mar
Colle luci meste meste,
Beatrice, che vuoi far?
Oh, rispose, la fortuna
Ha tradito il fanciullin;
Nella piccola sua cuna
Dorma, almen gli son vicin.
Vedo un mar tutto rosato,
Ed un ciel tutto seren;
Filiberto si è destato,
Me lo vo' riporre al sen.
So che i colli ove passai
Mia felice gioventù,
So che i colli dove amai
Non vedremo, o Dio! mai più.
Nella reggia tua funesta
Lo straniero si locò;
Una culla sol ti resta,
E il mio cor che non cangiò.
Il guardarti è la mia vita,
Il baciarti è mio tesor;
Fanciullin, la madre imita,
E vivrai vita d'amor.
Madre, al suon di nostre lodi
Quel fanciullo crescerà;
Di Savoia ad un de' prodi
No l'amor non basterà.
Se le fai l'avita spada
Sovra gli occhi balenar,
Noi andremo, e fia ch'ei vada,
Lo straniero a debellar.

Al suono degli applausi quasi involontari che

seguitarono il canto, succedette nel vasto cortile un romore di carri e di cavalli che riempì tutte le vie del castello, e comparvero sulla scala maggiore, fra gran numero di servi, una delle prime signore della corte del duca, la contessa Argentina Proba, ed il medico maggiore di Emanuele Filiberto. Eleonora si avanzò la prima a fianco del conte della Trinità, ed incontrò la dama inviata dai principi, mentre l'amorevole suo consorte tornò ad Isabella, quasi temendo di averle recato dapprima dispiacere ed offesa. Isabella stava silenziosa nella parte più lontana della camera, e sarebbe uscita se non avesse creduto che corrucciato per ciò sarebbesi il conte.

Con tre profondi inchini salutaronsi le due dame, e la contessa Proba così principiò con voce alta e solenne: «Il nostro adorato e venerato signor duca mi onorò, appoggiandomi il pregiato incarico di ricercare dalle signorie vostre le nuove desiderate della contessa Isabella Losa. Sa l'Altezza sua Serenissima che una grave ferita ha ricevuta in istrana guisa la dama, ed è ben cagione di sommo stupore il sapere che una fanciulla abbia riportato quella ferita siccome guerriero nel campo. Ora poiché la cosa sta così, ecco il medico maggiore del principe, il dottore Antonio B...; mandato qual risanatore, ed apportatore in corte delle nuove della nobile Isabella».

Tacque la contessa, ed alla dignità del suo parlare era succeduto un modo tra lo sprezzevole e l'ironico, mentre il dottore ad ogni parola dell'augusta persona, e

singolarmente al nome de' principi, replicava gli atti muti d'ossequio e di reverenza.

La contessa Proba copriva alta carica in corte della duchessa. Un sommo orgoglio, da cui nasceva un fanatico giudicare, formava il carattere dell'amica Margherita. Era stato il suo maritale castello arso, invaso e predato; ed il narrare un tal fatto precedeva sempre la condanna che essa faceva di molti cittadini: e non il solo operare veniva giudicato da costei, ma similmente il pensiero conosciuto solo dal Dio d'ogni vivente. Invecchiata in corte, vi educa l'unica figlia, Lucrezia Proba: le insegna ad amare il principe, ma non senza pensiero della sorte propria. Dispiace sommamente ad Argentina in Eleonora quello trarsi fuori dal nobile volgo colle lettere gentili; ben maggiormente spiacele la fanciulla che non suol tributare al principe inchini e parole, ma fatti generosi ed inusati.

Il marchese della *Ravoire*, presa per mano con atto cortese Isabella, la condusse a fronte d'Argentina; ma siccome egli non amava la dama di Margherita, proferì poche parole di rispetto, poi si rivolse all'ancora tacente Antonio B..., e battendogli colla mano sulla destra spalla gli disse: «Risanate il nostro leggiadro capitano, ve ne saran grati del pari il principe e l'esercito».

Il dottore B... assai per tempo erasi avveduto, che nulla giovava molta dottrina onde rendere agiata e felice la vita; ma che bensì poteva giovare, e molto, l'umile contegno, il non contendere mai con chi nulla sapeva, e

l'obbedire ciecamente a chi poteva assai. Adoperò quell'arte; perciò se piacque meno al duca, piacque maggiormente alla turba cortigianesca; ad Argentina singolarmente ed a' suoi. Ricco, lodato sopra ogni altro suo pari, sparse di fiori il sentiero della vita, e lasciò i nepoti nobili e possenti.

Tosto si accinse per volere della contessa Proba a visitare la ferita della ripugnante Isabella; ma guardò men fissamente la ferita che non guardò gli occhi della possente sua conduttrice: qui lesse la sua risposta, e quando udì proferire sommessamente da Argentina le parole: «È cosa leggera»; egli in modo tutto melato assicurò pure che il colpo era stato cosa da poco e che presto Isabella avrebbe potuto recarsi in corte, e ringraziar l'Altezza Sua per la paterna cura.

Allora proferì tali parole la dama di Margherita: «Ben è forza l'affrettare, ché s'avvicina per noi un giorno immortale; il signor duca debbe tornare in Rivoli, e vi tornerà fra due giorni; a lui poteva forse mancare l'oro onde trattenere sotto i vessilli i difensori prezzolati. Riunite perciò le nobili donne fecero sì che la contessa di Pancalieri, educatrice del giovane principe, portasse ai piedi del trono le gemme, gli ori e gli adornamenti che potevano servire alla giustissima causa: né veramente so perché la contessa di Pancalieri sia stata giudicata dal corpo *Decurionale* della città di Torino la maggiore fra tutte noi, se non che il corpo *Decurionale* è composto in tal guisa, che debbono venire preferiti a tutti noi i Simiana di Pancalieri, perché vengono da

Francia, e furono lungo tempo tutti francesi». Nell'udire costei dolevasi occultamente Isabella dell'aver perduti gli ori e le gemme della paterna eredità; ma non fece parola, e non volle udire un nome reverito e caro sulle labbra di Argentina Proba.

Fu decisa la partenza pel giorno seguente; questo giorno passò con somma noja dei castellani, se non che la sera venne rallegrata dal canto seguente di Eleonora e di Umberto:

Su quel monte – che ha nuda la fronte,
Or di sassi rovina sol resta;
Turbinoso di lunga tempesta
Gli rovescia notturno furor:

Questo è 'l sasso – ove chiuse il gran passo
Il fedele valor subalpino;
Chiuse ai Franchi l'ardito cammino,
E al vessillo segnal di terror.

Suon di tromba – nel vuoto rimbomba,
Filiberto sta mesto sul lido;
Al Paglione sollevasi un grido:
Cingi l'armi possente signor!

Filiberto – quel monte coperto
È di nubi sul colmo fatale;
Odi grido cui manda ferale
L'alta reggia del buon genitor.

La tua terra – non cinge la guerra,
Sono illese quell'alpi natie;
Lo stranier non ne calca le vie,

Se le calca pietoso si fa.

Ma rubello – fratello a fratello
Armi oppon, petto a petto nel campo:
Patria! ei grida; l'acciario dà lampo,
E 'l bel suolo più pace non ha.

Sol gli opposti – tre margin discosti
Fida spiran pur l'aura primiera,
E 'l Ticino, la Peglia o è l'Isera
Serban fede d'antico signor.

Buon Nizzardo, – solleva lo sguardo;
Viva il prence! quel prence ne serba!
Egli avrà la corona superba,
Dal suo brando del fato maggior.

Là vicino – del Po subalpino
Sta fedele suo popolo forte;
Porta scritto sul ferro la morte,
Ma quel ferro difende 'l suo re.

Lo conduca – a trionfo suo duca:
Il suo cuore lo lega col trono,
I fedeli un sol popolo sono;
Suoni l'inno di gloria e di fè.

Fu breve e poca la lode, benché il canto fosse stato eseguito maravigliosamente; ma l'odio celato e l'invidia riempivano l'anima della contessa Proba: e il dottore Antonio dubitando di chi fosse in maggior favore presso al principe suo, se Giorgio od Argentina, tacque con non deciso contegno. Si ritirarono tutti entro alle riposte camere, e il sonno diversamente vi trovarono.

Sorse il mattino, e dopo il preso ristoro partirono, la contessa Proba sopra un carro tutto coperto di un panno d'oro, e fregiato delle divise ducali, ed Antonio che conduceva un cavallo, dono del principe. Ma se partirono quei due non amorosi e sinceri ambasciatori del duca; fu impedita la partenza del conte e degli ospiti suoi dalla sanità d'Isabella. Intanto quell'albergare sotto lo stesso tetto, quel vedersi ogni giorno quasi persone di una medesima famiglia, e le persuasive parole di Eleonora, e lo stesso susurrare della plebe di Polonghera che già chiamava quella damigella la fidanzata del conte, cambiavano a poco a poco in lui il primo dubitativo sentire dell'anima in un ardentissimo amore. Isabella non se ne avvedeva, ch  d'un altro pensiero aveva ripiena la mente; mentre egli avvezavasi a quei modi di lei, che le circostanze addolcivano. Eleonora n'esultava, ed al solo marchese della *Ravoire* dispiaceva un tale affetto, n  talora impedire potevasi di ragionarne alla sposa, e di scherzar favellandone col conte. Ma quando egli ricordava folleggiando le Camille e le Pantasilee, Eleonora o corrucciavasi, o diceva con un piacevole motto tutto suo, battendo colla mano sulla spalla di Umberto: «Il cuore d'Isabella   cuore ottimo; le usanze saranno mutate dall'amore: non ti scordare che diceva a te pure la contessa Proba, prima che io fossi la pi  fortunata fra le spose: "*Capitano, che volete far voi nelle camere paterne di un fantastico messer Cino, o di un iracondo Alighieri?*". A quelle parole frenava il marchese ogni senso di disapprovazione, e rispondeva

sorridendo: «Sì, ma scordavasi allora costei, che le dottrine ricevute fra un'accurata e severa educazione domestica ingentiliscono bensì il cuore ed i costumi, ma non ne scemano il vigore. Io ti condussi all'altare schiva e pura fanciulla; tu non vivesti fra i campi, tu dotata di un animo soave fosti pia e pudica sempre; non mai minacciasti la morte a chi non era tale ed in tutto simile a te. Non son tue le arti cavalleresche: io ne sono maestro ai figli, mentre tu insegni loro la lingua del Lazio, e la non men bella lingua dell'Arno. Stavanmi innanzi agli occhi le virtù maravigliose delle Scarampi e delle Solaro Langosco; ma quale esempio può addurre costei? Forse un solo, e lontano da noi, ed ottimo nei campi francesi, onde ridestarvi l'entusiasmo, pessimo nelle case maritali onde conservarvi la pace». Così dicendo il marchese scosse la testa e soggiunse: «Un pensiero ha costei nel profondo del cuore che può turbare ben anco la pace di Giorgio». Egli diceva ancora, ma veggendo che gli occhi di Eleonora si riempivano di lagrime, e che un rossore vivacissimo le coloriva il volto terminò con un sorriso così: «Ti assomigli pure Isabella; o tu che sei la vera felicità di tutto il vivere mio, e sarà felicissimo Giorgio; ed un nuovo esempio di virtù sorgerà nella corte di Emanuele Filiberto». Strinse la mano di Eleonora, che lasciò sola coi proprii pensieri.

Otto giorni dopo la partenza della contessa Proba la fanciulla trovossi in istato d'intraprendere il cammino. Le due donne posavano sui palafreni; tre giorni posero

nella via, ed arrivarono dopo un viaggio senza accidente veruno alle porte del castello di Rivoli, ma Isabella vi giunse stanca ed inferma così, che non poté venire condotta in corte innanti al principe suo.

Rivoli era antica villeggiatura ducale; il castello è posto sulle falde degli altissimi monti che dividono la Francia dalle province italiane. I marmi e le colonne del castello sovrastano ad un borgo montuoso che lo circonda; l'aria vi si respira purissima; il cielo è sgombro dalle nebbie torinesi, ed il suolo non è povero d'acque, poiché queste vi furono condotte dall'umana sagacità. Nella gran sala stanno dipinti gli eventi ed i trionfi della famiglia ducale; ed una spaziosa galleria termina in un labirinto di piante. I viali sono ricoperti di fiori e di arene minutissime e colorite; quei viali si aprono lunghi lunghi, ed i numi favolosi vi sorgono entro i cavi delle acque. Volano gli augelletti liberamente d'intorno tra i melagrani e le rose. Stanno rinchiusi altri augelletti tra le inferriate colorite, e servono i salici ed i pampini di ricovero ai villeggianti. Qui un'arte incantatrice dei sensi cresce bellezza alla natura, già bellissima nelle subalpine contrade.

Fu l'ascender grave ad Isabella per la ricevuta ferita, benché giudicata da altri leggiera; però adagiata sulle piume in cameretta remota, ella voleva vedersi d'intorno la sola ancella della duchessa, e colui che verrebbe poi chiamato a risanarla. Ma siccome Eleonora non rare volte la visitò seco venne pure Giorgio della Trinità; ed Eleonora operava così onde si accendessero d'amore

quei nobili petti.

Emanuele Filiberto era già da prima ritornato dalle valli, ed era già conchiusa la pace, se pure pace può dirsi quel perdono che un generoso principe concede ai ribellati suoi sudditi; ma non era per anco fatta pubblica una tale ventura. Intanto una sola volta egli aveva visitato Isabella accompagnando la buona Margherita, che amando sopra ogni credere il consorte niente, fuorché sensi generosissimi, sospettava nel cuore di lui: e ben ragione ne aveva ella, che il giovane principe dotato d'ogni virtù, debole soltanto in ciò che riguardava gli affetti dell'anima, era piuttosto vinto dal malvagio esempio dei potenti di quell'età, e dalle suggestioni cortigianesche, che non lo era dalla sua propria natura; e se Giorgio della Trinità ed Andrea Provana gli fossero stati a fianco sempre, egli non potrebbe avere incolpazione veruna presso ai nepoti, egli che chiedeva a Dio di *«non aver signoria sopra un popolo maggiore di quello che poteva per se stesso saviamente governare»*; aggiungendo che *«abbastanza gliene aveva concesso il misericordioso signore dei Re»*.⁴ Pur anche allora avrebbe ricordato siccome il faceva dappoi, *«che l'esempio solo dei regnanti frena ed anzi forma i costumi della plebe, onde ne scusa talvolta la reità»*.

Il medico che visitava Isabella era quello stesso che già accompagnò Argentina Proba al castello di Polonghera. Una sola volta vide Emanuele Filiberto nella camera ove tuttora giaceva la fanciulla, ed allora l'accorto

4 Questa preghiera si trova ne' regi archivi di corte. [N.d.A.].

osservatore seguì con gli sguardi ogni moto di lei, benché spesso quegli sguardi sembrassero rivolti altrove, seguì parimente ogni moto del principe. Vide che inaspettato giunse alla donna un tanto onore; perciò ella trovossi nel proprio letto, scomposti i lunghi e neri crini che giù le cadevano sulle bianche spalle; nessun velo aveva il capo, nessun lino lo stringeva; ella spinse indietro i capelli, e scoprì la fronte colorita di una porpora ardente, ed i grandi occhi scintillanti di gioja, fra un altro occulto senso, che l'avveduto medico non dubitò essere un nascente amore. Emanuele Filiberto mal nascondeva un'ammirazione mista di una riconoscenza, calda assai più che egli non l'avrebbe provata mai per nessun altro guerriero del campo suo. Però il solo medico conobbe in quei momenti primi ciò ch'altri non sospettava.

Il mattino sorgeva, ed era quel mattino che vide nascere Umberto; l'amorosa Eleonora chiamò a sé i tre pargoletti suoi figli, e mentre Umberto sedeva presso ad Isabella con Giorgio della Trinità, i bellissimo fanciulletti entrarono: nascondevasi la madre che spiava nel volto dell'affettuoso genitore ogni moto ed ogni sorriso. La prima che si appressò tra quei bambini era una figlia dotata di somma bellezza. Essa portava nella destra alcuni fiori da lei dipinti; opera fanciullesca e cara ai soli genitori. I due minori fratelli stringevano un mazzetto di veri fiori; e la fanciulla offerì una breve carta al genitore, che lesse ad alta voce i versi seguenti:

S'assomiglia al nostro core

Nel candore
Questa bianca rosellina,
Che reina
Nel mazzetto odorosetto
Suavissima s'inchina,
Ed a mezzo tra le fronde
Si nasconde.

Fiorellin, che dai pensieri
Lusinghieri
Prese 'l nome,
La circonda, l'incorona,
E le dona
Ombra eletta
Pallidetta
Gelsomino emulatore
Del vaghissimo pallore.

Giungerovvi violetta
Timidetta,
Odorosa,
Mezz'ascosa,
Bella più perché negletta:
Del timor dell'alma nostra
Un'immagine vi mostra:
Due felici pargoletti
Io ti guido, ed amo e tremo,
Favellare bramo e temo.

Dei bei vezzi della dea,
De' fanciulli eletta amica
Tu sorridi a mia fatica,
La gentile come aprile,
E del bocciuolo di rosa,

Eufrosina, più vezzosa,
Fra le Grazie ella è pur quella
Che novella
Pargoletta accarezzando
Va nell'anima spirando
Leggiadria:
Dolce guida del pennello
E dolcissimo modello.

A compir nostra fatica
Ella porti il mio lavoro,
De' fanciulli eletta amica,
Con i fiori bianchi azzurri,
Poi susurri:
Come i fior di primavera
Spiega l'aura lusinghiera,
Può spiegare
Un tuo bacio animatore
Genio facil creatore
Che a' tuoi figli il ciel concede;
Ti si chiede
Che tu gli ami, e che tu 'l dica
Premio sol di lor fatica,
E di te farassi degno
Quell'affetto
Che nel petto
Ora desta il loro ingegno.

Erano terminati questi versi, i tre bambini stavano fra le braccia del padre, e già palesavasi Eleonora, quando il primo dei due fanciulli volle balbettar questa breve risposta; e non sapendo, si volse al padre, che dolcemente riprese così:

Felici fiori,⁵
Cui mani tenere
Sola sembianza
De' vivi diedero
Veri colori
Senza fragranza,
Di vostra sorte
Non vi dolete,
Che gli odoriferi
Van presto a morte,
E voi vivrete
Certo immortali
Sempre graditi
Voi coloriti
Con uno stile
Leggiadro e florido
Più d'ogni aprile.

«Io», disse il buon padre con un sorriso, che mal celava le lagrime, «io non avrei mai saputo dir tanto, se un nostro gentile poeta non ti avesse risposto per me». Qui succedettero le vivaci inchieste alle non men vivaci risposte. «Tu dunque il sapevi? e come? e quando? e perché?». «Io so tutto ciò che fa la mia dolce Eleonora», disse amorosissimamente il marchese; e le soavi parole succedevano all'innocente accarezzare della sposa e dei figli, e le spontanee lagrime succedevano ai baci. Isabella ed il dottore Antonio miravano i bambini senza concitamento d'affetti, non così Giorgio della Trinità. Egli uscì dalla camera; Eleonora si avvide del suo

5 Questi ultimi versi sono dell'abate Tommaso Valperga di Caluso. Quelli detti dalla fanciulla sono dell'autrice della novella. [N.d.A.].

turbamento, e tosto che le fu possibile il riporre in pace se stessa, ed in calma gli affetti ella pure lo seguì. Trovollo in una lunga galleria, ch'egli trascorreva meditativo a gran passi. La vide venire, e l'incontrò prorompendo: «Io non avrò in terra mai una tanta felicità. L'amore funesto che lasciai accendere incautamente nel mio petto non mi promette se non dolore e pentimento. Isabella può concepire, cred'io, un incauto appassionato entusiasmo, ma un virtuoso amore, il semplice amore di consorte non sarà da lei conosciuto giammai». «Voi giudicate», rispose Eleonora, «in modo severo tanto, che altri nol farebbe se non voi». Qui lo prese per la mano destra mentre fuggirle voleva, e molte cose disse; e molte ne avrebbe ancor dette, se il conte non avesse finalmente risposto così: «Io l'amo, sì l'amo d'ardentissimo amore! ma intendo che altri dee condannar la mia scelta, poiché io condanno me stesso. Eccovi un foglio che principia la punizione della mia debolezza». «Oh!» proruppe la donna; «che importa quella carta? Voi foste pure l'oggetto di libelli calunniatori, né per voi medesimo vi sdegnaste. E forse non avete udito voi stesso quell'Eleonora, che onorate di tanta lode, giudicata da quegli uomini che in tutte le province d'Italia tratto tratto s'innalzano? Uomini, che appena crescenti sperano dare e ritorre la fama, anche a chi la vanta antica più che non fu il loro nascere? Verranno gli anni forse migliori, in cui dal vigore crescente di una forte signoria saranno raffrenati costoro, e sarà così restituita la pace ai non torbidi

cittadini; intanto è colpa dei malvagi tempi e dei pensieri tuttora vacillanti quel dolore che presentemente provate»; «Sì, è vero», riprese il conte, «la patria nostra non ama ciò che esce dalla strada seguitata dai molti, e giudicata buona dagli avi: e pure nessun uomo ardi mai incolpare la vostra innocente vita. Che cosa è mai la gloria letteraria se vien posta in paragone colla rinomanza d'una non dubbia virtù! Le opere dei passati giorni, parlano in vostro favore siccome parlano in favor mio». Così dicendo egli mostrò i segni che il ferro nemico aveva lasciati alla sua fronte, poscia, leggendo lo scritto, seguitò:

Ignudo lauro io non feconda arena
Da selva di cipressi incoronato
Amor tardi scoverse, e la serena
Primavera fuggia dal ciel turbato.
La sacra face di bei raggi piena
Scosse, e l'aer s'accese inaugurato,
Amor s'avvicinò; formar catena
Cercò invano coi fiori al tronco ingrato;
Che usato a libertà l'allor fatale
Scosse gli avversi rami, ed all'accensa
Face si spense il foco alto immortale.
Signor, qual è l'alloro il sa tuo cuore;
Lascialo a la feral sua terra, e pensa
Che l'ombra dei cipressi uccide amore.

Il conte era uscito dalla camera, Eleonora lo seguitò pensando con dolore a quello sdegnoso ed altero senso dell'anima non raro tra i Piemontesi, onde una diceria della plebe, un detto spiacevole e maledico di volgare

nemico offende e turba la vita d'un incolpabile cittadino; e ben doveva accadere così in quegli anni, poiché bastava spesso il soffio del calunniatore onde struggere la terrena felicità d'uomo possente, invidiato più perché capace di cose maggiori, sicché se non erano in Emanuele Filiberto acutezza d'ingegno e magnanimità di cuore, chi sa dire quanto infelici e vituperosi sarebbero stati quei tempi?

Intanto Isabella passava le notti in lunghe veglie. L'avvenire se le mostrava nell'accesa fantasia sotto cento aspetti diversi, ma sempre terribili; né ritrovava la pace se non scendendo all'aria tranquilla sotto di un cielo aperto, ch'ella fissava cupidamente quasi suo unico e vero scampo. Né ben sapeva ella stessa qual interno commovimento le riempisse gli occhi di lagrime; non intendeva qual fosse il palpito del seno. Non ella formava voto o preghiera rivolta a quel cielo soltanto. La vergine infelice si figurava colà la consolazione e la pace, e diceva coll'anima al Dio tutto possente: «Prendimi teco».

Finiva una di quelle penose notti, e tutti gli abitatori del castello ducale stavano in un sonno non sempre tranquillo, ma che tale pareva. Isabella vegliando sopra un largo terrazzo che si apriva nella propria camera, udì venir fuori dalla non lontana selva d'allori una voce invecchiata dagli anni, e rusticamente armonica; era la voce d'un uom della plebe che raccoglieva gli aranci e le rose in questa remota parte del bel giardino; era la voce di Andrea, che aveva seguito in Rivoli il conte della

Trinità: il buon vecchio voleva pure vedere una volta il principe prima di scendere nella tomba, e forse occultamente credeva essere presente alle desiderate nozze del suo signore. Nessun canto riuscì mai così grato a quella sconsolata fanciulla. Il vecchio ridiceva il seguente canto popolare:

Di Cimela la rovina

Fra le rocche mezzo appar;
La Nizzarda contadina
Lascia il monte, viene al mar,
Mentre canta in suon di gioja
Il fanciullo di Savoja.

Il superbo cavaliere

Che al suo prence sta vicin,
Già mutò quel suo cimiero
In un crespo e breve crin;
Fra le danze in suon di gioja
Plaude al prence di Savoja.

La matrona in manto altero

Fra le stanze dove sta,
Va dicendo col pensiero:
Chi pareggia tua beltà?
Tu che sei la nostra gioja,
Bel guerriero di Savoja.

Il soldato subalpino

Che la spada insanguinò
Sulle mura di Torino,
Fra pochi anni rivedrò,
Salutar l'udrò con gioja
Il buon sangue di Savoja.

«Andrea! Andrea!» sciamò dal terrazzo Isabella, «avvicinati». Andrea tosto obbedì a quella fanciulla che egli pensava dover diventare fra poco la sposa del suo signore; ed appena giunto colà dove poteva farsi udire agevolmente la di lui voce, egli salutò con ossequiosa riverenza, e così disse: «La canzone che avete udita ora si canta dal popolo, ed è quasi canzone profetica; poichè sulle mura di Torino i cani stranieri non lasciano ancora sventolare il nostro vessillo. Dico il nostro; perchè è del signor duca ciò che appartiene al suo popolo; ed è perciò del popolo Piemontese ciò che pure è del signor duca». Isabella terse furtivamente le lagrime, e fece due volte ripetere la volgare canzone. Quella canzone così ripetuta destò Antonio B..., se pure il pensiero della propria fortuna già nol teneva desto e vegliante. Lento lento, e con tacito passo venne alla porta d'Isabella, e tre volte leggermente la percosse colle dita. Isabella non conosceva il timore; e le guardie che vegliavano nel castello ducale avrebbero tolto quel timore dall'anima di ogni persona anche volgare. Ella aprì dunque la chiusa porta, ed Antonio vi entrò.

Con un modo sommamente cortese egli chiese da prima ad Isabella perchè vegliasse ella così; poscia con modo gentile preparò egli stesso la risposta, dicendo che il caldo estivo, ed il sangue scosso tuttora per le non ben chiuse ferite ne erano probabilmente la cagione onde veniva turbato il riposo. La vergine non usata a mentire abbassò la testa e non parlò. Diede così gran tempo all'accorto Antonio di esaminare e conoscere ogni moto

del di lei cuore. Egli finalmente parlò in tal modo: «Chi non ama Emanuele Filiberto? Chi fra i Piemontesi non intende che a lui debbe quell'essere uscito dalle mani straniere? Quell'essere noi divenuti nuovamente il più bellicoso, il più nobile fra i popoli Italiani? Lo mirano quegl'Italiani tutti, e cantano col vostro Andrea: *Viva il sangue di Savoja*». Qui tolse dalle tasche lunghe e ricamate dell'abito una carta dove stava scritta la canzone dell'immortale Chiabrera, e principiò a leggere la canzone eroica, ora da tutti conosciuta, ed allora affatto nuova, che principia così:

Viva perla di fiumi.

Lentamente leggendola spesso fissava gli occhi nella donna. La vide turbarsi maggiormente a quel verso

Folgoreggiò l'italiano Achille;

e moversi inquieta sulla sedia giunto a quel passo:

Pallida ancor vien meno,
Ogni ninfa di Senna e lo rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, che indi rivede il sole.

Ma seguitò egli quasi scherzando: «le ninfe della Senna sono donne volgari, e se pur fosse mai che Paride avesse impugnata la spada, e conosciuto il prezzo del valore, un'altra dea l'avrebbe vinta in Ida». Il rossore, e forse alcune lagrime furtivamente uscite, tradirono, se non gli affetti di Emanuele Filiberto, almeno quelli della nobile damigella. E da quel momento Antonio scemò le cure

premurose e devote usate a Beatrice L..., e più forse a Lucrezia Proba; ma quello stesso suo operare accrebbe l'invidia e lo sdegno del conte di Scaravello e de' suoi. Credevano essere affatto impossibile che un animo femminile potesse vincere la speranza e le lusinghe di un altissimo stato; ed avrebbero pensato assai più che tal vittoria non poteva aver luogo mai se avessero conosciuto l'amore che struggeva la misera fanciulla, accendendo del pari la mente vaga di ammirazione, ed il cuore che abbisognava per vivere e palpitare di un caldo immenso affetto. Ma gli errori stessi della fanciulla, ed i suoi vaneggiamenti erano fuori della sfera volgare degli animi di costoro. Però tre sole persone si avvidero di un tanto tempestoso concitamento del di lei petto, e furono questi l'acceso Emanuele Filiberto, l'amica Eleonora e l'ingelosito conte della Trinità.

Intanto andava Isabella aggirandosi solitaria pel giardino, e rientrò sconsolata, che non incontrò il solo oggetto ricercato fra tanti; forza le fu dunque il rimanersene sulle noiose piume sino al risorgere della sera: allora novellamente si assise fra le odorose piante, e le ferì l'avidò orecchio non più il canto di Andrea, ma il suono di flauti e liuti non lontano. Discese lentamente sin vicino alle siepi di un verde prato. Qui le donzelle della corte di Margherita ed i giovani cavalieri danzando facevano succedere la *gagliarda* di Spagna alla grave e lenta *pavarilia*.⁶ Stava fra loro Umberto, ed in quel

6 Vedi il libro che ha per titolo: *Trattato del Ballerino di messer Fabrizio Carosa*. [N.d.A.].

momento stesso egli entrò in danza; e principiò la *corrente* dei Monferrini, che da poco tempo nuovamente danzavasi facendo suonar tra le dita le castagnette spagnuole. Isabella stava ascosa cautamente, ed intanto vedevasi passare d'innanzi il signore di Vinovo, quello di Rossana, con altri giovani forse non più ligi nell'anima ai vincitori francesi, ma sempre a loro fedeli negli usi e nei detti; vuoti dell'ingegno de' padri, e ricercatori di quello spirito acuto e mordace che negò il cielo pietoso ai subalpini gravi e meditativi. Qui vide Isabella per la prima volta la bellissima Beatrice L... figlia del gran cancelliere di Savoia: d'ingegno volgare, d'aspetto meraviglioso. Vide Lucrezia Proba; ineducata dalla madre, sprezzante il sapere, e covando intrighenti e brighe; ché inoperoso non istà lo spirito vivace, e dove altri gli nieghi convenevole pascolo, lo trova in se stesso tra i mutamenti e gli errori.

Il signore di Scaravello⁷ sogguardava costoro immoto vicino ad un satirello di marmo: egli era rivestito col severo esatto abito de' militari spagnuoli; e mezzo chiusi gli occhi, con un sogghigno che lo sprezzo e la derisione pingeva, assomigliavasi al marmo a cui appoggiava il fianco. Composto negli atti, amico di pochi, nemico celato di molti, gli erano argomento d'indagini e di sospetto l'ingegno, la beltà, la dottrina, le ricchezze, e sino le private felicità. Egli corre rapidamente la via

7 La casa forte della nobile famiglia de' Scaravelli era posta sul monte vicinissimo alla città di Torino, nel luogo ove è presentemente la chiesa de' Cappuccini. [N.d.A.].

della fortuna, appunto perché proverbiando l'altrui operare, ha acquistata gran fede all'operar suo proprio. Emanuele Filiberto non l'ama, ma a chi signoreggia un popolo giova il valersi tra le pubbliche vicende dei capi d'ogni fazione tuttora vigorosa, benché celata. Nacque costui fratello d'Argentina Proba, e solo il favore acquistato in corte dalla sorella gli fece lasciare la casa degli avi. Stavasi quella casa sulle collinette vicine alla superba Torino.

Tutto ad un tratto cessarono le danze, ed un silenzio profondo succedette alla vivace armonia, divenne vuoto quel luogo, ché ne uscirono ugualmente le diverse persone tutte rivolte ad una sola via, e precipitando le orme. Isabella impallidì, vacillò, si fece sostegno d'una curvata pianta; non ella poteva vincere la tema e la speranza che profondamente le risorgevano; abbassò il bianco velo che tutta le ricopriva la persona: s'avviò lentamente dietro le siepi ed i folti rami, onde nascondersi ad ogni sguardo. Erano non lontane le porte del castello, e stavano tutte aperte, ed ella spinse lo sguardo nella gran sala, e restò immota e fissa in penosissimo stato, che non ben era l'intendere ed il vedere, ma che accresceva il profondo sentire dell'anima.

Emanuele Filiberto avanzò vicino alla soglia sopra un semplice strato che ricopriva un verde padiglione. A fianco aveva Margherita di Francia, maggiore d'età, e di bellezza minore di lui. Attorniato era dai tre che già ottennero dalla Francia il suo ritorno in Piemonte;

Tommaso Langosco, gran cancelliere di Savoia; Francesco Cacherano, conte d'Osasco; e Pietro Magliardo, signore di *Bouchet*. Seguivano i signori di Masino, di Cocconato, di *Chalant*, di Malpaga; tutti già ricoperti d'onorate ferite, ed ora di riverite divise; e fra questi cavalieri uno della famiglia dei Costa, che perduta la terra di Bene, si nominava signore di Ponte di Villa in Bressa. Spesso Emanuele Filiberto rivolgevasi favellando al leale e generoso Andrea Provana, che governò poscia la fiorente Nizza, e comandò sul mare. Gli altri che poc'anzi si aggiravano sotto l'ombra de' fioriti alberi, giunsero misti coi primi su per la scala che saliva doppia al di fuori del castello; e non mancavano fra le damigelle di Margherita, Lucrezia Proba, e Beatrice L...

Intanto vengono sei nobili spose di eccelsi cavalieri, mirabilmente ordinate per il viale che si trova in faccia d'Emanuele Filiberto: portano una lunga veste di nero velluto, senza fregi, senza ornamenti. Se non che un manto leggero di velo vien trattenuto sulla spalla destra coprendo quel braccio e parte del seno, e così posandosi sul fianco sinistro senza nascondere quella parte della persona. Due trine similmente nere scendono loro dalla capellatura, che non porta altri fregi. La nobile signora di Pancalieri viene prima fra queste; serba il pallido invecchiato viso i maestosi lineamenti sortiti dalla natura; ha bianche le chiome, che così son divenute fra la vita incolpabile giunta ai settant'anni. Ella cammina lentamente, ed apre l'ossequio di chi la mira una

spaziosa via. Eleonora Faletto viene tra le sei che seguono la contessa di Pancalieri con il suo abbigliamento medesimo. Passate appena le soglie ella è udita proferire queste reverenti voci: «I nobili padri di famiglia subalpini spargono il sangue volenterosi per il principe loro, onde gli sia redento intiero l'avito retaggio; e le madri e le consorti offeriscono a quel magnanimo principe, in cui sta nerbo e splendore di patria, gli ori e le gemme, solo pegno che dar possono di sudditanza e di fede».

Emanuele Filiberto porse la mano alla riverita oratrice, ma non udì Isabella la di lui risposta; ché quando aprì egli le prime voci del labbro la fanciulla cadde svenuta. Fu condotta da volgare pietosa mano al cielo aperto fra spaziosi viali: alfine rinvenne, ma sola, ma collocata dietro siepe folta di rose e sopra un sedile di nuda pietra. Ritornarono i primi pensieri di vita turbati ed angosciosi; era tuttora vacillante la memoria, tuttora annebbiati gli occhi, allorché fu riscossa da una voce che ella ben riconobbe; dalla voce di Giorgio della Trinità. Maravigliandosi del luogo ove la ritrovava, egli cercò trarla seco dolcemente coi suoi cenni supplichevoli più che colle sue parole, onde non venire udito da altri; né fu d'uopo adoperare una benché lieve forza. Isabella lo seguì senza esitanza.

Scorreva un'acqua argentina, quasi torrente, fuori dalle mani e dalla bocca di una statua marmorea e colossale: mutavasi in un laghetto placidissimo, ove i pesci indorati guizzavano: vicino a quell'acqua, fra le erbette

odorose che circondavano le rive, era stato posto un seggio di marmo scolpito tutto cinto da ubertose piante che producevano un'ombra foltissima. Qui sedette Giorgio della Trinità, e fece sedere Isabella, poi disse: «Non ricerco, nobile fanciulla, chi ti fece lasciare le riposate piume, e quale speranza, a me ignota, e forse a te stessa, ti condusse sopra queste sponde solitarie: troppo mi è penoso il signoreggiare gli affetti, perché io ardisca domandare ad altri una virtù ch'io non ebbi mai; né sapere vogl'io chi ricerchi e perché; bensì, tel richiamo al pensiero, sarebbe pure cosa assai sconvenevole se uno dei cavalieri qui ti vedesse negletta, velata e quasi fuggitiva; e più forse se ti vedesse una delle donne di questa corte osservatrice. Né ben intendo io stesso perché ti nascondi così al signor nostro che servisti maravigliosamente: strane già furono le tue passate costumanze, ond'è che spesso l'approvare d'altrui non le accompagnò; forse per ciò ben farai se scegli, orfana qual sei e dotata di somma avvenenza e di non volgare ricchezza, chi ti sia consigliere e consorte. Isabella, io non ho mentito giammai; t'amo d'impareggiabile amore, ma divenir non potresti il primo amor mio. Eleonora amai; da lei appresi qual esser debba una incolpabile donna; e se l'amore è spento interamente nel mio petto, la reverenza, la innocente amicizia, e qualunque altro affetto mio neppure la tomba lo spegnerà. Né amare potrei veracemente se non chi le assomiglia; perciò qualora la vidi sposa e madre felice mi credei condannato a solitaria vita. Ma trascorsero gli

anni; ti vidi, ed in te scopersi il seme delle virtù che già m'accesero nella giovane Eleonora. Quella tua religiosa pietà, la fede al principe, lo sprezzo della vita, i severi costumi, il sommo ingegno, sicché tutto mi parve in te maggiore de' tempi e degli usi nostri. Ma un solo pregio ti manca, forse ancora non sai, siccome ella sa, che debbe servire alle costumanze della patria e dell'età chi vanta rare qualità d'animo e di mente. Isabella, ferma il pensiero in quanto io sono per dirti. Se brami assomigliarti un giorno a questa, non so s'io mi dica divina o soave Eleonora, sola fra le donne tu 'l puoi, e perciò a te sola fra le donne Giorgio della Trinità può offerire gli affetti e la destra».

Isabella rimase ammutita, fitti gli occhi al suolo, ed egli soggiunse: «Sappi però, che non tutti condannarono quelle armi che trattasti, e quell'evangelizzare che facesti nelle terre de' Valdesi: altri il lodarono più ch'io lodar nol vorrei; e forse ti favellarono di gloria e di amore dolcemente più che io fare nol so; così il conte di Malpaga che militò sotto il principe d'Este per Emanuele Filiberto, come il signor di Sanfrè, benché questi sembri a te di opposti pensieri. Io t'amo, ma non m'accieca l'amore: passarono per me gli anni dell'inganno giovanile: la tua scelta è libera, ma esser debbe cauta e riflessiva. Ricorda che un vero amore non è quella rapida fiamma che per le strane maravigliose cose s'accende». Mentr'ei diceva, giunse la sempre amata Eleonora: quando la riconobbe il capitano, seguitò quel suo favellare; e schiettissimo d'animo,

siccome gli era, non ne cangiò una sola parola. Eleonora l'udiva, e tacite lagrime bagnavano il suo volto eloquente e mutabile. Alfine ella prese nella sua mano la mano tremante d'Isabella, e proruppe per un non frenabile moto del cuore: «Isabella, il crine imbianca, il volto si scolora, mutano le vicende e gli anni; se l'affetto nasce dalla gioventù, dall'ingegno, dalla gloria stessa, è caduco affetto, ed il tempo lo spegne; ma se lo destarono i moti nobilissimi dell'anima vien cangiato in ammirazione, e scende nella tomba colle care memorie giovanili. Eccoti in Giorgio lo sposo tuo; il suo senno reggerà la tua vita: la figlia mia è bambina, perciò ti scelgo qual figlia». Eleonora aveva parlanti le luci, animosa la voce, e gittate le braccia intorno al nudo collo d'Isabella l'accarezzava soavissimamente; ma Isabella non mosse, non pianse: accigliossi, increspò la fronte, e balbettò queste sole parole: «Sua? ... nol potrò esser mai!... Chi ardirebbe ingannarlo?». Furono mal intese queste voci dalla turbata Eleonora, ma scesero nel cuore del capitano, ed accrebbero il suo dubitare.

Tacque Giorgio della Trinità, e le due eccelse donne tacevano similmente; ma per la prima volta sorse un pensiero della sorte propria in cuore d'Isabella, ed una luce divina per la prima volta le mostrò la colpa sua, che divenir poteva palese agli uomini, siccome lo era a Dio; conobbe il pericolo, e però stavano tutti fra pensieri diversi assai, alfine il cavaliere volle richiamare il ragionamento a cose minori, e fors'anche volle ricondurvi il pensiero suo proprio, poiché se più non

durava un primo sospiro ch'egli diede ad Eleonora, la memoria infelice e profonda bastava a spegnere in lui ogni desiderio di un maritaggio, ove non avesse ritrovato ombra e sembianza almeno di quel nobilissimo amore. A lei chiese perché non avesse accompagnato di un suo canto l'offerta fatta dalle dame subalpine, ed ella tostamente rispose: «Non tutti vedono Eleonora coll'occhio medesimo con cui suole vederla il conte della Trinità. Non vi scordate gli usi nostri; e imparai dagli anni primi ch'io doveva cautamente fuggire ciò che esce fuori dalle usate costumanze delle mie pari, poiché fu sempre acerbo pericolo il destare un senso d'ammirazione negli animi in cui fervono occulti gli sdegni delle fazioni». Alzò il conte della Trinità gli occhi fissi e scintillanti sopra il volto d'Isabella; ed Isabella l'intese ed arrossì.

Ora da tutti sapevasi siccome erano le torbide valli di Pinerolo ridotte a fedeltà ed a pace, ed i Valdesi tutti. Lo stesso fatale ministro Martino avrebbe piegato il capo innanzi al volere de' veri suoi principi, se già prima della pace conchiusa egli spinto dall'insano furore non fosse caduto fra le armi, ove giacque calpestato dai cavalli e dai soldati, e vi giacque maledetto dai più saggi fra i suoi, ch'egli aveva strascinato alle inutili guerre. Emanuele Filiberto non celava la gioia cagionatagli dalla meno agitata sorte subalpina: la cortesia cavalleresca gradire allora gli faceva, più che da prima giammai, non sole le nobili offerte di sudditanza, ma anche le offerte di affettuosa servitù. Fu preparata da

cavalieri suoi, ne' pochi giorni d'ozio e di pace ch'egli lasciava loro, una quadriglia danzante ad uso de' tempi, e vi fu spinta quasi involontaria spettatrice Isabella, che vi si trovò in veste meno negletta ed a fianco d'Eleonora.

Avanzano i danzatori coi misurati passi, e s'appresentano nei giardini al loro signore: egli cavalca rapidamente; il suo cavallo tiene fra le orecchie mozzate due lunghissime piume rossigne; la bardatura è verde con quadretti grandi dorati; è frastagliato parimente il pettorale di rosso e di oro; un elmo argentino copre la bella testa del cavaliere tutto vestito di ferrata maglia. Pende sovra la sua lucente corazza il più grande, il più riverito segno d'un ordine supremo: breve ha la barba, che comincia fra i capelli e ricopre il mento adornando la bocca sorridente e rosata. Poco lontana da lui Margherita ammira l'arte somma del cavaliere, e muove passeggiando: ella veste un tessuto d'argento con fioretti vermigli, e ne ha ricoperto tutto il collo e tutte le braccia, i capelli di un biondo oscuro non velano in nessuna parte la fronte; ma si levano in ritondo giro intrecciati e li stringe una reticella ingemmata. I danzatori, tutti vestiti in istrani abiti vengono preceduti dalla bellissima Lucrezia Proba: essa porta nella manca un bianco vessillo colla divisa di Margherita di Francia; ed è la sempre-viva, con le parole: *Ama, ben fai tu*;⁸ il manto è bianco ricamato di uve e di pampini; la testa è cinta co' roridi fiori de' campi; la sua destra porge

8 La divisa di Margherita è questa: *Aimez, bien fait à vous*. [N.d.A.].

d'intorno un nappo d'aurato cristallo colmo di vino spumante: vien raffigurata in costei la delizia d'amore. Leggiadra la persona, la fronte liscia, e la tumida bocca sporgente in fuori è sempre semichiusa; gli sguardi arditi, anzi fulminanti: ella è seducente bellezza, che il principe invitto solo fra le armi segue con occhio attento ed appassionato, né la segue invano.

Vengono dopo costei cinque damigelle di Margherita, ed ultima fra loro la troppo conosciuta Beatrice L... Rappresenta la prima la favolosa Pandora col fatal vaso. Le altre poscia, la patria Storia con la togata veste ed il largo volume; l'Immaginazione colle ali alle tempia ed il manto di variati colori; la Giustizia d'oro vestita coll'occhio ingemmato sul petto; l'Abbondanza, verde il manto ricamato di giallicce spighe, coll'auree corna d'Amaltea, da cui cade una nuvola d'inargentati boccioletti. Finalmente la Gloria, nudo il seno e le braccia, portante nella destra una statuetta di Pallade, nella sinistra il globo delle sfere celesti. Beatrice ha scelto questa allegoria eccelsa ed estrema; ella vanta un bel seno, e braccia molli e tornite: onde se ricercò lo sguardo del principe con minore protervia che nol fece Lucrezia Proba, uguale fu l'insistente arditezza.

Già passava e ripassava la volteggiante schiera intorno al cavallo di Emanuele Filiberto fra il muovere vivace e rapido dell'armonia musicale, quando si avvicinarono dodici Paladini; ed il signore di Scaravello, rigido coi molti, sprezzante per tutto ciò che dalla corte e dai potenti non veniva, salutò il primo fra que' sei con una

leggera danza, e prendendo il freno del corsiero, trasse il principe sotto ad un arco architettato e luminoso. Vi si vedevano pinte e scolpite le vittorie e le vicende immortali di San Quintino, di Gravellina, della Bressa, della Savoja, e la pace di castello Cambressi. Quattro statue rappresentanti la Pace, la Concordia, l'Imeneo e la Fecondità, si ravvivarono quasi per il possente incanto de' suoni musicali e variati. Scese dal corridore il principe; e la letizia d'amore raffigurata da Lucrezia Proba già aveva condotta Margherita nell'allegro quasi fatato luogo.

Intrecciarono prima intorno ai regi sposi un ritondo ballo, tenendosi tutte strette per mano Pandora e le sue cinque compagne: muovevasi un altro cerchio più lentamente, e circondò il primo quasi tenendolo prigioniero; lo formavano i Paladini, mentre le quattro statue redivive incatenavano Margherita e lo sposo in più intrecciato ballo con lunghe ghirlande di viole. È rappresentata una di queste finte statue da Federigo da Camerano, poeta nobile ed amoroso, ed era quella d'Imeneo, portava un cuore acceso, e cantò questi molli versi:

Qual vezzosa piacevole augelletta⁹
Che chiusa gabbia lungo tempo ha rosa,
Se avvien che n'esca vaga e leggiadretta
Non tien loco volando e non riposa,
E gode l'aura che le fu 'nterdetta

9 Ottave tolte dal Poema delle Trasformazioni del conte Federico da Carcerano. [N.d.A.].

Or sovra il colle, or nella valle ombrosa;
Tale volteggia al suo signore intorno
Questo drappello, e gli rallegra il giorno.
Canta il drappello quelli accesi ardori,
E lo scherzar di un crin biondo lucente,
E quei lumi sereni onde gli amori
Virtù prendean da fare il ghiaccio ardente;
La voce che scemar puote i dolori
Sin nell'inferno alla dannata gente;
E le grazie e la gloria in Margherita
Che diero al mio signor grave ferita.

Questa scena fatale pose Isabella in non preveduta smania: l'occhio seguì incautamente Emanuele Filiberto; né il seguì solo. Dove sta gelosia, sta il cauto e cupido osservare. Vide che ispirava un entusiastico delirio il regnante vincitore; vide che già nel pensiero egli non era più fido all'affettuosa Margherita, onde poteva essere riamata un'altra donna: era presente l'obbietto del celato palpito, sicché conobbe nel tumultuare del mal frenato vaneggiamento di quale amore ella si fosse accesa, ed era adultero amore. Ricordò le passate sue meditazioni; tornò la divina luce, ed a lei balenò colla tremenda verità; cristiana era e pudica. Rimase muta e pensosa per brevi momenti; alfine, qual chi viene mosso dal delirio, si sospinse in mezzo della festevole schiera: la seguirono Eleonora ed il conte della Trinità; ma non la fermarono, ché nessun uomo il poteva. Coll'estremo slancio d'un disperato dolore ella, nulla curando gli sguardi altrui, vincendo ogni ostacolo trovossi a' piedi di Emanuele Filiberto e della real Margherita, e sclamò:

«Principe! costoro festevoli, ambiziosi cento cose da voi bramano, ed hanno; Isabella Losa ne chiede una sola: l'abito di duro panno, la cintura di ruvida corda, e la celletta colle sorelle della penitente Chiara. Pugnai per Iddio e per voi: altri che Iddio non mi può risanare le acerbe ferite».

Ammutì per la pietà Margherita, e mal frenò il pianto, mentre il Principe porse ad Isabella la destra vincitrice delle falangi guerriere, ma invano, ché Isabella prostrata al suolo non toccò colle sue labbra e colla sua destra quella mano ch'egli le porgeva: bensì inaridite le lagrime, fitti gli sguardi sulla polvere, ella aveva cessato il favellare. «Fanciulla», disse il giovane principe a cui appariva nel volto l'occulta tempesta del cuore, «fanciulla, io non condanno la scelta che dello stato faceste, se veramente la fate per nessuno umano pensiero. Ma dopo cotanta fede a Dio ed a noi, mi siete in conto di figlia; sicché io debbo pur dirvi, che salire potreste in alto grado, e che vi è tal generoso petto che non nutre altro desiderio fuorché quello della vostra felicità. Tre giorni soltanto vi chieggo onde sia pur maturato maggiormente quel vostro risolvere, poscia opererete siccome a fare v'invita chi signoreggia agli uomini. In questi tre giorni la nobile Eleonora vi sia consiglio e guida. Saprete da lei qual fede e qual sorte ricusate». Così dicendo egli s'avviò onde porre fine all'angosciosa non preveduta scena. Rimase la vergine con la fronte posata sulla nuda terra, sinché divenne certa che egli si trovava lontano dal suo sguardo; allora

susurrò in bassi accenti: «Ti perdoni Iddio questo mortale dolore, che senza voler tuo proprio mi cagioni». Si alzò circondata da una curiosa avida turba, e camminò con fermo passo lasciando i giardini e le stanze ducali, onde rinchiudersi nella cameretta ove l'avea posta Eleonora; a nessuno aprì le soglie, nessuna voce udir volle, neppur quella del pietoso Giorgio della Trinità: la sola Eleonora udì le voci del suo dolore; e tanto seppe, ed a lei si svelò così tremendo arcano, che s'ella non consigliò il chiostro, però dai sacri voti non la distolse. A lei diceva la fanciulla: «Una fatale immagine mi sta sugli occhi s'io gli apro alla luce del giorno; mi sorge improvvisa ne' sogni; mi turba innanzi agli altari; forse respingeralla da me quest'aura pudica e tranquilla del chiostro, e forse questo silenzio celeste, questo silenzio di morte non sarà interrotto dalla voce seduttrice. Un chiostro, o la tomba, per me non v'è altra stanza più mai!». Era il terzo meriggio, ella uscì senza chiedere chi in tale operare la conducesse: s'avviò nella parte remota del castello dove ella credeva di ritrovare Margherita. Affrettò i passi nelle lunghe gallerie; ed incontrò fra molti cavalieri due donne, diverse fra loro ne' pensieri e nelle opere, benché pari di possanza e di età. Erano la signora di Pancalieri ed Argentina Proba: le accommiatò poc'anzi la principessa dalle sue camere. La prima, si avvicinò ad Isabella e con modo autorevole sì, ma pur cortese, la consigliò di arretrarsi: «Non mai», dicendo, «non mai, gentile fanciulla, vengono impunemente infranti gli usi severi delle corti. Spirano

tutti un alto rispetto per i principi, sicché voi mancate di riverenza se vi inoltrate non domandata». Argentina Proba proruppe con un sogghigno: «Lasciamo inoltrare chi opera tanto diversamente sempre dalle altre donne; ella intende forse che possono avere i suoi vent'anni quella libertà non concessa ai cinquant'anni di servitù». Scosse la testa con un atto di disapprovazione, e quasi di pronto sdegno la contessa di Pancalieri, ed in brevi detti rispose: «Fui educata in una età, e se allora voi pure foste educata nol so, in cui non solevasi giudicare il principe nostro, servirlo nobilmente bensì». Allora ella prese per mano Isabella spogliandosi la destra dal guanto, e con gentilezza le disse: «Conobbi personalmente il vostro nobil padre, e spesso lo vidi in corte di sua eccellenza Carlo il Buono; so ch'egli perdette la vita servendo l'Altezza sua, e mi compiaccio in ricordarlo, onorandovi, eccelsa dama; senza ricercare se le opere vostre sono quali furono le mie; che se io facessi tale ricerca, molte delle signorie onorate in queste camere ducali nol sarebbero certamente da me, che ho buona la memoria ed antica l'età». A queste parole la contessa Proba tenendo stretta la bocca mormorò: «Io non sono la custode delle porte ducali; vada costei liberamente». Le due dame cessarono così di favellare, ed Isabella senza far motto, seguì la via e passò innanzi ai cavalieri; ma volgendo gli occhi una volta ancora al luogo d'onde era partita, vide che non vi stava più la contessa di Pancalieri, ma bensì che la contessa Proba aveva chiamato a sé il dottore Antonio,

ed udì altamente profferire dalla donna con voce irata il suo nome alternato con quello di Lucrezia Proba. Questi due nomi ripetuti così, la fecero arrossire per la vergogna, poiché intendeva ben ella siccome parlavasi degli amori di Emanuele Filiberto, e degli iniqui timori, e delle malvage speranze altrui. Tutta accesa nel volto passò rapidamente a fianco del conte di Scaravello; ma l'orgoglioso conte non la guardò; gran fastidio durava costui nel profferire parole che non servissero alla fortuna propria, od alla caduta altrui. Levossi fra gli altri tutti un susurrare, ed il conte di Vinovo disse tronche parole sogguardando Isabella; forse parlava egli dei belligeri combattimenti passati, o forse di futuri supposti amori; non contrastarono al suo dire neppure i più saggi fra coloro che l'udivano. Cavalleresca bensì, ma quasi acerba era allora la virtù dei Piemontesi, che usciti appena dal vortice delle civili discordie, più a biasimare che non a lodare altrui, più a condannare che non ad assolvere propendevano. Alcuni fra i giovani cavalieri neppure l'intesero; ché anzi poco egli intendeva se stesso; malgrado ciò proruppero in un alto riso, che alla fanciulla sembrò insultatore, e che sconvenevole era certamente. Isabella perciò forse seguitò colla mente più ferma il suo generoso proposto, e si condusse alle stanze di Margherita: vi giunse, liberamente vi entrò, ché tale era il volere del principe. Era poca e dubbiosa la luce del sole che scendeva dalle finestre semichiusse. Qui non trovavasi Margherita, che era scesa ne' giardini, stava qui solo lo sposo di lei; vedendolo vacillò Isabella pel

tremite improvviso; ma vinse l'involontario tremite e rinnovò la domanda della celletta e del velo. Mentre ella profferisce la parola terribile, ma pur necessaria, il suo volto è bagnato da caldo involontario pianto; ardono le gote, fisso è lo sguardo alla terra, e bella si fa così di una bellezza non più veduta e pietosa; bella così che mal resiste l'animo di Emanuele Filiberto. Egli esclama: «Fanciulla, deh! perché nulla in terra ti muta un pensiero tanto acerbo? Hai pure la piena signoria sopra te stessa! Perché ricusi quell'impero soavissimo che puoi avere sopra un cuore ardente al pari del tuo? O Isabella! tu non apprezzi i ricchi adornamenti, le stanze superbe, le scene variate della corte di un principe; ma perché sprezzi l'amore scambievole? quell'amore che non conosci, e che dei nostri cuori farebbe un solo cuore?...». «Fermati, ahi! fermati colle incaute lusinghe», interruppe Isabella fra il grido di un disperato dolore; «o generoso! tu non vuoi la morte di una misera; no, tu volerla non puoi! Iddio pose nel tuo petto il seme d'ogni virtù, siccome l'ingegno, il valore, la bellezza fatale, tutto, tutto ti diede; ma deh! tu pure, tu 'l sai se grande è il dovere dei sudditi, immenso è il dovere de' principi: sappi ch'io non vivrei un giorno, un'ora, un istante se mi venisse tolta la fama». «La fama?» rispose il principe, che era tratto fuori di se stesso dal pericoloso momento: «La fama? e chi favellare ardirebbe colla divina Isabella d'altro mai fuorché di un amore celato e virtuoso? felice più perché non conosciuto dalla corte importuna che mi circonda; felice più perché diverrai la

celata amica, ed il consiglio mio. O donna di cuore e d'ingegno impareggiabili, scordati il principe!... scordalo!... Emanuele, l'acceso Emanuele ti parla!... Io non ti offerisco altro che amore; chi 'l saprà?». «Iddio!» proruppe la vergine, ed arretrassi velocemente al suono di quella cara voce che tutto tutto il potere aveva poc'anzi sull'animo suo. «Iddio! ora il solo giudice mio, sempre il solo giudice dei re! Tu sei consorte e padre e principe». Altro ella non disse. Impallidì Emanuele Filiberto; stette muto non breve momento appoggiando la fronte sulle mani onde velare gli occhi, e ricomponendo il sembiante, ripigliò con un parlar lento e grave: «Perdona»; e stette poscia ancora, e non breve istante egli stette, e seguitò finalmente: «Qual sia la possanza dei tremendi affetti che ho mal raffrenati nell'età giovanile, tu 'l vedi; scorda quelle voci di te, e forse anche di me non degne; scordale, e rispondi, incolpabile donna, rispondi or solo al tuo principe. Se così vuoi disporre del tuo destino, se non cangi l'arduo proposto, lascia che nei troppo affrettati momenti ti sia posto il velo da quei principi a cui servisti colle voci animose, ed a stupore delle vegnenti età a cui servisti colle armi. Ufficio davvero impensato e doloroso, non mai compito da me con altro guerriero». Isabella tosto rispose con voce bassa, ma non incerta: «Ben diversa ella è nelle opere e negli affetti l'umile vergine del chiostro dall'armigera fanciulla nelle valli di Pinerolo. Ti chiedo or solo di far sì ch'io non ti veda nell'ora augusta e temuta a' piè degli altari, dove gli ultimi uffici

di pietà mi saranno resi da Eleonora Faletto e da Giorgio della Trinità». Il principe affannosamente e quasi costretto da invincibile sovrumana possanza, acconsenti; ed il suono de' sacri bronzi annunziò nel vicino ritiro di vergini l'arrivo di una sposa del signore.

Erano state raccolte le fuggitive figlie di Chiara in un santo appartato chiostro non lontano dalla ducale villeggiatura. La guerra aveva ritolto loro la sede antica: or nella nuova e sicura sede, perché guardata dagli eserciti, viene ricevuta Isabella. Assoggettata a breve prova, orando passa la notte tutta che vi pon fine. Lascia la celletta sua coll'aurora, entra con fermo piede fra le reverite pareti. Qui vede da prima Andrea, che orando si asciuga le lagrime con le ciocche dei capegli canuti; la sola pia Margherita è presente al gran sacrificio, e stanno a di lei fianco la contessa Proba e la contessa di Pancalieri: la prima mostra negli occhi vivaci e sul volto lisciato e dipinto tutte le speranze e tutta la contentezza dell'anima; la seconda ha bagnati gli occhi azzurri di non poche pietose lagrime, che scendono fra le rughe delle guance pallide e ritonde, e le bagnano la piccola bocca, ancora rosata. Dietro loro sta l'osservatore Antonio, e piegandosi ora all'una d'esse, ora all'altra va ragionando, e compone e cambia gli atti, gli sguardi e gli accenti.

Isabella scorda ogni pensiero che sia della terra; s'innoltra nel sacrario; qui si prostra all'altare adorno e illuminato. Allora principiano gli inni delle vergini, e la circondano i sacerdoti. Cadono troncati dalle forbici

sacre e fatali i capelli anellati: già ella ha gettato la corona di fiori, che prima raffigurava il suo stato virginale, ed ha staccate le gemme e l'aureo monile che cadeva sopra il bel seno. Ma nel ripetere la seconda volta la parola che per sempre la lega nel chiostro, solleva l'occhio ripieno d'una soavissima mestizia in volto di Giorgio della Trinità. Egli aveva provato da prima un involontario senso di gioja, quasi tratto fosse da un dubitare lungo e penoso: ora altro non sente fuorché il suo amore: rinviene con amarezza e vergogna da quel primo pensiero: il sacrificio eterno della vita casta e giovanile d'Isabella gli infonde più terrore nell'anima, che non fecero mai le fulminatrici battaglie. Egli non mai vacillò fra le armi, ed ora gli occhi se gli riempiono di lagrime, ed ora trema di tutte le membra, e dice sommessamente così al marchese della *Ravoire*, che per tutto mesto e dolente gli sta vicino: «Oh! perché non ricondussi a vita convenevole tanta bellezza, tanta virtù, tanta certezza di gloria? Ella nol volle; ma io perché non ricercai il confidente e giovanile affetto di questa vergine, che altro amico non aveva in terra: sbagliò il sentiero della vita fra i campi tumultuosi, ed ah! forse ancora lo sbaglia a' piè degli altari». Giorgio così ripeteva, e l'amico suo piangendo quasi porta dipinti in volto tutti gli affanni dell'angoscioso antivedere. Celano entrambi il vano dolore, ma se ne avvede Eleonora, e volge l'occhio al marchese della *Ravoire*, quasi al custode d'ogni sua terrena felicità. Egli è circondato dai figli, a cui insegna le semplici

fanciullesche preghiere tutte dirette al cielo per la giovane ed infelice Isabella. La vergine infelice respinge con un atto d'involontaria ripulsa la mano del sacerdote, che s'avvicina onde riporle il lugubre velo; il labbro non proferisce il richiesto assenso; delirio le pare l'occulto amor suo, che per Giorgio non è. Giorgio, a cui essa ora vorrebbe tergere le lagrime, e dir forse, onde consolarlo, quella funesta verità per cui sua non poteva esser mai; ma forte di petto e costante di pensiero ella vaneggia un solo momento; perciò esce tosto la voce alta, rapida, solenne; proferisce le mistiche parole e viene riposta sotto un nero funebre tappeto, sopra cui posa la croce. Qui sente rinascere quella pace invano ricercata fra le armi, fra le eloquenti predicazioni, e nella fastosa corte di un principe. Rialzandosi da quel letto di morte, anzi di vita, legata per sempre agli altari, tiene fra le accarezzevoli braccia Eleonora, che non frena le lagrime dirotte ed amarissime; poscia si rivolge a Giorgio della Trinità, e con un sorriso gli dice: «Ho fuggite le vie della colpa; di voi e degli invitti principi di Savoia posso favellare con Dio».

IL CASTELLO DI BINASCO

NOVELLA

DELL'ANNO 1418

IL CASTELLO DI BINASCO

Diradavano i primi raggi del sole nascente il cielo molle e rosato della Lombardia, e cadevano perdendosi nelle ombre di una selva tra gli antichi frassini. In mezzo a quelle piante scendeva la via dove ora veniva lentamente il sire di Ventimiglia, Orombello; stava sopra un corsiero da battaglia, e tornava da terra santa bellicoso pellegrino, portando dipinto sulla fronte un amore di cui l'oggetto era ignoto a tutti i viventi: quell'amore eragli fonte di malinconici entusiasmi e di arditissime imprese. Non rare volte in quell'età l'amore nasceva in un animo egregio dal plauso dei forti e dalla fama delle altrui virtù. Orombello sapeva che nelle mura di Binasco signoreggiava la contessa di Tenda, ed il cuore che non gli palpitò mai fra le pugne, palpitavagli in quell'aure per lui ripiene di una vita soverchia perché circondavano Beatrice; né dall'età fanciullesca egli l'aveva veduta mai più. I giorni di lei passavano nascosti, sicché non risuonavano del celebre nome i tornei e le Corti d'Amore. Ella fu già sposa di Facino Cane, condottiero Ghibellino, e nipote dei marchesi di Monferrato; e fu sposa di lui, abbenché Facino raccogliesse adulto gli allori quando ella vagiva bambina tra le braccia materne. Nel giorno medesimo in cui morì Galeazzo Visconti furono ricoperte da Facino con uomini armati tutte le rive del bel lago lombardo.

Filippo era dal sangue e dal volere di Galeazzo chiamato al principato; ma il famoso condottiero pose in ferri questo suo nuovo signore, poiché vinte ebbe e fuggate da prima le genti straniere; e se Filippo Visconti volle ricomprare la perduta libertà, lo fece col dono non libero delle mura paterne. Morto Alberico da Barbiano, rovesciati Ottobono terzo ed Anichino da Bongardo, nessun condottiero in Italia poteva vincere nelle armi il nipote dei marchesi di Monferrato; e fu allora ch'egli presentossi invitto sotto le paterne castella di Beatrice. Giunta ai dodici anni soltanto, e priva d'entrambi i parenti, viveva custodita dal fratello del padre suo; volgar cavaliere lasciossi atterrire costui al solo sventolare delle bandiere del vincitor di Milano.

Si abbassarono i ponti, si aprirono i vani cancelli, e si comprò la vergogna e la pace con un maritaggio diseguale e prematuro. Il minaccioso volto del castellano di San Martino, che così chiamavasi allora l'invincibile Facino, la capellatura foltissima, l'incolto e nero mento, e l'uso feroce delle voci minacciose, fecero sì che la fanciulla fu tratta agli sponsali senza lena e senza proprio volere con chi passava tre volte l'età sua, con chi già due volte era salito all'altare d'Imeneo; il condottiero custodì la fanciulla intimorita qual pegno di pace, non qual consorte desiderata. Altiero siccome era, usar non volle le arti di amore onde vincerla; né magnanimo, colle leggi e col poter suo proprio, ridurla sua. Ma vedendo egli crescere l'età, la custodiva quasi severo padre, e spesso dicevale: «Se mia sarai col

tempo, la stessa gloria di Facino Cane lo assicura della tua fedeltà; ma sinché sei tu dubbiosa così, ed in così inesperta età, hai d'uopo di difensore vero, ed io tel sarò». Quell'eccelso operare non potea venir deluso da chi vile non aveva il cuore. Egli aggiravasi tutt'ora nei campi e tra l'armi, ed ella cresceva in vita solitaria: non era felice appieno giammai, amando nel vincitore la fama di un guerriero, e tremando al solo pensiero dei mal augurati amori, vedeva passare gli anni giovanili; così si spense in lei l'uso delle risa festevoli e dei piacevoli adornamenti della gioventù: così dal giorno delle nozze fatali Beatrice viveva celata ad ogni sguardo.

Cento e cento volte l'aurora dei rinascenti secoli aveva penetrato fra le ombre della foresta antica, e cento e cento volte quel rinascente giorno aveva rischiarato i merli di quattro torri che si appresentavano sulla via della selva. Orombello nutriva la mente di fantastiche immagini, la briglia ch'egli teneva stava pendente sul fianco del destriero; lo arrestò qui l'abbassarsi del ponte ferrato, ed il breve suono di un oricalco, che diede il segno dalla torre del muro sinistro; succedette il lungo suonare delle funebri campane che annunziavano i riti e le preghiere consacrati alla morte. Passò il guerriero quel ponte, e nell'entrare della quadrata corte, riconobbe le armi del famoso condottiero Facino Cane. Nel fondo sorgevano le gotiche colonne di un sacro edificio che spettava al castello: stavano aperte le porte, da cui si vedevano nel fondo del tempio le accese lampade.

Suonava sotto le basse volte quel salmo che accompagna i feretri. Orombello scese dal cavallo affidandolo ad una delle colonne, ed alzata la visiera entrò nel recinto. Stava una donna presso a quei marmi che raffiguravano il vincitor de' Visconti armato di lorica, e di spada; era la donna di svelta persona, strette le bionde anella del crine dalla benda vedovile: stavano fissi i grandi occhi azzurri pieni di lagrime sulla muta immagine del condottiero. Mormoravano le labbra alcune voci estreme dell'inno; la mestizia ed il lungo penare del cuore le avevano dipinte le gote di un leggiero pallore; e benché passati fossero gli anni della fresca gioventù, la sua meravigliosa bellezza non s'era dileguata. Una devota meditazione le impedì lo scoprire colui che appoggiava la fronte alle colonne ed accompagnava col pianto il piangere suo: si spensero i doppiieri; tacquero gli inni: fra le tenebre, che rotte erano soltanto dai raggi scesi sui vetri coloriti, Orombello si avvicinò alla stessa pietra dove era rimasta sola Beatrice, e disse sommessamente: «Contessa di Tenda, un guerriero del tuo sangue, il signor di Ventimiglia, ti chiede in queste mura una breve ora di riposo; né il negherai tu, che hai fama di animo gentile». Ella gli volge uno sguardo ripieno di malinconia: «E, ben sai», disse, «che la vedova di Facino Cane onora il valore guerriero; ma tu pure sai che ella vive oscuramente negletta qual si conviene al suo stato presente ed alla rimembranza della sua fatale gioventù: però non sarà mai che a te, generoso cavaliere, che a te sangue

siccom'io dei Lascaris, sia vietato lo entrare in questa mia dimora vedovile». Così dicendo si pose a camminare, ed egli la seguì palpitante. Una galleria lunga e stretta, non adornata di armi o di stemma, conduceva dal tempio e dalla tomba entro le sale del castello di Binasco; nella maggiore di esse stavano appese due spade incrociate sotto l'elmo del condottiero, e sotto lo scudo dei marchesi di Monferrato, da cui nasceva la madre di lui; una delle spade usava Facino stesso nelle campali giornate, e l'altra aveva a lui lasciata, spirando l'anima sul campo d'onore, il Ghibellino Alberico di Barbiano suo maestro e capitano nella prima età. In piedi dietro ai sedili ricamati posti in faccia a quell'armi, stava un guerriero coll'elmo nella destra mano, in atto di servitù volontaria. Egli fu già vincitore a fianco del grande condottiero; il suo nome era Lotario: altre volte fu il primo in una schiera di ventura, ed accompagnò nelle pugne Galeazzo, poscia Facino seguì.

Seduta appena fu Beatrice, che le sue damigelle tolsero al signor di Ventimiglia l'elmo, gli sproni e lo scudo: così gli occhi neri e loquaci, e le chiome brevi ed anellate, e tutta la bella ed alta persona si mostrò palesamente. Scintillava in quegli occhi un amore non volontario e vivacissimo. Porse la spada a Beatrice e disse: «Non sarà che altri mi tolga mai ciò che ho consacrato, son pur molt'anni, a te sola». Un nuovo rossore, che mai forse non aveva colorito la fronte della contessa di Tenda, la fece ardere subitamente, e

volgendo al suolo lo sguardo, rispose con mal certa voce: «Orombello, vedi tu questi miei veli? Son oggi due anni che gli ho rivestiti per non deporli se non nel chiostro o nella tomba. Or se più brami sapere, io non udii profferir mai una sola voce di amore, e pure tel vedi, io m'avvicino al settimo lustro; infelice sempre da miei primi anni, non ho amato in terra giammai. Deh! parlami delle imprese tue, delle vicende che aspettano in terra santa i forti, e del tuo lungo pellegrinare. Io custodirò questa spada che al Dio delle vittorie hai consacrata, ma tu serba il cuore ad una nobile vergine, che per la tua scelta generosa possa aver fama e felicità». Queste parole diss'ella sorridendo con ingenua verecondia, e giù cadevale il pianto tra quel mestissimo sorriso; né altro affetto non vi fu mai più dolce, più caldo dell'affetto onde il prode s'accese.

Tre volte era caduto il sole, e risorto tre volte, e stavasi ancora nel castello il sire di Ventimiglia. Egli non disse pur mai, t'amo: ma tutto il diceva; gli sguardi dovunque li volgesse, le voci benché favellasse d'estrane cose, i moti mal raffrenati, e raffrenati pur sempre; perciò cresceva la mestizia di Beatrice, non più gli occhi levavansi dal suolo, era breve e tronca la favella, negletto il nero abbigliamento; egli sel vedeva, e spesso il funesto addio venivagli sulle labbra, ma gli ripiombava nel cuore.

Gli estremi raggi della luna occidentale pingevano d'una tremola luce le rose ed i mirteti del chiuso recinto, e fra quelle piante sotto un salice precipitava un torrente.

Nelle prime ore della sera, mentre ancora vedevasi il cielo rosseggiante pei raggi del sole, sedeva sotto quel piangente salice il pensoso Orombello, quando una voce dolcissima suonògli nel profondo dell'anima. Subitamente sorgere egli voleva; ma il rattenne Beatrice. Oh! chi spiegare potrebbe la piena degli affetti che gli invasero il seno, quando quella mano adorata e schiva si posò trattenendolo sopra l'azzurro suo manto! egli pose le labbra su quel lembo del proprio manto, e non parlò; pur tutto disse. Ella con pudico moto s'assise, e con bassa voce principiò.

«Sire di Ventimiglia, odimi; brevi, ma gravi saranno le mie voci. Se non m'inganna il pietoso tuo volto, tu me non vorrai far misera più che donna in terra nol sia, più ch'io mai nol fossi; il cortese animo tuo intenderà senza altra parola i voti del mio cuore. Certamente ti è noto per fama l'invitto condottiero Facino Cane, di cui porto il lutto funebre. Un'immutabile serie di giorni era trascorsa quando sul principiare di maggio egli soggiacque in uno improvviso duellare. Recato fra le mie braccia, presso a comparire dinanzi a quel Dio che regna sui guidatori degli eserciti, non chiamò vile il suo guerreggiare; poichè se non avessero destato l'ira in quel petto le arti cortigianesche in Milano, egli avrebbe dato a Visconti colla sua spada il principato d'una gran parte dell'Italia. Sparite erano allora le arti dei seduttori colla possanza dei Visconti, e Facino volle scendere tranquillo nella tomba, volle rendere al suo principe l'antica signoria: mi domandò a lui vicina sul letto di

morte, qui per suo volere giurai, che se Filippo, non ricercato da me, chiedeva per sicurezza del proprio stato la mano della vedova di Facino, egli l'otterrebbe. Giurai prima che mi fosse noto il valore di Facino, ed egli placidamente morì».

A quelle voci Orombello non seppe frenarsi, e malgrado la promessa proruppe: «No! tu non nascesti per le ingannevoli corti, e per la fallace socievole vita tra i potenti della terra. Solitudine, religione ed amore sono i soli affetti degni del celeste tuo animo; e come mai potrebbe apprezzare quell'animo, chi fra mille cure, fra mille speranze, che a noi sembrano vili ed indegne, trasse le ore e gli anni accarezzando la plebe dei grandi sempre rinnovata, ma sempre la stessa quando generose appieno non sono le età? Per costoro che cosa è mai quella tua vita incolpabile? un tacito rimordimento del lezioso lor vivere. Né altrimenti saresti onorata che il sarebbe una qualunque volgare vedova di un possente principe; né ti parlerò della gioventù, e dei molli costumi di Filippo. L'Italia dà ora la prova che puossi avere invincibile la spada ed effeminato il petto dalla straniera dominazione». «Fermati», riprese con veemenza d'affanno Beatrice, «fermati, e non ragionare di lui. Non cred'io che possa dirsi libera questa mia destra, dopo il fatal voto con cui morì Facino Cane. Io non amo, non amerò Filippo giammai; ma tu rispetta, generoso rivale, la scelta del signor mio: la stessa gioventù del Visconti ti assicura il suo rifiuto. Egli non chiederà la destra della vedova infelice del suo

vincitore; ed io giurai concederla, non offerirla: i miei fidi messaggeri gli favelleranno bensì delle terre lombarde, ma non già delle temute nozze, e la non curanza di lui scioglierammi dall'incauta promessa che mi legò. Ora poiché tu sai qual fosse la cagione occulta della negletta mia vita, rispettala per pietà di me misera. Il principato dove ora sei meco, spetta al Visconti; e, s'egli mi rende la desiata possanza di me stessa, la mia libertà è sacra all'onnipotente Iddio: pur s'ancor libera fossi, non potrei amata riamarti: sono spenti in questo mio seno ogni palpito, ogni sospiro; i semi de' non mai conosciuti affetti, furono soffocati dal mio vincerli lungo ed angoscioso. Ben puoi farmi tornar col pensiero sul vuoto tremendo delle mie passate età, e forse tu solo il potevi, tu solo! ma non puoi darmi felicità; il cuore pugna e vince, e non invecchia mai; ond'io piangere potrei ben anco ciò che mancò sempre all'anima agitata, ma sarebbe vano quel pianto, e noi rimarremmo sventurati. Giungerà Filippo Visconti, e s'egli compie i miei ardentissimi voti, io lascerò queste mura, e starommi in romita cella aspettando la tomba. Vissi all'abbandono: da gran tempo tutto è per me silenzio e dolore. Generoso cavaliere, odi lo schietto mio favellare; intendi i miei voti, e parti».

Ella tacque, e nascose colle due mani il turbato suo volto. Rispose Orombello: «Tu ben vedi l'angoscia mia; prima fui vinto dalla tua nobile fama, e poscia dall'impareggiabile bellezza, e da quella divina e cortese ritrosia. Già non diròtti che giunto alla tua medesima

età, fra una vita varia ed agitata, io mi abbia sinora serbato un'anima scevra da ogni senso d'amore; bensì diròtti, che sola tu puoi dividere la sorte di Orombello; tu sola spingerlo alle imprese magnanime, tu sola conservare fedeli e generosi i suoi pensieri e gli affetti; ancora hai nelle mani la tua sorte. Guardati da una fallace riverenza ad un incauto voto, che altri può sciogliere, e che tu compiere non dèi; abbiamo uno stesso sangue, un'età, una patria, un simile desiderio di virtù e di vero amore: né ti chied'io di chi son le castella che Facino Cane conquistò; quel cuore ti chiedo che egli non vinse». Un sospiro fu la sola risposta della contessa di Tenda. Fissi nell'onda gli occhi pieni di lagrime, ella dir voleva, tu spera in vano; ma nol seppe dire, e fu questa l'ultima volta, siccom'era la prima, in cui ella udì Orombello favellarle d'amore.

Ma il suo tacere non estinse la speranza nel petto del sire di Ventimiglia. Avvedutosi che egli era riamato, tutto d'intorno a lui cambiato aveva d'aspetto: dotato di un animo baldanzoso ed ardito, egli temeva bensì dapprima di non poter vincere il cuore di Beatrice; ma vinto quel cuore non temeva il Visconti, non curava le vicende della sorte. Egli non ben intendeva qual saldo pensiero s'avesse costei. Un'immensa piena di cagioni, non leggere ma fantastiche lo raffrenava. Beatrice era usata a scendere spesso colla mente entro alle tombe, e nella solitudine sua spesso ella credevasi circondata dagli abitatori di un tacito mondo; i sogni delle ore notturne, le veglie del mattino, i palpiti stessi del fervido

cuore che non voleva amare in terra, tutto la spingeva all'amor degli spenti ed alla riverenza pei freddi sepolcri. Rimase Orombello due soli giorni ancora, ch  lo spinsero a nuove vicende lo stato medesimo della contessa di Tenda, e la speranza di meritare e di ottenere la sua fede. Stavasi alla gentil corte di Provenza Adalberto principe di Tenda fratello del padre di Beatrice; egli era colui che ne aveva stretto il nodo con Facino; egli nasceva dal lignaggio medesimo del prode signore di Ventimiglia. Tutto poteva Adalberto, tutto sperava il riamato Orombello, tutto credevasi vincere un tanto amore. Doveva aspettar Beatrice l'arrivo del Visconti nelle mura del forte castello; n  sapeasi quando giungerebbe Filippo: Beatrice fuggiva i pericolosi trattenimenti, ed Orombello col terzo giorno part .

Stavano fra Orombello e Beatrice le ultime voci del castellano di Sanmartino; ma pi  forse stava nel petto di lei un amore tardi conosciuto, e non ben noto a chi sel provava: desiderava la partenza del cavaliere, ed egli era partito appena che i soli sensi di cui rest  capace Beatrice, furono il vederne dovunque l'immagine, il riandarne e le orme e gli accenti, tra le lagrime occulte e spontanee.

Nelle rapidissime ore del soggiorno di Orombello in Binasco, vegliava sugli incauti amanti un incognito indagatore; costui era Lotario non Guelfo, non Ghibellino, se non quando il volevano la fortuna mutabile e la profittevole servit .

Per lui il diritto alla signoria stava nella sola vittoria:

non altro vedeva nella vedova del gran condottiero, se non se un superstizioso cuore, tremante alla rimembranza dei fantasmi e dei giuramenti. Da gran tempo egli desiderava veder Filippo nelle mura di Binasco: questo era il vero principe che convenivasi ad un cortigiano fallace, né sotto il nipote magnanimo degli imperatori poteva un tal uomo adoperarsi a proprio senno. Egli che trovato si era già vicino al letto funebre di Facino, ne conosceva l'estremo volere, e già aveva reso avvertito il Visconti di questo volere, del dolore con cui avrebbe la plebe Lombarda veduto allontanarsi Beatrice, e della facilità di un sovvertimento nel popolo. Ora accortamente osservava quei non accorti generosissimi petti.

I giorni passavano, e giunse al suo finire l'autunno, e non cangiavano nella donna gli affetti del cuore, anzi crescevano i pensieri tumultuosi; ché fra la vita solinga e campestre un caldo animo trova nella medesima lontananza il tacito alimento di un infelice amore. Ma era giunto l'istante in cui Filippo Visconti doveva ritornare al castello di Binasco. Fu già da prima ricercato gran tempo invano nelle corti straniere; ora rinvenuto finalmente dai messaggeri di Beatrice. Il dolore della plebe e degl'infelici non mutava il volere della contessa di Tenda, che vedeva sola con imperturbata sembianza avvicinarsi il momento fatale. Era giunto Filippo Visconti al ventesimo anno della sua età, e fattosi valente cavaliere, se cresceva nelle armi potente, non così cresceva l'animo di lui nella schietta

virtù. Erano soavi i modi, le voci cortesi, colto l'ingegno, e l'aspetto bello ed eccelso, ma il cuore crudele, ed immutabile il desiderio di fama e d'impero, qualunque ne fosse la via; la sventura e l'esiguo l'avevano condotto alla frode ed alla menzogna; non fu mai colpevole di una palese viltà, ma erano le armi sue il veleno, il ferro celato, le basse e nequitose accuse, sicché l'aperto virile sorriso sempre era il lampo che presagiva tradimento. Udì con meraviglia il volere di Beatrice; ma l'accolse quasi il moto di un animo sprezzevole, superstizioso: travedere non lasciò apertamente il pensiero, ed anzi rispose con riverente loquace riconoscenza. Tacque ciò che Lotario avevagli scoperto celatamente, imperocché era egli venuto col desiderio del principato, non con quello delle nozze, se non quanto le nozze sarebbero necessarie ad assicurare l'ambita dominazione.

Le armi del Visconti risplendevano ai raggi del meriggio; con dieci soli cavalieri passò egli il ponte delle torri, e le trombe ne diedero il segno. Scese la contessa di Tenda conducendo la schiera dei vassalli. L'ammanto vedovile le stava sulle spalle, nessuno ornamento ella aveva fuorché la benda nera e sottile, sotto cui pendevano in lunghe anella i biondi crini. Una speranza tranquilla ravvivava le gote e scintillava negli occhi raccolti.

All'uscire del ponte incontrò ella Filippo, le offerì con atto ossequioso le chiavi, e disse con soave voce: «Cavaliero, il generoso conquistatore, l'immortale

Facino Cane, ti rende per la debole mano della vedova sua, il possedimento delle torri che ti ritolse colle armi, non col tradimento. Affido a te questa fedelissima gente: essi abbisognano d'un padre, e tu padre dimostrati loro: sarà facile l'amarti pel grande animo tuo, ché tale animo hai tu, se la fama non mentisce. Io nella stretta mia cella pregherotti la pace e la gloria, purché tu meco portar lasci le sacre ceneri del castellano di Sanmartino. Le vergini del chiostro ch'egli radunò onoreranno quelle ceneri e meco ti pregheranno pace, sicché tu viva felice ed onorato». Diceva, e Filippo cupidamente la sogguardava. Egli era usato ad una desianza, ad una mutabilità di affetti che amore non chiamasi, e non poteva la vereconda Beatrice leggere in quell'immondo pensiero. Però egli raffrenossi, e baciandole la destra: «Nobile signora di Binasco (così chiamarti a me piace tuttora) a te venni qual fratello a sorella, non qual figlio e madre, poiché tale esser non potresti: io venni ripieno di grato e caldo affetto. Beatrice, non ricercare s'io mi sappia dal cuore mio stesso ciò che forse vorresti nascondermi, non ricercare le vie di questo cuore. Non ragioneremo per ora, se non dell'eterna, della mia vera riconoscenza; se poi favelleremo del destino dei nostri vassalli, chi ti vede, chi t'ode, chi t'ammira, e mio malgrado tel dico, chi t'ama avrà cuore degno del tuo». Accompagnò egli le voci dubbiose con un ardito sguardo, ed ella senza intenderne tutta l'arditezza tremò, e mal appoggiossi sulla destra che le offerì il Visconti. Aveva ella promesso di trattenersi tuttavia nel castello, e

vi rimase onorando in modo cortese bensì il novello signore, ma onorandolo nel modo che poteva dirsi convenevole alla dimora vedovile e religiosa di una nobil donna. Volonterosamente egli, e di petto non temperante, né di canto, né di giostre, né di trovatori sapeva che farsi. Una sola speranza aveva e l'occultava; anzi quasi alle nozze decidevasi, poiché altrimenti invano avrebbe sperato e chiesto amore da Beatrice. Lotario non cessava di ricordargli il voto di Facino Cane, e l'utile maritaggio. Se Lotario al suo fianco non istava, Filippo sin dalla prima ora ardito avrebbe ciò che forse Orombello non immaginava nel suo pensiero; e la casta donna, onorevole veracemente, forse in vano lo avrebbe respinto. Ei nulla potendo operare, con Lotario molto osservò. La mente di Beatrice assorta nella tomba di Facino, e nelle devote celle, ed il suo cuore che pugnava celatamente colla cara memoria di un solo, avvedere non la lasciarono delle altrui inique speranze. Credevasi non curata da chi non favellava di desiati sponsali. Una nascosta potenza dell'anime appassionata ed innocenti fa loro noto l'altrui amore vero e tacente, ma di un fuoco turpe e lascivo esse non possono essere fatte accorte; ché non intende un tal fuoco il purissimo e semplice loro intelletto. Grandi cose intanto meditava Lotario, onde stringere il nodo che si era fatto necessario. Egli prevedeva quanto sarebbe stato difficile l'ottenere il consenso di Beatrice senza una domanda assoluta del Visconti, che a lei ricordasse il taciuto giuramento; ma sembravagli pericolosa questa richiesta;

ell'era da quel popolo amata oltre ogni credere; ei giustamente paventava nuove sommosse nel nuovo principato, e già non curava degli amori altrui, ma sì dell'altrui sicurezza e della propria. Operare non gli vietò l'acceso Filippo, e soltanto comandò che Beatrice facesse sua in brevissimo tempo, ed in qualunque modo il potesse; e senza che si dovesse udire il compianto della plebe, di quella plebe che spesse volte dimostra pietà all'oppresso, non per altro, se non per insanguinare i pugnali nell'oppressore, od almeno per maledirne il potere.

Era il dì vigesimosesto di ottobre, ed il replicato suono della campana segnava la metà della notte. Era la contessa di Tenda usata alle veglie fra preci sacre e pietose, e l'avvicinarsi del giorno devoto agli spenti le riempieva il petto di più fervido, di più lugubre entusiasmo. Stava sotto la solinga sua stanza una ripa tagliata senza pendio; soffio di vento notturno aprì la sua larga finestra, ed ella avvicinandosi a socchiuderla vi si fermò breve momento con un sospiro: mirò lo stellato cielo autunnale; e mentre nel fondo ignudo della valle giù giù vide passare una fila rossigna di vacillanti lumi che rischiaravano la ripa con luce funebre! Lunghi e bianchi fantasmi reggevano quei lumi, e s'udia una cupa nenia di morte mista al suono del torbido vento. Involontario terrore la respinse; schiuse velocemente la porta che conduceva nella galleria vasta e deserta. Tutto nella oscurità taceva, e solo avvicinavasi un lieve suono d'armi, un lieve muovere di rapido passo. Ella stava

immobile, muta, tremante, quando la voce di Lotario suonò in basse note, e disse:

«O vedova infelice del mio signore, lascia che per la prima volta dopo tanti anni entri nella tua stanza un uomo vivente: tu sai che provare non mi vedesti pur mai un vile timore; ma, nelle cose alte, divine, ed ignote non fa d'uopo a sicurtà il valore, fa d'uopo l'innocenza; non pugnale, ma preghiere: perciò a te venni. Se m'ingannò la sfuggevole fantasia, sanami tu il pensiero agitato, ma se veracemente parlò la coscienza dei trascorsi eventi, chiedi, ed ottienmi tu ch'essa taccia, e non sorga invano dove nulla posso operare». Beatrice l'udiva, bassa la fronte, incrociate le mani, mentre egli seguendo narrava siccome agitato da torbidi sogni aveva poc'anzi udito suonare nella valle il canto degli spenti che domandava pietà. Né poteva la sventurata rispondere, né muovere passo, e soltanto ripeteva sommessamente: «Pietosissimo Iddio! non lasciare ch'egli mi chieda ciò che non potrei concedere senza morire! Essere tua debbo, e non d'altri mai!». Lotario fingeva di non udirla, e mendace narratore lasciolla, giacché invano non brev'ora aveva aspettata la risposta. Ella indi trascorse i brevi momenti della notte spaventevole sul sedile medesimo, ove si era dapprima per l'orrore precipitata. Sorto appena il mattino, Beatrice s'avviò pallida e scarmigliata nelle gallerie ancora rischiarate dubbiosamente; i primi raggi dell'aurora l'avevano ricomposta in placidi sensi, onde con quella sicurtà che ben può turbarsi, ma non ispegnersi in un petto

innocente, venne alla chiesa del castello, e passando per la gran sala dove per la prima volta aveva veduto il signore di Ventimiglia, e dove stavano appese le armi di Facino, chiese al cielo con profondo immenso dolore il perdono e la pace, e chiese che nel seno di Orombello venisse meno il benché pudico amore, onde ella potesse, da tutti scordata e senza morire d'affanno, rivestire il velo delle vergini d'Iddio. Non favellò col cielo del malvagio Filippo: credeva lontana assai la minaccia delle nozze, tanto aveva saputo nascondere colui i desiderii sempre rinnovati.

In un cielo tutto coperto di nebbia novellamente sorgeva la notte. Una minuta pioggia gelata batteva nella chiusa finestra dove affacciarsi più non ardiva Beatrice. Vinta dal sonno aveva poste le stanche membra sulle piume. Sola ardeva una velata lucerna da un lato della camera spaziosa e disadorna quando fu destata Beatrice da un sordo scoppio quasi di lontano fulmine: spenta la lucerna, nessuno splendore diradava l'oscurità; ella sentì, o sentire le pareva una fredda mano che leggermente sopra la sua si posò. Non fu sogno la voce che disse fra cupo lontano gemito: «Beatrice! Beatrice! rendesti le terre Lombarde, rendi parimenti la signoria della tua libertà». Tacquero i tremendi accenti, ed erano questi gli ultimi proferiti in morte del Castellano di Sanmartino. Tre notti seguenti l'infelice udì ripetere: «La signoria di Facino era del Visconti, e la vedova sua sarà di Filippo». La terza volta non potendo reggere precipitò Beatrice dal letto, e fatta più bella dallo

scomporsi del manto, quasi nude le braccia ed i piedi, per la prima volta si trovò in faccia del Visconti scordata la benda vedovile, accesa in volto di un rossore ardentissimo, umidi i begli occhi delle lagrime notturne; così parlò: «Filippo, fuori del sacro chiostro non saravvi pace per me; io ti chiedo che scende or ora mi lasci colà dove guida quelle vergini a Dio il solitario vecchio romito del castello di Binasco: voglio interrogarlo sul futuro destino». Già l'affanno a lei troncava le voci: e già già a sé la traeva il Visconti cupidamente, quasi senza pensiero, per un lembo delle sue vesti, quando si frappose il non lontano Lotario: temeva che un soverchio ardore d'amore disperdesse ogni speranza delle volute nozze, onde egli pel Visconti rispose: «Nobile Beatrice, a te nulla vieta il signor nostro; tu scenderai sulle bramate rive, vedrai il vecchio abitatore del deserto, e se non lo sdegni, ti sarà conduttore il sempre fido Lotario». Accolse Filippo la nuova lusinga col sorriso dell'iniqua frode, e s'acquetò Beatrice con la confidente tranquillità degli innocenti.

Dal pendio d'una collinetta, ed in mezzo d'una pianura tutta coperta d'abeti e di frassini, scorreva un purissimo ruscello: sulla collina era riposto il chiostro delle vergini che scoprivasi da lontano tra i rami incurvati sulle sponde del fiume. Stava il romito consolatore dei miseri e pietoso padre di quel monastico ritiro, in una cella di pietra e d'alga: circondavano la porta pochi alberi ed erbe selvagge, ed una siepe di rose damaschine consacrate agli altari: qui sopra un sasso sedeva il

canuto vecchio, sulla cui bianca sparsa capellatura stava l'ottantesimo anno, ed a cui negli azzurri lumi stava un raggio del cielo. Era cosa impossibile il sedurre il retto suo volere: egli riponeva tutte le possibili felicità fuori dell'infelice mondo abitato dagli uomini; nessuna forza umana poteva atterrire quel forte della possanza di un invincibile Iddio; ma sperava ingannarlo Lotario: vedutolo appena, fermò egli il corsiero sovra cui veniva la contessa di Tenda, e posandola prima a terra, piegò le due ginocchia sull'arena, battendosi il petto colla destra e gridando: «O angelo della pace e del deserto, il piangente Lotario a te conduce la nobile vedova di Facino Cane; noi siamo tormentati da vendicatori tenebrosi spettri, e la vendetta di Facino sta sovra il nostro capo». Qui sgorgavangli a torrente le finte lagrime dagli occhi: lagrime più veraci bagnavano il pallido volto di Beatrice, che, entrava col romito nella cella, tutte gli raccontò le non dubbie visioni, e la sua interna ritrosia per le nozze proposte. Non disse dell'amor suo, che amore neppur sel credeva; ma quasi favellando di un nuovo portentoso vaneggiamento, narrò siccome la seguiva nella veglia e nel sonno la memoria di Orombello e rinascente sempre, e sempre temuta. Né seppe credere il romito che Iddio aprisse l'abisso delle eterne sciagure, e lasciasse operare prodigi onde formare tra il Visconti e Beatrice il più santo il più soave dei legami, dono dell'immensa pietà; disse egli che erano nati dal torbido pensiero gli spettri notturni, e disse pur anche che poteva il proposto maritaggio

giovare alla durevole pace della sconvolta Lombardia; disse che la fede di Beatrice in gran parte già non era più sua, sicché scioglierla interamente poteva soltanto Filippo, siccome interamente legarla agli altri ella sola poteva.

Udiva la sventurata quelle voci troppo sincere, quando scosse un tremito rapidissimo le mura mal ferme ed antiche della cella, dove ora stava col suo consolatore. Una fiamma divoratrice e rapace s'appiccò alla paglia che la ricopriva. Precipitossi alla porta il santo vecchio, e la schiuse, e scoperse agli occhi di Beatrice un improvviso tremendo spettacolo. Sovra la pietra, dove primieramente sedeva il solitario, or grandeggiava una fantasima altissima e bianca che pareva lentamente levarsi su su fra le ardentissime fiamme sorte dietro alla siepe di rose: udivasi chiaramente ripetere da un lamento universale suonante d'intorno fra le voci ignote: «O Beatrice, Beatrice! rendesti le terre lombarde, rendi parimente la signoria della tua libertà».

Il solo impavido veracemente fu il romito che vedeva struggere dal fuoco la cara cella abitata sin dagli anni suoi giovanili: era Lotario stesso mal suo grado agitato da terrore non previsto. «Se tu sei lo spirito errante di Facino», disse il vecchio generoso; «se tu chiedi la pace, rispondi ora, ma senza esitanza: spirito o vivente uomo, e chi son io? Con chi favelli ora tu?». «Con Anichino da Bongardo», gridò una formidabile voce; ed un lungo mormorio ridisse cento volte d'intorno: «Anichino! Anichino!».

Il solitario impaurito più che nol fu mai, indietro piegò la persona, e spingendo le braccia innanzi quasi volesse difendere se stesso, una voce non proferì; era sparita l'orrenda scena: erano spente le ultime scintille dell'incendio, rovesciate le mura, il tetto incenerito: tutto era solitudine e spavento.

Lotario già aveva posta sul palafreno la malviva Beatrice, ed ora egli stava muto e fermo, scoperto il capo innanzi al romito qual suolsi innanzi ad alto e venerato signore, quando riavuti gli spiriti, il romito proruppe in queste profetiche parole: «Se non è il volere di giusta increata potestà che rovescia le leggi sin'ora immutabili della natura; se arte d'uomo m'inganna, vendicatore Iddio, cada l'ira tua sulla testa sciagurata dell'empio. Io chiamo sopra costui tutte le fiamme divoratrici, che audace simulò. Io consacro l'empio a' demoni ed alla morte». Disse, Lotario tremò, ed allontanossi.

Era stato, già molti anni, l'ottogenario romito potente e temuto nelle corti straniere, rivale fra le armi di Facino Cane; ma era scorso gran tempo dacché il nome d'Anichino da Bongardo faceva tremare i re. Quel prode fu vinto dal Bannereto di Castellamonte, e fu imprigionato; ma Facino Cane rovesciò le mura di Castellamonte, e trasse l'emulo suo dalla torre ferrata. Non tornò fra le battaglie Anichino, l'avversa fortuna l'aveva condotto alla meditazione, e la meditazione condotto avealo a speranze maggiori. Chiese a Facino un romitorio celato, ed il segreto sul prolungato vivere

suo; egli l'ottenne. Il popolo scordò il suo vincitore; ch  pel volgo non dura il passato, e diversamente per lui non suonano l'allontanamento e la morte.

In tre giorni il Visconti accortamente pietoso riedific  la celletta, e non pi  prese il calvo romito i sonni irrequieti tra le affumicate pietre delle mura cadute.

Il modo di vivere della contessa di Tenda fu penoso oltre ogni credere nelle notti che seguirono quei tre giorni. Udiva il gemito della voce moribonda che usciva delle non pi  mute pareti, quando stava rinchiusa nella sua stanza; e se andava, spinta quasi da un delirio spaventoso, errando fra le tenebre, la sentenza estrema venivale replicata in ogni via. Cos  il mistero ed i fantasmi abitavano il castello e sorgevano quei fantasmi dai cupi sotterranei; non segnavano l'orme sulla polvere delle rovine, attraversando lentamente la strada. Nessun uomo vivente vegliava fra l'oscurit  della chiesa: ella vi era seguita dallo stesso gemito, dalle stesse fuggitive lontane larve, n  ardiva appressarsi all'altare profanato. Ond'ella soffocati i gridi dal profondo terrore, le luci chiuse, i passi vacillanti ed incerti, tornava col  dove udivasi novellamente ripetere: «Beatrice! Beatrice! rendesti le terre lombarde, rendi la signoria della tua libert ».

Col terzo giorno venne alle mura di Binasco il riconoscente Anichino. Non bramava vederne il castellano: aveva egli l'occulto sentimento degli altrui protervi pensieri, e quel senso dell'anima lo spingeva lontano dal Visconti, ma non poteva fuggirne la visita:

fu condotto alla ricca sala dove le due spade miravansi appese. Qui l'accorse solo Filippo che disse in modo gentile, ma in volto pensoso e mesto: «Anichino, già tu non puoi intendere chi sia colui che mi fece noto l'essere tu in vita ancora; sappi però che dopo ch'io vivo nella solitudine di queste stanze, in ogni notte che sia giunta alla metà del suo corso, sempre mi appare sulle chiuse soglie un armato guerriero; bassa ha tuttora la visiera, ma lampeggiano gli occhi cavi e profondi di un fuoco torbido, non veduto mai negli occhi dei viventi; ha bruna e scintillante tutta l'armatura, e la spada ignuda nella destra. O Anichino! o solitario! costui è certo Facino Cane. Sembrommi, e non era un sogno, che egli mi favellasse di te; né labbro umano può ridire quelle voci. Nelle lunghe ore seco vegliate m'insegnò il tuo nome; narrò siccome egli nell'estremo giorno di vita aveva dato a me la signoria ch'io mi tengo, e la sposa che togliermi si vorrebbe. Non so se menzognera fu la tremenda rinnovata visione, e non è facil cosa il farmi credere a' portenti; bensì puoi tu solo scoprirmene la verità. Verrà fra momenti la nobile e veritiera contessa di Tenda; da lei, che non può mentire, sappiasi la non dubbia volontà, ch'ebbe sul letto di morte il castellano di Sanmartino, così sicuri diverremo se sia mentitore o nol sia quel fantasma notturno. Nessuno amore terreno poteva trarmi a costringere il volere di Beatrice, ma sovrumano destino è quello che mi lega a costei, e maraviglioso avvenire debbe essere quello che vien così preparato per vie portentose nella presente età».

Ad un cenno del Visconti apparve la smarrita Beatrice destata angosciosamente dalle funeste visioni dell'alba. «Padre», disse con infingardo modo Filippo, «a te spetta l'autorevole domandare, a lei lo schietto rispondere, ed a me il servire al volere del cielo». «Beatrice, sventurata e sincera Beatrice», riprese meditabondo il romito, «se facesti tu nelle ultime ore a Facino Cane il giuramento solenne di un cieco obbedire, e se ti chiede sua il Visconti, non sei tu per quell'estremo consenso la di lui sposa?». Ella tremava di tutte le fibre, di tutte le membra e così finalmente parlò:

«Rinchiusa sin dalla mia gioventù in queste torri allora tranquille, io non bene intendeva che cosa fossero il maritaggio e l'amore; per ciò non mi spaventava in quei giorni la gioventù del Visconti, né l'età mia, che oramai declina miseramente alla vecchiezza ed alla tomba, poiché ho passato il settimo lustro. Dopo tanti anni di così deserta vita, dopo tanti affanni, dopo tante veglie e tanti terrori, un sacro velo dee coprire la fronte usata ad una benda vedovile». Già stava un riso perfido e maligno sulle labbra di Filippo, ma lo raffrenò uno sguardo furtivo del seduttore Lotario, egli fu già chiamato siccome lo fu Beatrice alla temuta scena. La contessa di Tenda terminava appena il parlar suo, e già costui bagnando il piede del solitario di quelle ree lagrime che sempre spargeva a voler proprio, sclamò: «Sì, troppo è vero, fecesi il fatal giuramento, ed io sventurato, io ne fui mallevadore. Deh! vedova del mio signore, deh! non iscordar la promessa fede se non te ne

scioglie Visconti; cessino così gli orrendi prodigi». Filippo avvicinossi rispettoso, ma lento e freddo, composto negli atti e nel volto, disse: «Contessa di Tenda, l'infelice spirito di Facino di te non brevemente mi ragionò, e della troppo viva memoria che serbi del fortunato Orombello. Io rea non vo' dirti d'un quasi adultero amore, benché meco ti legasse la fede, ma il volere di chi tutto può mi sembra così palese, così necessario a me sembra quel nodo, a far sicura la tua virtù, che, anche colla memoria di Orombello nel petto, io mia ti chiedo, e mia ti voglio». Beatrice stupita da un'alta vergogna lasciassi stringere la destra, udì senza morire Filippo, che si rivolse al romito e proferì: «Questa è la sposa mia».

Lo stato affannoso in cui trovavasi Beatrice non isfuggì al cuore del santo amico suo, e per lei chiese ed ottenne un giorno ancora, un giorno d'estrema libertà. Nel concedere un tal giorno Filippo non aveva operato senza avvertenza: chiamato avevi celatamente Adalberto di Tenda, ed Adalberto non poteva tardare. Ancora scintillavano gli ultimi raggi della stella mattutina dietro il velo di un'umida nebbia, quando il suono delle trombe fece abbassare il ponte, ed Adalberto giungendo destò Filippo; né Filippo mancò d'arte e di cortesia onde sedurre costui, che era debole e pieghevole. Adoperò accorte minacce miste di caute speranze, quasi come fosse stata scelta necessaria, benché dolorosa, scelta quella o di guerra o di nozze; parlò di un avvenire felice, di una stretta lega, di una immanchevole difesa, senza

che il conte di Tenda dovesse trarre la spada fra le comuni vicende; poco disse di Beatrice, molto di Adalberto, niente quasi dell'amore, molto della convenienza principesca e reciproca, tacque ciò che dir potevasi della felicità di quella plebe non curata dal Visconti; ma parlò bensì del non incerto potere che poteva frenare ogni cambiamento, spegnendo ogni virtù nativa ed umana. Piacque a costui la proposta iniqua degna d'animo imbelli che voleva imperare con sicurezza, e non sapeva volerlo saldamente con la forza aperta propria; e quando Beatrice si mosse palpitando ad incontrare il fratello del padre suo, quel fratello era già vinto ed incapace di pietà.

Adalberto e Beatrice sedevano a mensa col Visconti, uno di essi figurando con gran speranza l'avvenire, e l'altra pensando con terrore al termine del medesimo giorno, quando Filippo, chiedendone quasi senza avvertenza proferì il nome d'Orombello. Lo scaltro Adalberto narrò siccome il signore di Ventimiglia, rivestiti i colori della contessa di Provenza, rimasto si era pur sempre vincitore nelle corti d'amore e ne' guerrieri tornei. Forse, egli soggiunse, forse è nota a voi pure la romanza che egli per lei tante volte cantò; e qui a bassa voce ripetendone il suono e le parole, fece chiaramente udire alla misera Beatrice i seguenti versi:

Speme dolcissima
Del trovatore
Che sol di lagrime
Nutri l'amore,

Di lui al vivido
Tuo rossor veggliolo,
Senti pietà.

Tanta fu la piena d'affanno della misera udendo le parole di colui, a cui prestata ella aveva in ogni età intera fede, e tanta fu pure la forza adoperata sul proprio cuore, onde celar gli affetti, che cadde svenuta, e rinvenne sol quando era già il sole dietro ai monti. Sfavillavano d'accesi doppieri le gallerie, e le sale adorne di fiori e di ricchi tappeti. Lo spavento dei passati prodigi, il timore delle nuove apparizioni, il dolore di sapere infedele il conte di Ventimiglia, tutto a lei toglieva ogni valor dell'animo, ogni speranza nelle future cose. Ella credeva veritiero appieno il fratello del padre suo, con tant'arte erasi diportato, e così poche ore erano trascorse dacché egli conosceva Filippo; sicché quasi priva di volontà e di mente abbandonossi alla dura necessità con cui ugualmente costringerla sembravano il cielo e la terra; ed or portare si lasciò a' piedi degli altari fra le braccia da chi usava chiamarla quasi figlia, e il fece siccome sarebbesi lasciata portare all'avello, nella chiesa medesima dove per la prima volta aveva veduto Orombello; Beatrice trovossi per sempre funestamente legata al Visconti da un sacerdote ignoto, che non era il romito della selva.

Trascorse il seguente giorno senza che Beatrice, riavutasi interamente dal terribile suo stato, potesse considerare i tanti anni che forse le rimanevano a trascorrere tra quel nuovo e paventato destino; giunse

Anichino, ma giunse troppo tardi, e successe allo stupore una somma piet . Cadde a' piedi suoi la sposa del Visconti ed il cuore del solitario consigliolle una rassegnata virt , un amore divenuto necessario, ed un non possibile obbligo del passato. Era il terzo giorno del funesto nodo, e gi  in Filippo principiava ugualmente a declinare l'ebbrezza dell'anima, perch  dapprima destata dalla difficult  della vittoria e dall'arte stessa che egli us  per ottenerla; gli austeri costumi di Beatrice, ed il suo cuore ritoso, e non mai vinto, giovarono a far destare quel fuoco, ma non giovarono a mantenerlo; diversi troppo erano gli usi e le et , ed in troppo diversi petti chiudevansi troppo opposti desiderii. Il volubile Filippo gi  bramava se non la palese infedelt , almeno i piaceri fuggitivi degli andati suoi giorni. Beatrice aveva chiesto che nessun torneo, nessun convito seguisse l'eterno giuramento, ma il volere di Beatrice gi  non era pi  suo, ed al quarto giorno il Visconti le fece recare un ammanto di porpora lungo ed ingemmato, che doveva prendere il loco dell'abito vedovile. Filippo era certo che gli aveva Beatrice consacrato colla sua fede, innanzi all'altare, ogni volere ed ogni pensier suo, se non ogni affetto, non potendolo forse. Sogliono i rei che virt  non hanno, fatti soverchiamente autorevoli, approfittarsi dell'altrui virt . Pianse la nobile vedova di Facino Cane, e rivest  l'ammanto di porpora. Adornata cos  la prima volta apparve la belt  ancora serbata e maravigliosa: le chiome sempre da prima sciolte e cadenti furono

ravvolte in reticella d'oro, e la pura fronte di nessun velo coperta scintillò allora delle gemme nuziali: né chiese ella al suo signore perché il volere di lui fosse stato mutabile; gli obbediva fedelmente, e più forse perché nol poteva amare. Egli era giovane molto, e di bellissimo aspetto; pur mancava fra di loro la prima fonte d'amore, la somiglianza delle anime, onde ognora sentivasi l'ingenua Beatrice respinta dalle braccia del vizioso e menzognero Filippo. Scese a fianco di lui nel largo recinto dove innalzavasi un'eccelsa loggia reale. I cavalieri Provenzali che seguivano Adalberto, ed i dieci Lombardi venuti col Visconti preparavansi sopra i corsieri alla finta pugna. Le damigelle che a Beatrice servivano, stavano ragunate sulle alte gallerie, ed erano festevolmente adorne, tutte di lei più felici, e tutte di lei men belle, benché d'alcuni lustri d'età minori. Già l'occhio irrequieto del Visconti trascorreva su quelle gallerie seducitrici, e forse al quarto giorno dell'imeneo egli già fissava in mente quale sarebbe la nuova rivale di Beatrice. Erano principiate le giostre e non poche lance erano rotte, quando si aprirono le barriere e comparve rapidamente un cavaliere sopra un bianco palafreno; l'usavano così le nobili donne.

Sotto i colpi dell'ignoto cavaliere non seppe ritardare la propria caduta un solo fra i guerrieri dei diversi popoli. Adalberto non movevasi, ché gli era grave la fatica benché simulata; ma quando il Visconti vide a terra rovesciato il diletto Lotario, abbassò la visiera, e prese la lancia e precipitossi nell'arena. In quei tempi bellicosi

era sempre l'onorata vittoria fra l'armi il primo desiderio del cavaliere, quantunque fosse nell'operare malvagio principe ed uomo; il Visconti aspettò l'ignoto rivale, e piombò sovr'esso prendendo larga carriera. Le lance furono rotte nell'impeto del primo incontro, e colle spade non atte a ferire davvero, incominciassi un finto combattimento lungo e mirabile. Filippo lo terminò, ché di un pesante rovescio ruppe l'elmo del suo avversario; a costui caddero i crini in lunghi anelli, mentre rotta la visiera, tutto si scoperse il fiero, ma bellissimo volto della contessa di Ricort.

Ancora scintillava un raggio d'ira guerriera negli occhi d'Olimpia di Ricort; ancora il suo atteggiamento mostrava l'arditezza, e già le spuntava sulle labbra l'accarezzevole sorriso di pace. Il forte colpo la fece vacillare e cader nelle braccia del vincitore; Filippo leggermente a sé la strinse per un involontario concitamento d'ammirazione e forse d'amore. Se ne avvide ella che libero sel credeva, ed ignorava il di lui maritaggio; Filippo era forte cavaliere e possente principe; e costei che non aveva il cuore della contessa di Tenda altro non poteva ricercare. Ella si piegò leggiadramente rendendo la spada al vincitore, egli con un cortese modo sollevolla, e cingendole di nuovo l'acciaro, disse: «Trionfatrice delle mura turrette di Castelnuovo; uomo così vile non mi sono, che saper non possa quanto ti debbe il marchese di Monferrato: so che ora tu aspetti il signor delle alpi di Saluzzo, e so che tutto spera da questa tua spada, e dalle tue schiere;

riprendila questa spada e vinci col ferro sempre, come vince gli affetti altrui quella tua somma bellezza». Ella udì con gentil arditezza, e rispose con avvedimento: «Ora avrò sicura ogni vittoria; son io tuo cavaliere». Era somma in entrambi l'esaltazione del proprio amore, e la fallace speranza; ella vedevasi già col pensiero accanto del Visconti signoreggiando la Lombardia; ed egli rinveniva pure al fine il novello oggetto de' mutabili amori.

Toccava Olimpia il quinto lustro, né mai i prodi ammirarono tra le battaglie un aspetto più bello e più guerriero. Era nata di nobilissimo sangue normanno, ed unica figlia del conte di Ricort. Sin dalla fanciullezza fu educata virilmente; perduti entrambi i parenti, un inglese, sire Adalberto, la tolse dalle castella paterna: ella di lui s'accese, e militò sotto uno stesso vessillo cogl'inglesi di sire Adalberto, ed ella così fecesi capitano di una compagnia di venturieri che raccolse fra i Normanni ed i Guasconi. Già avevano sentito la forza del suo braccio le campagne piemontesi, e già tutte le ville dei Pisani tremavano al solo rammentare di lei. Stanca di questa vita dura ed errante, accolse desiosamente la speranza di un nuovo destino; vide per la prima volta la sposa di Filippo con uno sdegno che non seppe nascondere. Non partì da Binasco, perocché malgrado l'allontanamento di Adalberto succedevano i tornei ai conviti, ed ai conviti le feste, e mutato l'aspetto di quelle tacite mura, essa ne sembrava la sola dominatrice. Non dolevasi Beatrice celata in remota

parte del ricco castello, non più tormentata da visioni notturne, ma da veri affanni. Il santo romito solo poteva consolarla, che egli negletto e non curato al pari di Beatrice, saliva nelle ore dei romorosi tornei alle camere abbandonate, ove la misera si struggeva in lagrime.

Sul meriggio, ed ai già caldi raggi del sole, sedeva il mesto Anichino sotto un antico frassino sulle vie del castello; Beatrice era seco, e tacevano entrambi mestamente ricordando tuttora nel pensiero quel tempo passato di cui già troppo avevano dianzi parlato. Sembrò al solitario, né egli sbagliava, che s'avvicinasse nel fondo della via un trovatore cantando; la viva luce battevagli sulla spaziosa fronte poco celata dalle brune chiome. Una somiglianza troppo vera fece palpitare il cuore di Beatrice. Il trovatore sollevò sul manco braccio l'ammanto rosato che coprivagli le armi di cavaliere, e scuotendo con la destra la viola seguì pietosamente la stessa armonia che aveva fatto udire Adalberto nel primo convito:

Sta il verde salice
Dove la luna
Falcata pingesi
Nella laguna;
I rami incurvansi,
N'esce un dolcissimo
Sospir d'amor.

Quei rami al lucido
Meriggio altero
Ricopron taciti

Pace e mistero;
E questi cercano
Le belle vergini
E 'l trovator.

Il verde salice
Vedrà tornato
Il prode armigero,
Qui dove 'l fato
Cara promettegli,
Fra canti armonici,
Felicità.

E tu che hai languido
Quell'occhio azzurro,
Se odi fra 'l salice
D'aura il susurro,
L'auretta parlati,
Dirà quel gemito,
Egli verrà!

Verrà! che appendere
Vorrà, se l'ami,
Del verde salice
Ai curvi rami
Lo scudo lucido;
Scudo che segnano
Note d'amor.

Lo scudo offersegli
Ferro nemico,
Sol amor serbavi
L'arcano antico:
Tuo nome serbavi,

O speme ed anima
Del trovator.

Ahimè! racchiudeti
Su quella balza
Castello indomito:
Chiuso s'innalza
Un muro triplice
Inespugnabile
In ogni età.

Almeno ascoltisi
Lontano il canto:
Gli anni trascorrono,
Anni di pianto;
E non l'ingenuo
Amor che struggemi
Ti parlerà?

Trar mesti e vedovi
I giorni tuoi
In quell'armigero
Castello vuoi?
Né mai la cetera
Udrai che narrati
Mio fido amor?

Ti copre un lugubre
Manto ferale,
Colui che tolseti
Morte fatale
Non ode, ahi misera!...
Mentre distruggesi
Il trovator.

Speme dolcissima
Del trovatore,
Che sol di lagrime
Nutriva amore,
Ei torna! al vivido
Tuo rossor veggio,
N'avrai pietà.

Allor sua cetera
La torre bruna
Udrà, s'innalzisi
Falcata luna,
O 'l sol risplendavi;
E un suon festevole
Ripeterà.

Il trovatore avvicinavasi, ed era prima del finir del canto giunto innanzi a Beatrice. I sensi infermi del solitario mal gli avrebbero lasciato riconoscere il sire di Ventimiglia, quando anche veduto altre volte lo avesse; glielo fece ravvisare il grido soffocato di lei che angosciosamente replicava questa voce: «Orombello! Orombello!»; cauto e pietoso il vecchio le prese la mano e seco la trasse nella via del castello dolcemente sì ma con paterno impero, e mentre ella diceva, quasi da lui strascinata sul ponte ferrato: «O mio consolatore! mio solo, mio vero padre, m'ingannarono il cielo, e la terra, e tu fosti meco ingannato; non era della contessa di Provenza quel canto, ma era bensì di me misera, ed è mio quel cuore. Vi fu pure in terra chi amavami, ed io mel sento quanto lo avrei riamato, ed oh! ora sonmi legata con altri eternamente. Morrò senza che voce

umana mi dica: io ti compiango, e mi sei cara!». Guidolla il romito ai piedi dell'altare: ed egli qui tutto bagnato di pianto il volto bianco e venerabile, stretta nelle sue mal ferme mani una delle mani di Beatrice, la tranquillò col favellarle di un Iddio tutto amore e pietà, di una vita migliore, certa assai più che del vivere suo stesso; parlò di una vita tutta di pace che non poteva mancare agli infelici. La trattenne lung'ora in questi ragionamenti, e quando egli solo dalla chiesa s'allontanò, lasciandola a se stessa, la donna assorta in non mortali pensieri, si trovava in quella calma celeste che non può donare nessuna umana possanza.

Mentre Beatrice passava così gli istanti, rinnovando il tremendo sacrificio d'ogni affetto, il sire di Ventimiglia seguendola da lontano entrò nelle mura di Binasco. Era l'animo suo affettuoso ed ingenuo, sicché mille rimembranze gli sorgevano soavemente nel cuore: qui ella gli aveva favellato: qui uno sguardo di lei stette furtivamente fermato nel suo sguardo; egli ricordava la voce, le parole tutte; ed erano alimento al caldo immaginare. Sapeva dalla fama che stava il Visconti nel castello di Binasco, ma un dubbio, un sospetto non aveva delle accadute nozze, sicché incontrandosi nel perfido Lotario, di nulla altro domandò se non se di vedere Visconti qual signore di Binasco, giacché Beatrice non poteva vedere senza il consenso di lui: e giacché Lotario lo accertò che più Adalberto non era in Binasco.

Entrando nella sala delle armi, fece umidi gli occhi di

involontarie lagrime per una viva memoria degli eventi altre volte narrati dalla vedova di Facino Cane, e si stupì nel vedere la bella guerriera provenzale di fianco a Filippo ragionando domesticamente; sempre più una tal vista lo assicurò di un lieto avvenire; egli chiese della contessa di Tenda.

Con un riso schernitore, e con gli accenti di un principe che nessun freno conosce, rispose il Visconti: «Non emmi noto che siavi persona nelle mura di Binasco, che si chiami di tal nome, siccome non emmi noto perché un forte cavaliere, nipote degli imperatori, mutato siasi in uno di quei trovatori che si comprano con una veste di porpora, o con una tazza inargentata». Era giunto al colmo lo stupore e lo sdegno del sire di Ventimiglia; sicché mal raffrenandosi riprese: «Quanto io compiangio quell'error tuo, saperlo dèi dal medesimo uso che feci dell'ingegno mio; e diratti, se pure tu il brami, diratti questo mio ferro s'io mi sia vero nipote degli imperatori: ma qui lo sdegno non è il primo pensiero mio, non è il mio primo dovere l'offerirti una pugna che tu procace mi sembri ricercare: io voglio veder Beatrice. Ora rispondi, ora m'intendi tu?», «Sì!», replicò con isvogliato sembiante il Visconti, e con lo stesso riso insultatore, scherzando col lembo della sciarpa che dorata e verdeggiante pendeva sulla lorica che portava Olimpia. «Ben potevi da prima proferire un tal nome; allora inteso pienamente tosto l'avrei, ché certo conosco quel nome». Alzassi sì dicendo Filippo, e condusse Orombello in una delle gallerie adornate festevolmente,

poi qui soggiunse: «Tu stupisci, forte cavaliere, e ti maravigli veggendo i neri lugubri apparati mutatisi in panni d'oro, in ricami ed in lini; ma tu sai, cred'io, che Beatrice volle così. Fattasi sposa novellamente non poteva serbare il principato della Lombardia senza offendere il volere estremo di Facino Cane. Che posso or più narrarti?». Seguì il superbo vantatore, quasi frenando penosamente la verità, che gli fuggiva dai labbri.

Ella, senza che mel ricercassi, si gittò fra queste mie braccia per ispontaneo volere; né io, che siccome a provvida madre era a lei venuto, rifiutare osai un più soave legame: non osai rifiutarlo; ma certo non l'avrei bramato né ricercato, frenandomi il rispetto dei creduti severi costumi, e della età sua, tanto dalla mia maggiore». «Tu menti!», sciamò Orombello bollente il cuore per l'ira, «tu menti! né rivederla io voglio se prima non lavo nel tuo perfido seno ogni macchia dell'onor suo, sia pur ella per mia somma sciagura tua sposa, o nol sia. S'ella è tua, certo tua la fecero i vili artificiosi raggiri, ché neppure di forza aperta sei tu capace». Qui egli si scagliò con un impeto misto di vergogna, di gelosia e di focoso valore, e trasse la spada. Forte il Visconti, non mai aveva rifiutato la pugna, benché ora occultamente forse gli dolesse di averla provocata. Incominciò ben altra pugna che la finta de' tornei, dove si vide già in doppia guisa vincitore il Visconti: tremenda pugna fu questa, e lo scroscio dell'armi, ed il rompersi dei duri acciari, e il replicare dei colpi, che

tutti sembravano essere l'ultimo, annunziavano non dubbia la morte di uno dei due valenti capitani. Stava appiattato il traditore Lotario; vegliava da remoto loco sul vivere del suo signore, temeva che un sol punto distruggesse colla vita di lui le proprie speranze. Già Orombello spargeva sangue dal braccio trafitto; già gli aveva aperto il manco lato la spada nemica; ma quei suoi replicati colpi ferocemente rinnovati, quasi di chi si crede perduto e non sen curi, purché altri muoja seco, aprirono le armi del Visconti, ed in tal modo che il suo vivere dipendeva interamente dal sire di Ventimiglia. Lotario vide, e tremò; né in costui era salda origine d'onore: egli vide a lui dinanzi la terribile scena, che preparavagli il castigo dei tanti misfatti; egli figurossi Orombello sposo della contessa di Tenda e signore delle terre lombarde, e già già mirar sembravagli la vendetta caduta sovra il proprio capo: fama, tesori, stato, egli tutto perdeva se in tal punto e così la vittoria si dichiarava: il pensiero ed il delitto furono un punto solo: egli scagliossi sovra Orombello, e tre volte gli piantò il pugnale nel seno; poscia ponendo il ginocchio al suolo insanguinato, e porgendo quel ferro al crudele Filippo: «Signor mio», diss'egli «punisci, ma regna». Dispiacque forse il tradimento al Visconti, ma il pensiero della ricevuta vendetta, della vita salvata, e del principato fatto sicuro per sempre, sorgere gli fecero in seno un moto di disusato contento. Rispose: «Mal facesti, ché male lo stato comprasi col tradimento». Né più disse, né più operò, e punito fu Lotario da queste brevi parole.

Giaceva Orombello nel proprio sangue; e gli occhi moribondi chiudevansi per sempre, quando il fallace Visconti, quasi impietosito, disse volgendosi a' suoi che affollati si erano alle soglie della galleria: «Toglietemi, toglietemi l'aspetto di una dolorosa vittoria. Egli mi ha provocato allo sdegno; egli mi chiamò alle armi, ch'io non poteva ricusare poich  son cavaliere, egli giace, ed io vanamente lo seguirei col mio pianto. Il pio solitario sappia almeno, e il sappia tosto, che il sire di Ventimiglia chiede gli estremi uffizj della sua piet . Recate Orombello nella cappella di Binasco, ove spesso veglia quel vecchio; col  si diano ad Orombello tutti i pietosi soccorsi: narrate al santo romito il mio delitto e la mia sciagura, ma ricordategli per me che straniera ad Anichino da Bongardo non fu mai la voce d'onore».

Quattro dei guerrieri lombardi che gi  spettavano a Beatrice, e che avevano onorevolmente militato con Facino Cane, ora camminando con le lance rovesciate, con la fronte abbassata verso la terra, a lento passo sopra le braccia portavano il guerriero; arrivarono cos  fra quei sacri marmi dove il romito aveva lasciato poc'anzi la sconsolata Beatrice. Ella posava la fronte sui marmi gelati che raffiguravano Facino Cane; e rapita in sovrumana visione ragionava di Orombello con quel cenere muto, ne ragionava non qual suole di oggetto mortale, ma chiedendo il fine o di quel torbido suo vivere, o dell'involontario amor suo. I passi lenti de' guerrieri la fecero rivolgere, e senza ravvisare Orombello, la fece rabbrivire la funebre vista del

feretro. Levossi in piedi, ed a chiedere si moveva quando riconobbe le spente luci e l'aperto labbro che ancor sembrava spirare l'estremo anelito di vita. Loquace non fu il suo dolore, ella disse: «Io son punita, ma tu... dovevi esserlo tu?». Fredda, insensata, chiusi gli occhi, posta la mano sul cuore di Orombello restò sì dicendo. Scese il solitario, ma nell'entrar del tempio seguito fu dal Visconti e dal truce Lotario. Alcuni compagni seguaci venivano con loro: eransi allontanati i quattro guerrieri all'apparire del principe; né Beatrice mirò Filippo, né Beatrice s'avvide che egli qui giungesse, e neppure in quel momento sapeva che un Visconti visse e suo fosse. Solo ella scoperse il tremante vecchio su cui affissò le pupille; ma dopo breve momento in piedi levandosi proruppe con un cenno tutto di speranza e d'amore: «Egli vive, vive, e batte quel cuore, il solo cuore che io bramato mi abbia pur mai; il solo che palpitasse per me. Padre, prega tu meco Iddio, ond'egli richiami lo spirito dell'unico, del vero, dell'eterno amor mio». Frenar voleva quelle voci il romito; ma chi poteva frenarle, se sospingevale al labbro un tanto misero, un tanto ardente affetto, che uguale altri mai noi provò? Si pose il solitario prostrato accanto ad Orombello tergendogli il sangue della ferita di cui nessuna cura erasi preso, poiché bramava Filippo di non venir incolpato del tradimento, ma bramava pure che seguisse la morte di chi ora più che mai gli poteva nuocere. Quel malvagio Filippo, quasi avesse rossore delle voci proferite da un infedele consorte, volgevasi

intorno mirando se altri l'avesse udita. Erasi riempito quel tempio di una sempre curiosa piena di popolo; ed egli che avevalo chiamato, sembrava or quasi temerne gli sguardi.

In vano sparse il vecchio le cure che donava egli solo all'infelice, ma non invano sparse le voci e le lagrime. Riaperse gli occhi annebbiati il sire di Ventimiglia; chiese le voci dell'estremo perdono da quel labbro che promettevagli il perdono di un clementissimo Iddio; erasi appartata Beatrice, e taceva nuovamente, ché il senso religioso era il primo senso dell'animo suo, e la futura celeste felicità di Orombello, formava la sola felicità di cui vivendo fosse ancora ella capace. Spargeva e preghi e pianti il romito misti coi preghi del sire di Ventimiglia: tutto intorno era silenzio, ed il guerriero spirò.

Le voci di Beatrice che se stessa accusavano di una tanta morte favellando di un delitto, furono dalla plebe udite, e sparse accuratamente e ripetute dal rio Lotario. «Che vuoi tu fare?», diceva egli al Visconti; «ottenere forse pensi da chi tiene le leggi del cielo in sua balia il ripudio di costei? L'avrai, ma tosto che infelice sia resa ella avrà l'amore della mutabile plebe, desiderosa sempre di ciò che non ha, incolpabile sempre raffigurandosi il signore lontano, né tollerare sapendone le più lievi macchie se egli sovrasta imperando. Gioviti l'aver quasi tolta a costei la fama sua. Come donna, l'avesti già tua; e basta perché tu sappia abbandonarla. La signoria la tieni tu, e salda la tieni. Avesti da Beatrice

il principato: aver puoi da Olimpia l'utile e la fama di un celebre nodo. Spenta Beatrice, essa non rifiuterà certo il talamo tuo: non è donna volgare; avrebbe seco il già stanco tuo cuore una vita diversa e diverse gioie. Vuoi tu che si dica che d'adultera fiamma arse la sposa di un Visconti, e punita non fu, benché le sue voci medesime facessero la propria condanna?».

Con tal arte venne sedotto il Visconti che non era interamente malvagio, ma che non fu mai integro d'animo e di virtù. Gli accesi desiderii che destava in lui la vista d'Olimpia, i consigli del seduttore, la stanchezza del veder piangere, e la sicurtà di veder pianger sempre, e fors'anche il volersi togliere una rivale nell'amor della plebe, lo spinsero così, che egli firmò la condanna che Lotario aveva vergato.

Fu condotta Beatrice in un cortile remoto e chiuso che spettava al castello in disabitata parte: i muri coprivansi tutti di un nero apparato, ed era pure nero il feral palco. Qui giunta seppe il suo destino che da prima ignorava; e poiché il Visconti non voleva vederla innanzi al suo morire, chiese due sole cose, cioè il solitario consolatore e la vedovile sua benda. Rivestita dei suoi primi abiti, ricevette dal romito che non poteva favellare per l'angoscia, il bruno velo, e disse baciandolo: «O padre! me felice, se questa benda non avessi abbandonata giammai. Padre, ora ricordarmi vorrei solo Facino Cane; ed ahi! stammi sugli occhi l'insanguinato Orombello. Credi tu che il pietosissimo Iddio mi perdoni una visione che togliermi da quest'occhi non posso? Credi tu

che le anime nostre, se d'un purissimo fuoco s'accesero, non siano riunite eternamente? Padre, tu non rispondi? ah! perdona l'involontario delirio. Sappia Visconti che io non fui rea neppur di una sola speranza. Sappialo, e mi perdoni; e tu col tuo perdono assicurami quello del cielo». Ella tacque, e il solitario diceva ancora le ultime parole di pace, e già la bipenne era scesa; e già staccata dalle bianche spalle era caduta a' suoi piedi la bella testa coperta di un pallore mortale. Piangevano gli stessi perversi radunati da Filippo, ma tremarono altamente alle tonanti voci di Anichino, che sciamò sollevando la testa di Beatrice dal funebre palco: «O maledetto sii tu dal giustissimo Iddio, tu che condannasti a morte tanta innocenza e così certa, e maledetto sia pure l'empio tuo consigliere!».

Sapeva da gran tempo Lotario, ed il sapeva da Facino stesso che il già possente Anichino stavasi in vita tuttora nelle selve o nei chiostri, sicché l'aveva palesato poc'anzi al Visconti medesimo; ma credeva spenti il nome, la fama, il valore d'Anichino, e nulla curava gli anni oscuri cadenti di lui. Ora al susurrar della plebe, avrebbe desiderato l'iniquo che fosse condannato a morte il vecchio e santo romito, ma il desiderò invano; raffrenavano l'ira del Visconti, gli anni cadenti, le minacce, la virtù presente, e la stessa fama del passato valore; lo frenava assai più un ignoto terrore della vendetta divina, ch'ei non cessava di temere, se non che nell'impeto dell'ira e dell'amore. Questo ignoto terrore lo spinse a rinchiudere in oscura torre il reo consigliere,

come una vittima di espiazione; quasi egli volesse offerirlo allo sdegno del cielo, onde salvare dal fulmine il proprio capo. Ardiva Lotario accusarlo d'animo ingrato, quasi chi rende malvagio il suo signore dovesse aspettare mercede. Scordato dal Visconti, che a vicenda tra i rimorsi del passato ed il nuovo amore d'Olimpia tutto il creato scordava, chiese costui volontario la morte, ed ultimo dono egli ebbe dal Visconti il veleno.

Il cadente Anichino di nuovo si ritirò nelle selve e visse alla memoria di Beatrice ed alle lagrime. Filippo regnò lunga età, e fu circondato dalle italiche vittorie, ma fatto dal terribile evento irrequieto tiranno, resse con mano di ferro il giogo di una plebe, che egli ugualmente e sprezzava e temeva, quella plebe lombarda che soffrì pure lunga età e tacque servendo ed odiando. Ma vacillando la ragione stessa del Visconti, parevagli veder quegli spettri, che egli aveva figurato con arte malvagia; sempre e dovunque lo seguiva lo spettro di Beatrice, ed erangli turbati i sogni notturni dalle grida minacciose di Orombello già spento. Egli, se stavasi in stanza remota, udiva suonare le imprecazioni del santo romito che il suo capo malediceva. Cercò nel sangue nuovamente sparso scancellare la memoria del sangue antico.

Quello stesso popolo che aveva veduto da lui spegnere Beatrice senza muoversi; quel popolo che quasi gregge aveva cambiato il suo principe, lasciò che succedessero alle vittorie le amare sconfitte. Filippo irritabile e disdegnoso delle avverse fortune, mal riparovvi pur

sempre; onde morì abbandonato da' suoi; morì senza essere padre di nessun figlio, e stretto dall'armi dei Veneziani; e lo Sforza, che teneva da lui quasi suo malgrado il dominio dello stato, comandò al popolo le lagrime, ed invano le comandò.

GASPARA STAMPA

NOVELLA

DELL'ANNO 1554

*(Stampata in Milano l'anno 1818,
ristampata in Firenze l'anno 1823.)*

GASPARA STAMPA

«Se cadrò fra le pugne, giurami che altro affetto non t'accenderà giammai: giurami che, seguendo il nobilissimo fuoco ch'io ti vidi sin da fanciulla scintillare negli occhi bruni e loquaci, tu renderai immortale il mio nome in un canto di morte». Così diceva il signor di Trevigi alla bellissima Gaspara Stampa, sedendo seco per la prima volta sulla nuda pietra nella ristretta valle dei salici che divideva le sue mura turrette dalla casa merlata del vecchio e bellicoso Giovanni Stampa. «Giurami!...». La giovane s'alzò senza muovere parola, e si volse mestamente al muro curvo e diroccato di un sacro edificio che stava dietro loro, e sopra le cui rovine essi sedevano da non brevi momenti; e qui era tutto rovina, il muro, l'altare consacrato agli spenti, il suolo ingombro di rotolati sassi. Essa stringendo colla sinistra mano una mano del prode, sollevò colla destra il velo che le copriva le chiome, e passò lentamente la soglia. Qui dove stavano tutto destava terrore, alta la notte, profondo il silenzio, gelida l'aura del crudo dicembre; fra le pareti rotte e negre s'aprivano larghi varchi ai raggi dubbiosi della luna, e quei raggi spiranti malinconia formavano fantasimi lunghi e spaventevoli tra gli avelli della nobile famiglia Stampa. Impaurirono la fanciulla non usata alle veglie notturne in dimora così tremenda. In mezzo del funebre soggiorno s'innalzava

una croce negletta, simbolo e sicurezza dell'eterna piet , posava sovra un macigno che pareva sostenerla quasi altare, e che si era staccato poc'anzi dalla rotta volta. Cadde Gaspara sommessamente gemendo a' piedi della croce, e disse abbracciandola: «Giuro». «Ed a te», sciam  Collaltino, «a te giuro, potentissimo Iddio...». «Fermati», interruppe Gaspara, «fermati. Mi facesti nel cuore una grave ferita chiedendomi ch'io ti giurassi una fede a cui era impossibile cosa ch'io mancassi giammai. Sorger  domani col sole l'ora della estrema tua dipartita: fors'io, me misera! non rivedrotti mai pi ; e pure no! non ti chiedo vani giuramenti, n  mi cade in pensiero che tu possa un giorno mutare, gli affetti. Lasciami ritornare alle stanze fatali, ove Cassandra m'aspetta. Deh! non volere che la dolce sorella mia incontri lo sdegno tremendo del padre, s'egli s'avvede ch'io nobile vergine qui ti giuro un amore che avrebbe dovuto pur sempre essermi ignoto: sempre! se pur non avessi scordata colla fama propria la non macchiata mia cuna. Son certa della tua fede: non pu  mentire e cangiare gli affetti chi crebbe a gloria altissima fra le armi, chi   usato a mirarsi innanzi agli occhi la morte, e con essa il Dio di verit  eternamente immutabile». Gaspara sel credeva nel profondo del cuore, ma Gaspara di poco oltrepassava il terzo lustro. Gitt  Collaltino la spada ignuda sul rozzo altare, e grid  cadendo pur egli appi  della croce: «Iddio, Gaspara e l'onore».

Viveva il vecchio padre di Gaspara e di Cassandra ritirato dalle corti e coperto di onorate ferite che

acquistò nelle pugne italiane. Cresceva egli alle armi il generoso Baldassare, ed alle nozze dei prodi le due figlie giovanette, a cui la sorte aveva tolta la madre. Avevan bevute da Giovanni le prime voci ripiene d'entusiasmo guerriero Collaltino e Vinciguerra, fratelli nelle armi di Baldassare; e ricchi e possenti signori di Trevigi essi occupavano le torri che sovrastavano al fiume Anasso. Stava minore d'età il secondo tra le fiere battaglie, in cui sotto Milano libravasi il destino dell'Italia, e sempre Giovanni diceva al primo di loro: «È il maggiore tra' viventi il forte che pugna e vince»; ed a Gaspara diceva: «La sola gloria dell'ingegno è il celebrare l'immortale guerriero». Così spirò in loro coi primi anni un amore vivacissimo, che nella donna divenne necessario al suo vivere, e nel giovane alla sua gloria. Gaspara amava in Collaltino la fama d'un eroe; ma se a lui nessuna fama fosse rimasta, ella l'avrebbe amato ugualmente. Ma non così l'ardentissimo cavaliere che in lei vedeva soltanto una nuova fonte di rinascite rinomanza: nessun senso gli avrebbero destato in seno la gioventù appena uscita dalla festevole infanzia, il casto pudore e lo sguardo pietoso e verecondo, se nella compagna de' primi suoi giorni egli non avesse veduto crescere l'emulatrice delle Vittorie e delle Veroniche; colei che renderebbe eterni nel canto i trionfi presagiti. La vergine rivolse tre volte lo sguardo agli estremi raggi di luna che dipingevano le rovine abbandonate d'un colore quasi rossigno: s'alzava dalla valle e dalle sponde ombrose del fiume una folta nebbia. Era scoscesa ed

erta la via non segnata, ma una piccola fiaccola mezzo coperta d'un velo stava sulla porta ferrata ed occulta fra le rocche del castello paterno; era stata qui posta celatamente la fiaccola da Cassandra, che di due anni d'età maggiore della sorella, l'amava al pari della luce del giorno. Il sensivo ed ingenuo cuore di Gaspara, ed il sempre sorridente suo volto, non che l'ingegno meraviglioso destavano un non voluto affetto in chiunque domesticamente seco viveva. S'aprirono lenti lenti i cancelli, di cui aveva recate le chiavi un custode vecchio ed incauto che vide nascere le fanciulle, e che ora andò vinto da' loro preghi: da questa parte non chiudeva nessun ponte armigero l'entrata che conduceva ne' viali del giardino. La pietosa Cassandra accolse fra le braccia la tremante fanciulla, che fra i dumi e fra le spine aveva fatti sanguigni i piedi affaticati. Salirono da una scala tortuosa nella larga ed alta camera sovrapposta alla torre, e s'adagiarono sulle piume. Da prima non vi trovarono neppure un'ora di sonno; e soltanto quando terminava la fitta notte s'addormentò la vergine stretta fra le amiche braccia, e la sorella stessa reggendola sulle piume chiudeva pur ella le luci al sonno, quando una voce dolcissima, troppo nota al cuore dell'infelice, scosse l'aura soavemente, ed accompagnata dal suono flebile del liuto medesimo su cui ella soleva destar una appassionata armonia, cantò:

O larga ferrata
Finestra, che in bruna
Gran torre merlata

Dipingi la luna,
Ti schiudi, ti schiudi:
Il suon del mio canto
Ascolti il mio ben:

A voi non si nega,
O voci d'amore,
In cui tutti spiega
Gli affanni mio cuore,
Lo scender felici
Nel timido sen.

Nitrisce il corsiero,
S'appressa l'aurora,
Il suono leggero
Ti dice: t'adora,
E indarno ti chiede
Un ultimo addio
Chi visse per te.

Ma estremo di morte
È questo mio canto;
Ti desti mia sorte,
Ti desti il mio pianto;
Ti desti dal sonno
La candida fè.

Il cuore vien meno
Languendo d'affanno;
Si strugge ripieno,
D'amore tiranno,
Già ferve la pugna,
Ed ella nol cura,
Pur ella lo sa.

Deh voi non turbate
Sua pace serena,
O voci sprezzate:
Ma chi per lei pena
In notte funesta
Più pace non ha.

Accresce l'affetto
Lo stesso tormento;
Lo provo nel petto,
Nell'alma lo sento,
S'accresce l'amore
Che è privo di speme
Nell'ultimo dì.

Tu dormi, mia vita;
Tu dormi, ben mio;
E torbida uscita
Già l'alba vegg'io:
E il suono del canto
Nel pianto morì.

Il liuto risuonava sommessamente e solo, ma era leggerissimo il sonno, e la fanciulla precipitando dalle piume, dischiuse le imposte. L'aurora era sorta; eppure stavasi oscurissimo il cielo: la neve fredda ed addensata tutta ricopriva la terra montuosa che circondava il castello. «O Gaspara», proruppe una voce affannosa, «o Gaspara, lascia che il tuo Collaltino ti chieda coll'estremo addio il velo azzurro ch'oggi t'adornava il seno; tu 'l sai, io ne' più famosi tornei non ho vestito mai se non l'azzurro delle tue divise. Deh! non ti sdegni la mia partenza. Non io poteva veder tra le pugne

Vinciguerra e Baldassarre e rimanermi inoperoso, e non cercare di meritarti. O tu, che colla gloria sarai pur sempre l'oggetto d'ogni mio voto; o tu, che nel divino tuo cuore non sapresti portare un vile, deh non sdegnarti! deh non parta il tuo fedele senza vederti l'ultima volta. Veglia il padre tuo, e Baldassare ed io abbiam vegliato al suo fianco. Mi è negato il dirti un addio nella solitaria tua stanza. Sorgi, vieni, mi troverai con Baldassare fra le braccia del padre tuo». Dir più voleva Collaltino, ma per l'acerbo dolore cadde Gaspara nelle braccia di Cassandra. Rinvenne e precipitossi nelle gallerie, respingendo Cassandra che fermarla voleva. Si sospinse nella unica sala illuminata, dove vicino a focolare alto ed ardente, fra gli stemmi degli avi e le armi de' prodi appese alle dorate pareti sedevansi il canuto Giovanni con Baldassare, già rivestito di lorica e di spada, mentre stava innanzi a lui armato, ma senza nessuna divisa, Collaltino in piedi cogli occhi scintillanti e con la fronte colorita, in atto di entrare in quell'istante.

Arrossì la vereconda donzella nel vedersi al cospetto dei prodi non velata la chioma, e quasi sciolto il manto; ma amore le diede coraggio, e cadendo fra le braccia di Baldassare proruppe: «Non partirai, fratel mio, non partirai senza stringermi al petto, e senza ch'io t'adorni il fianco delle divise paterne, cingendoti la spada; ed a te pure, disse tremando, e rivolgendosi a Collaltino, ed a te pure cresciuto alla gloria dal padre mio s'aspettano i suoi colori». Qui trasse dal seno due sciarpe azzurre e

d'argento, ed abbracciando nuovamente Baldassare una ne ripose al suo collo. Piegò reverente un ginocchio a terra il signor di Trevigi, gli bagnarono gli occhi involontarie lagrime, restò breve istante sospeso il velo sopra il suo capo; gli sguardi s'incontrarono; ella tremò, e il guerriero baciò il velo, ma non ardì baciare la mano che lo rivestiva della sciarpa.

Un breve lampo di sdegno apparve sul volto generoso di Baldassare, fattosi sospettoso dei furtivi amori. Giovanni si corrucciò leggermente, e disse: «Male a te si conviene il rivolgerti con negletti veli fra stanze solitarie e notturne: la dote alta e maggiore tra noi è per nobile fanciulla il pudore, prima virtù fra le spose incolpevoli, siccome il valore in gentile cavaliere. Se bramavi rivedere il fratello tuo, s'addiceva a te il lungo manto ed il venerato abbigliamento; a te s'addiceva il ricercarne col giorno, ed al momento della dipartita». Tacque, e mentre allontanossi vergognandosi Gaspara, egli seguì:

«Ora giacché nella notte vegliata udì i miei voti l'altissimo Iddio, udite voi le voci del padre, né disdegnerai, signor di Trevigi, se il semplice castellano a te primo si volge chiamandoti figlio: voi possenti, voi doviziosi principi italiani, a voi s'aspetta il dare a noi ed al vulgo gli esempi della reverenza a Dio, ed alla virtù, del valor generoso, della rigida signoria de' sensi e dell'alme vostre, e finalmente del primo santo amore di patria, origine e fonte del valore meraviglioso. Già divisa fra due genti straniere la terra de' Curzi e de'

Camilli è fatta vasto ed insanguinato teatro agli odi di Carlo V e di Enrico II. Francia e Lamagna si van disputando non i cuori italiani, ma le impoverite province, e servono al loro volere i signori delle province, non che gli abbietti vassalli. Guerra e fame ci strapparono il pianto che invano ci domandava lo scorno della nostra servitù. Signor di Trevigi, più che di noi è dei Grandi la vergogna; ma dove nessuna gloria comune non ha la patria, abbia almeno la gloria che a lei deriva dalle operazioni divise di ciascuno de' figli suoi. Addestratevi, o giovanetti, addestratevi sotto la fatale insegna dei vostri oppressori. Lunga è l'arte della guerra, mutabili sono gli eventi; chi sa che altri non si dolga per lo avervi insegnata la grand'arte? Almeno altri non dica vili e codarde le spade che a nostro pro non possono servire; né lo straniero sorrida ricordando le antiche nostre memorie quando a fronte gli sta uno di noi viventi. I forti di tutte le età, di tutte le nazioni sono fratelli nella gloria. Sotto il vessillo de' Franchi impara, o Baldassarre, a difendere forse un giorno contro i Franchi conquistatori Vinegia, Trevigi e le mura turrette dove nascesti. Il nobile sangue che ti scorre nelle vene ti dà il diritto di pugnare e di cadere il primo. Onora la canuta vecchiezza di tuo padre che cedette al tuo fianco il ferro istesso che fu lodato da Francesco I: e tu, Collaltino, diverrai fra poco duce delle schiere; diverrai, se mal non m'è noto l'ardente ingegno tuo e l'avito coraggio. Chi nacque da schiatta bellicosa e possente non travii dagli avi, rammenti ed uguagli la

loro virtù». Qui Giovanni strinse Collaltino e Baldassare fra le tremanti braccia. Baldassare bagnò di lagrime la chioma imbianchita che non doveva rivedere mai più; ma Collaltino, ripieno d'alti pensieri sorrise fieramente. Sorto il sole dai monti nevosi irradiava già da un'ora i salici piangenti della valle: uscirono i due giovani dai paterni amplessi, e rimase il padre porgendo caldi voti all'Onnipossente. Egli era valorosissimo d'animo, ma lo vinse l'affetto, e celatamente egli udivasi suonare nel cuore l'eterno addio. Stavano Gaspara e Cassandra sopra il verone della torre. Diceva Cassandra: «Voleranno rapidamente i destrieri, ed i nostri cari scorgere non potranno noi poste sul discosto verone. Chi darà loro il segno, chi li farà rivolgere?». Gaspara vestiva un largo manto di porpora; le cadevano le lunghe anella del crine sul seno e sulle spalle bianche e scoperte; il lembo della veste trainante e sfoggiata era ricoverto d'oro forbito, e le stringeva la chioma un giro di bianche perle; ma il pallido colorito del viso ed il grand'occhio nero spento ed illanguidito dal profondo dolore contrastavano funestamente cogli adornamenti festosi. Si udiva sul ponte il nitrir dei destrieri; Collaltino era salito sopra il suo, e non volgeva un guardo alla torre, né però voleva vederlo partire senza l'estremo sguardo la fanciulla, né ardiva a cospetto di Baldassare chiamarlo colle meste voci d'amore, ma ingegnossissimo è l'amore. S'incurvò ella sul muro, e senza liuto con voce sospirosa cantò:

Nel praticel dei fior
Langue la rosa e muor

All'Eridan vicin,
Che nasce e spuma.
Così l'afflitto cuor
Sovra il sentier d'amor
Malinconia trovò
Che lo consuma.

I veloci cavalli passarono, e fecero scintillare coi ferrati piedi e scricchiolare il ponte. Al suono della cara voce alzò la fronte Collantino, e mentre rapidamente il precedeva Baldassare, egli scoperse agli occhi della vergine il suo scudo velato; sovr'esso si vedevano in campo azzurro intrecciati e scolpiti un alloro ed un mirto, ed intorno le voci: *da lei sola gli aspetto*. «Iddio, Gaspara, e l'onore», sclamò egli ricoprendo lo scudo ed innalzando la spada verso la torre: «addio», rispose la fanciulla, «addio forse per sempre», e s'ascose.

Erano quattro volte rinate colla primavera le rose, e quattro volte il verno apportatore del giorno fatale le aveva fatte illanguidire. Gaspara s'avvicinava al ventesimo anno. Era da più lune caduto fra le battaglie il già famoso Baldassare, dolore acerbo e gloria perduta del padre suo. Ben sapeva la fanciulla che Bologna, Siena, e la Mirandola risuonato avevano per le vittorie di lui e dei principi di Trevigi; ben ella aveva espresso ne' canti il dolore della morte impensata e della lontananza: ma aspettava invano dopo quel funebre giorno un segno leggero della memoria del prode. Amore l'ingannò, benché da alcuni guerrieri delle sue native terre udito avess'ella che l'infido conte portava da

più mesi sulle armi sue le divise di Giulia Torella marchesana di Cassey, giovinetta di regio sangue che possedeva ricche terre, ed il cui padre, amato oltre ogni credere da Enrico secondo, veniva nell'esercito onorato fra i primi, e prometteva uno sposo di regio sangue a questa sua adorata ed unica figlia. Ma siccome suol illudere un affetto soverchio, altro ella non vide in costoro se non nemici dell'amor suo che volevano turbarlo: eppure dovevano farla tremare il silenzio del giovine, il non averle da gran tempo palesate le imprese, quasi egli non si curasse che conscia fosse della sua gloria; e la fama spesso non dubbia del narratore, ed il candore medesimo con cui ragionato avevano costoro; ma inesperta giovanetta, amata costantemente da tutti coloro che la circondavano, incapace ella stessa d'un solo pensiero che potesse offendere la fede giurata, credere non volle e non seppe.

Abbandonato aveva Cassandra le castella paterne, e rinchiusa per sempre la crescente sua età in una cella del sacro edificio, dove si era ritirata da prima Paola De-Negri, né più era l'amore per la sventurata sorella il primo senso dell'animo suo: era non compito interamente il sublime disegno, e forse i pianti altrui in gran parte lo cagionarono. Gaspara fra quelle celle romite, che chiuse ancora non erano da un divieto severo, cercava spesso un qualche raggio di speme che non potevano darle Paola e Cassandra. In un tranquillo mattino di maggio seduta sul palafreno attraversava la selva che conduceva al chiostro remoto; erano folte le

ombre, i rami incurvati, e le vie sparse d'erbe rinascenti e di freschi fiori; soffiava in purissimo cielo un'aura ripiena di rosata luce e di odori soavissimi; mille e mille allodolette accompagnavano col canto il mormorio de' ruscelli e delle foglie scosse da quel beato venticello: tutto spirava pace ed armonia, quando improvvisamente da monte non lontano s'udì lo squillo delle trombe e degli oricalchi, ed il calpestio dei cavalli ed il suonare delle armi. Vide la fanciulla sventolare ai raggi del sole la bandiera dei Collalti: appena poteva reggere allora all'immensa piena di gioja che le faceva palpitare tutta l'anima; deviò il palafreno e lo sospinse molto innanzi a' suoi che l'accompagnavano; non lontana da' larghi e bassi portici ivi aperti, vide il cavaliere che vestiva le divise dei Collalti; ma egli teneva la visiera chiusa ed abbassata, e veggendo ella che non movevasi ad incontrarla, per la prima volta sentì nascersi in petto uno sdegno che prima avrebbe dovuto nascere da giustissime cagioni: ma siccome Gaspara era diventata bellissima crescendo nella età, stupì riveggendola l'ignoto cavaliere, e levando la chiusa visiera non Collaltino, ma Vinciguerra scoprì. Egli era di due anni minore d'età del suo fratello, ma vantare poteva tutti i pregi di un incolpabile cavaliere, senno, valore, cortesia e mirabile nobiltà d'aspetto, e solo sembrava ignorare la virtù propria. Aveva acquistata gloria maggiore d'ogni altro italiano, e tornava alle castella sue sprezzatore delle corti straniere, al pari che sprezzatore dei perigli, e aveva lasciato all'esercito Collaltino: ben riconobbe la

giovane, usato siccome era negli anni suoi primi a chiamarla col dolce nome di sorella: scese ossequioso dal corridore e disse: «Oh nobile figlia di Giovanni, non ravvisi Vinciguerra?». Fu impossibile forza il trattenere il caldo pianto che alla vergine irrigava le gote: non sono sempre gradite le ridenti rimembranze dell'età fanciullesca; le memorie, gli affetti, il pentimento, il timore, tutto se le affollava sugli occhi e nell'anima; ben se ne avvide egli, e non mosse parola. Gaspara volse il palafreno, e Vinciguerra rispettosamente e tacito seguendola passò con essa il ponte ferrato, e si trovò stretto fra le braccia di Giovanni. Nessuno mai vide Gaspara senza amarla: il di lei pianto cadde nell'anima di Vinciguerra, e pochi giorni trascorsero nel silenzio e nel dolore; ma ella andava ogni giorno alla abbazia remota di Paola. Vi giunse l'infelice giovanetta fra le aure tempestose di una sera d'estate, e fermò i passi sotto le larghe volte rischiarate dai lampi e da una moribonda sacra lucerna; stringeva nella destra la canna leggera onde percuoteva da prima lo sdegnoso destriero, e colla canna leggera vergò i seguenti versi sull'arena che fra le colonne trovavasi:

Perché giurai la fè,
Miserò cuor, perché?
Perché s'ascose in ciel
La mesta luna?
Nunzio del mio morir,
Non del cambiar desir,
Forse l'avel tremò
Fra notte bruna.

Dietro a lei un profondo sospiro interruppe mestamente il cupo silenzio delle tenebrose volte. Cancellò rapidamente i versi funebri, e volgendosi riconobbe il turbato fratello di Collaltino: non mai pronunziato aveva ella questo nome fatale, né mai il fratello aveva ardito rammentarlo. Egli veggendola al dubbioso lume: «sorella», le disse (e questa voce tremare la fece ed abbrivire), «sorella, io vedo illanguidire la tua fiorente vita: odi le voci del tuo fratello, che nessuna cosa giammai amò in terra al pari di te: vedi l'altare di quel Dio, da cui dipendono le sorti umane: qui offerisci, tradita vergine, il sacrificio d'un amore sventurato. Collaltino giunge fra pochi giorni alle avite castella, ma Collaltino vi giunge guidandovi Giulia Torella; vedi, appiè dell'altare t'aspetta la tua fida consolatrice Cassandra». Immota, istupidita, senza voce, senza lena trovossi Gaspara fra le braccia di Cassandra, che indarno con Vinciguerra alternava le cure e le lagrime. Fredde le membra, muti e fitti al suolo gli sguardi, coperta la fronte di un livido pallore, trarle un grido, un sospiro sarebbe pure stato opera pietosa, ma impossibile ell'era. Solo con fioca voce sommessamente chiamava il padre, ed a destarla dal terribile sonno altra via non trovò Vinciguerra fuorché il condurla fra le braccia del padre; né Paola De-Negri, che, siccome il Dio ch'ella serviva, era tutto amore e pietà, vietò alla disperata Cassandra il seguirla. Venne riposta la misera sopra il suo palafreno; la sorella velandosi gli sguardi l'accompagnava, mentre a lenti passi tenendo l'aurata

briglia lo conduceva Vinciguerra, che allontanato aveva i servi e le ancelle, cupidi mai sempre dell'altrui dolore. Ma coll'anima lacerata da mille affetti pur non ardiva sogguardarla, ch  ad ogni sguardo ella tremava in tutte le membra. Voleva giungere solo e primo innanzi a Giovanni il verace difensore della fanciulla infelice; ma era a lui serbato l'amaro calice dell'estremo dolore. Era disceso Giovanni nella valle dei salici. Temendo egli il rovinio della tempesta sulla via scabra ed ignota altrui, si moveva ad incontrare il guerriero da lui cresciuto. Lo stato terribile in cui si trovava Gaspara non poteva fuggire agli sguardi d'un padre. Appena lo vide ella, che lasciandosi cadere dal corsiero, trovossi prostrata al suolo, e colla fronte sulla terra ignuda. Con un gemito inaspettato, che scendeva sin nel profondo dell'anime, grid : «Dammi la morte, padre, dammi la morte; egli m'abbandona». Le mani e la fronte di Gaspara erano state insanguinate e lacerate da que' sassi medesimi che altre volte le lacerarono le piante quando tornava dalla tomba degli avi. Un suono cupo ed orribile rendevano i fulmini frammisti al vento rapido turbinoso che rompeva fischiando i rami alle querce della foresta; precipitava dal cielo la grandine rovinosa, e gi  l'acqua immonda ed il limo ricoprivano le pietre. Vinciguerra vide la moribonda donzella molli e squarciate le vesti, sparse le chiome fra quel lino; non lasci  che alcuno a lei s'avvicinasse, ma sollevandola e reggendola solo, si vide allora costretto a palesare gli occulti fraterni amori, e fu maraviglia che fra la vergogna e la piet  non

cadesse spento il capitano già così caro a Francesco I. Avviatosi alla torre dove era la stanza fatale delle due sorelle, invano vide piangere Cassandra a' suoi piedi, ma invano pur egli chiamò l'istupidita Gaspara, eterno scorno del nobile sangue e morte del padre suo. Interpor volle le compassionevoli voci il consolatore, l'amico di Gaspara. Allora il vecchio alzandosi con impetuosa veemenza d'affanno e d'onore: «Difensore de' rei», proruppe, «tu pure imparasti tra le falangi d'Enrico l'arte proterva de' tradimenti: difendi il fraterno onore, e se Iddio abbandona la giusta causa d'un padre, svenami!». Disse, e gittò il guanto innanzi a Vinciguerra, che riverente da terra lo raccolse, e baciandolo rispose: «Padre, lascia ch'io 'l serbi onde serbarmi la memoria della sfida onorevole del maggiore fra' viventi guerrieri; ma io sono figlio tuo, né il figlio pugnar debbe col padre: il valore in me nacque dalle tue cure, né contro te rivolgerò la spada che a me cingesti. Sedussero le fallaci arti del tempo in cui viviamo il sempre a me caro Collaltino. Grande fra l'armi non seppe rammentarsi che la fede è il primo obbligo di un cavaliere: non arrossisco d'amarlo, e tel dico. Ancora sono in quel generoso cuore i semi delle virtù che vi spargesti, e che pure vi stanno; ma egli incautamente legossi con Giulia Torella, e delitto sarebbe ora ogni pensiero rivolto a Gaspara tua. O Gaspara, se accettare puoi tu non la proposta d'un nuovo amore, ma l'affetto d'un fratello che piangerà teco ed aspetterà dal tempo la tua pace e la sua somma ventura, sappi che altri non rimarrà fuor ch'io nelle avite

stanze de' padri miei. Egli tornerà fra tempo brevissimo nelle fallaci corti, e Giulia lo seguirà: tu, se non disprezzi l'amico, se non mi sdegni consolatore, vieni a regnare in Collalto ed in Trevigi; impareggiabile donna! m'accesero, nol niego, quei vivi raggi d'ingegno che ti lampeggiavano sulla fronte, m'accese il tuo candido costume, e più forse il tuo cuore ripieno d'immensa possa d'amare: pur tel ridico, rispetterò quel funesto tuo stato, ed a me basta il chiamarti sposa e l'averti sorella». Ripieni d'ammirazione e di stupore l'udivano Giovanni e Cassandra, ma la tradita Gaspara era allora capace d'un solo pensiero il pensiero della morte.

Al cadere del terzo giorno dalle mura di Collalto, illuminate di fiaccole ardenti, s'udirono suonare nuovamente le trombe militari che annunziavano l'arrivo del signor di Trevigi e della sua sposa; Vinciguerra era lontano; né avrebbe potuto fare altrimenti. Stava sola Cassandra a fianco di Gaspara; caduto era il sole, chiara la stellata sera, e sul cuore dell'inesperta Cassandra tutto poteva la sorella, che prendendola per la mano la guidò, senza ch'ella il dove sapesse, per la piccola tortuosa scala della torre fuori delle mura paterne: «Misera! dove vai!», ripeteva Cassandra, ma nessuna risposta otteneva. Fra sassi e sassi giunsero nella valle, e qui s'assisero sotto un salice piangente sovra il suolo umido della rugiada della sera. Passavano nella valle i carri ed i cavalli riccamente coperti, e fra loro quello di Giulia Torella. Bellissima agli occhi stessi di Gaspara, ben poteva destare l'amore,

il solo amore di cui era capace il signor di Trevigi. Amò egli già in Gaspara l'eternatrice de' suoi vantì, ed avidamente tuttora letto aveva quelle rime dove altre voci non s'incontravano fuorché Collaltino, gloria, ed amore; ma il non aver più seco il già spento Baldassare, ma il niun pregio, in cui si teneva l'ingegno nelle corti, e nei campi, benché, dotato egli pur di mente ricca e creatrice, fosse stato altre volte gentil rimatore, dubitare lo fecero che fosse men apprezzabile cosa l'ingegno. Avvolto tra le gravi e pubbliche vicende amava adesso nella marchesana di Cassey, ricercata invano dai maggiori che in Italia militassero, la figlia di quel duce che guidarlo poteva nella milizia e nelle corti: amava egli in lei i plausi e gli affetti quasi paterni di un re, ed il desio degli altri prodi. A Gaspara sposa di Collaltino sarebbero forse bastate colle sole lodi di lui una capanna ed un fonte; ma non sarebbero forse bastate a Collaltino con una sposa di regio sangue, le lodi di un esercito e la signoria dell'Italia. Egli giunse finalmente: non più portava intrecciati sullo scudo il mirto ed il lauro, ma v'era il toro ingemmato, fatale insegna di Giulia: gli stava ne' begli occhi azzurri tutta dipinta la possanza d'un felicissimo amore. Sorridendo lentamente cavalcava, e quello era sorriso della soavissima signoria e dell'orgoglio di un vincitore. Mai non sembrò così mirabile all'infelice oggetto del suo tradimento; pur quel riso insultatore dei miseri ridestò tanto sdegno in Cassandra, che non fiera di culla, non freno di costume, non l'ammanto religioso che già ella vestiva

ebbero possanza di raffrenarla, ed una tale interrotta voce mandò dall'intimo del seno, che i due fratelli la riconobbero. «Deh! non fermarti», disse invano Vinciguerra rivolto a Collaltino, «io solo qui rimaner deggio»; ma già lo sposo di Giulia stava in piedi innanzi alle sorelle. Proruppe Cassandra: «Perfido! così le tradisci entrambe». Involontario moto d'antico amore sospinse le braccia di Collaltino; tremando egli le porse alla tradita vergine, che volgendo altrove lo sguardo con isdegno e terrore lo respinse, ed appoggiando la fronte sul seno della sorella spirò l'anima afflitta.

Quando lodavansi le rime immortali di Gaspara, quando altri compiangeva la sua vita giovanile troncata a mezzo, o il vecchio padre abbandonato, appariva sul volto di Collaltino una pronta vergogna; ma fuggendo l'immagine dell'infelice fra gli agi delle corti e fra i trionfi dei campi, passò col tempo anche questa fuggitiva memoria, sicché scordolla; ma Vinciguerra e Cassandra la portarono eternamente nel cuore.

LA MORTE DI EVA

NOVELLA PASTORALE.

Questa novella di maniera diversa dalle altre è stata scritta dall'Autrice sin dall'anno 1801, e letta in un'adunanza letteraria che fioriva in quel tempo a Torino.

LA MORTE DI EVA

Auretta di maggio, – che 'l faggio – scuotendo
Ne' lenti tuoi giri – sospiri – piangendo,
Men lieve ti renda
Mio canto d'amor.

O luna ridente – sorgente – dal monte,
Tra nubi ti vela – ti cela – la fronte;
Men chiara ti renda
Mio canto d'amor.

O rivo che passi – tra sassi – leggero,
Cantante augellino – vicino – al sentiero,
Voi taciti renda
Mio canto d'amor.

E, mentre tacete – quiete – pietosa
Il mondo riceva – poich'Eva – riposa;
E il sonno le renda
Mio canto d'amor.

Così cantava dolcemente la più vereconda tra le figlie di Set, la bionda Mirza, nei giorni suavissimi in cui rinascono i venticelli e le rose, in notte di maggio chiara e stellata che giungeva alla metà del suo corso. Ella vegliava sola nel mondo tutto che veniva occupato da una sola famiglia, ma già divisa dalla colpa; stava sedendo sotto i tralci pieghevoli di un'ellera, che chiudeva colle foglie, giù serpeggiando incurvata, la grotta regia, la grotta nuziale di Adamo; un raggio di luna riflettevasi nelle svolazzanti anella del crine, e

negli occhi azzurri della bellissima vergine; al finir del suo canto le frondi, scosse leggermente, si aprirono, e comparve la prima sposa, la prima madre, la prima misera fra le donne: Eva che un tempo rapiva colla bellezza meravigliosa i puri angioletti del paradiso terreno, vezzosa immagine della immagine maestosa d'Iddio; Eva comparve, ma languida insanabilmente, vacillante, incurvata, facendosi puntello colla mano sul margine ignudo della rupe, co' capelli bianchi giù cadenti per gli omeri, e portando dipinti sulla fronte rugosa e pallida i pensieri dell'amara sua vita. «Oh!» proruppe ella, a stento traendo fuori dell'affannato suo petto le non libere voci, «oh figlia del figlio mio! non t'inganni il tuo giovane cuore ripieno di speranze care e fallaci: più non v'è sonno per me, scorre gelido il sangue nell'egre membra irrigidite; io sento tuttora freddissima l'aura; manca la vivace lena al cuore palpitante. Io veglio... sì, io veglio...». Voleva più dire; ma l'amorosa vergine già la stringeva vivacemente fra le braccia, e beveva col labbro, miste alle proprie lagrime, le lagrime della vecchierella infelice. «Io fui la prima colpevole», riprese lentamente Eva; «io guidai sulla terra il delitto e la morte... la morte!... e pur sinora non vidi altra morte fuorché quella del mio tradito Abele: egli colà presso al fonte, che giù precipita tra le pietre altissime, grondava sangue dalle tempie; sangue stillavano i bruni capelli. Non piangere, Mirza; Mirza, in mille maniere, cred'io, puonsi spegnere i giorni angosciosi: guidami tra pietra e pietra del monte sino alla sponda di quel fiumicello;

forse mi son io vicina ad un sonno, che mai non verrà turbato». Qui pose la fredda mano sul braccio di Mirza tremante, e, costeggiando con grave passo le falde del monte, aveva già quasi compita la breve strada.

Un rivolo giù precipitava dal monte, che rompevasi in argentini spruzzi sovra l'erbette, e cadendo ingemmava una siepe di rose piantata ne' primi giorni della fiorente primavera del mondo; questa siepe, dolce cura di Eva in ogni età, cingeva un semplice altare edificato con un mezzo tronco di palma, colpito altre volte dal fuoco celeste: erano il praticello, il rivolo, i fiori, il tronco privo di foglie consacrati sin dalla creazione dell'uomo al Signore de' viventi. Qui un tempo Abele cadde vittima del livore fraterno, mentre offeriva la prima nata fra le lattanti agnelle; e qui giaceva egli appiè dell'altare, sacra immagine di una vittima divina.

Era la bianca luna nel mezzo del cielo; e benché un'aura nascente, che dall'ocaso sorgeva, avesse radunate d'intorno alcune nuvolette, pure vedevansi scopertamente tutti gli oggetti. Vide Mirza che stavasi prostrato il vecchio e piangente Adamo vicino al sacro tronco, sulla tomba muscosa d'Abele, e tosto: «Ritorniamo, o madre, deh! ritorniamo alla tua grotta! non vedi le nuvolette che si addensano e s'oscurano? oh! vedi, vedi il lampo nel bruno occidente». E dicendo via via strascinava la misera che camminava col capo chino verso il suolo, immersa nel profondo cupo immenso dolore: ma un lampo rapidamente strisciò, e ferì la moribonda pupilla di Eva. «Chi mai, chi stassi?»,

diss'ella, alzando l'occhio annebbiato, «chi stassi colà giù? non è egli Adamo? O Adamo! cadente, solo, abbandonato dalla più cara parte di te stesso, chi tergerà le tue lagrime? chi dividerà gli affanni de' tuoi fatali momenti? a chi, oh Dio! a chi narrerai la gioja de' trascorsi momenti già troppo felici? Tu spargi voti per me nel silenzio della notte: io voglio udire que' voti; voglio udire quella voce, che sempre scosse dolcemente l'anima mia. Deh! non ritormi, o figlia, così dolorosa, ma desiderata vista; io qui vuo' rimanermi: l'onnipotente Iddio, che a lui disse: "*Ecco l'ossa dell'ossa tue*"; che disse a me: "*Sventurata! ecco il tuo Signore*", Iddio ne legò insieme sulla terra; uom non ne dividerà in terra giammai».

Eva volle seguir il cammino, sciogliendosi dalle braccia di Mirza; ma le vacillò il piede, s'oscurarono le luci, s'irrigidirono le deboli membra, e cadde svenuta presso alla tomba d'Abele.

Al sibilo del vento notturno che incurvava passando la cima degli alteri cipressi, e mugghiava rinchiuso tra le caverne del monte, allo scoppiare de' terribili fulmini frammischiavasi funestamente il profondo singhiozzare d'Adamo: sedeva egli sull'umido muschio tra le pallide viole, ond'era sparsa la tomba; reggeva colla sinistra mano la scolorita fronte di Eva, colla destra allontanava gli steli pungenti e l'acute erbe che lei protesa al suolo potevano offendere; e mentre la pietosa Mirza, incurvandosi, colle due mani e col soffio della rosea bocca le riscaldava ora le gelide piante, ed ora il

languente viso, alfine Adamo così parlò: «Deh! la più bella fra le opere create, destati! Adamo, Adamo t'appella: ah! dal momento in cui, purissima vergine, mi volgesti la prima volta il ridente tuo sguardo, sempre, sempre rispondesti alla mia voce; ed ora (quanto diversa da te stessa!) non odi la voce d'Adamo?». Allora si scosse lievemente Eva, e, su su levando la pallida fronte, con fiocchetta voce susurrò: «Toglimi, figlia, toglimi queste ciocche di crine che mi cadono su gli occhi; io voglio vedere ancora una volta Adamo. Ah! sì, lo ravviso. O mio signore, o mio sposo, or vedi in me che cosa siano la vecchiezza e la morte? Oh Dio! Adamo, a te pure s'imbiancarono, non so come, le anellate chiome ch'io soleva un tempo intrecciarti di fiori; a te pure mancò il bruno e rosato colorito delle gote; a te pure... la vecchiezza e la morte... Ah! nascondimi, Adamo, nascondimi fra le tue braccia, ond'io non muoja disperatamente d'angoscia». «Madre degli uomini», rispose l'addolorato Adamo, «madre de' figli miei, qualora noi miseri udimmo la voce minaccevole dell'Angelo punitore, io non era già meno di te colpevole: tu fosti creata incantatrice e bella come la mattutina rosa; ma pieghevole come il verde giunco dei campi; fosti creata al pudico amore, alle soavi cure, ai cari affetti di consorte e di madre: in me stava la tua forza, in me creato alla signoria ed al consiglio; io doveva vegliare sovra di te, o almeno io doveva serbar me stesso innocente, respingerti dolcemente ed ottenere il perdono dell'error tuo colle mie non colpevoli

lagrime: s'io 'l feci, Eva, tu il sai! io reo più di te stessa». Riprese mestamente Eva: «io sola, io ti trassi nella colpa; e siam puniti entrambi: io morirò la prima fra tutti noi vivi; io ti lascio tradito da un figlio fratricida, orbato di un figlio, tua adorata speranza; ti lascio fra una posterità in gran parte corrotta, ti lascio tra la vecchiezza e la morte. Tu piangi, mio consolatore? ah! salgano al pietoso cielo le tue lagrime, miste alle lagrime della moribonda tua sposa. Ahimè! che in questa tenebrosa notte, tra quelle negre nuvole accavallate, sta forse sopra il mio capo l'Angiolo della vendetta divina. Oh! come la distruggitrice grandine dirottamente giù cade; come è gelida ed impetuosa la bufera notturna! Ahimè, qual lampo! come raddoppiasi: ahimè! non vedi il terribile fulmine? ah! egli è caduto laggiù nella selva, creata, siccome io, ne' primi giorni del mondo: toglimi di qui, Adamo, io non resisto! ma pria reggimi, sostienmi, ond'io mi prostri l'ultima volta sulla tomba d'Abele. Ah! quando io gli fui madre, tutte le mie fibre palpitavano pel dolore: ma nulla era quel dolore, che un tuo sguardo ed un suo vagito racconsolarono: il mio vero dolore fu quando io lo vidi qui immobilmente prosteso; ch'io, o acerbo affanno! ch'io camminava nel suo sangue per giungere alla fredda sua spoglia; ch'io lo copriva di baci, e ad alte grida il chiamava. Allora ei non m'udiva: fra poco io pure non udrò la voce d'Adamo; ma l'anime nostre s'incontreranno sul cielo». Baciò la tomba, alzossi gravosamente dal suolo, e curvata sul seno d'Adamo lasciassi condurre per la via della grotta.

Un tempo camminavano costoro tra gli odorosi arboscelli del paradiso terreno raggianti dalla fronte la maestosa innocenza ed il puro vivacissimo amore, spiranti dai begli occhi il celeste ingegno, e dalle rosate gote la dolce sanità e la vereconda bellezza, quasi due giovanette palme che s'innalzano intrecciando i fioriti rami: ora sull'umida terra tra le aure tempestose camminano; nevosi i capelli, muti gli sguardi, piegate verso il suolo le pallide membra, spirano il pentimento e la cadente distruzione; tanto l'ira terribile e giusta dell'offeso Iddio rendeva varia la sorte tra l'uomo innocente, e l'uomo miseramente reo. Era vermiglio l'oriente, ed un'aura mattutina diradava le nubi, e ondeggiar faceva olezzando le minute pianticelle del prato; le stille della caduta pioggia imperlavano le frondi dove i ridestati augellini cantavano l'aurora; s'avanzava tutta unita verso la tomba d'Abele l'ancor fida famiglia d'Adamo al suono di rustiche canne strette insieme dall'arte nascente, e de' tamburini formati colla pelle di capra selvaggia. Mirza, che stavasi a lato di Eva quasi angioletto di pace, riconobbe prima il figlio d'Adamo, il padre suo, Seth; additollo ad Eva: e poscia affettuosamente l'incontrò a camminare ponendosi fra le giovanette sorelle. «Salve», esclamò Adamo, «salve, o felice Seth, gioja e desiderio della madre tua; salve, o Eleliela, sposa di Seth, e voi tutti, fratelli e sorelle di Seth e di Eleliela, voi tutti figli miei». «Noi», proruppe Seth, «noi offeriremo un sacrificio d'espiazione al Dio di salute e di pace, ond'egli ne renda e ne serbi la madre:

tu, o padre delle generazioni nascenti, non vi assisterai? Vedi Enos il figlio mio, che tuttora guida i sacrifici, come altre volte li guidò Abele il figlio tuo: vedi la sacra agnella condotta sull'altare presso la tomba d'Abele». «Seguiamoli, Adamo», rispose Eva; «ch'io muoja attorniata da' figli nostri sulla tomba del figlio». Giunsero al vicin praticello da pochi momenti abbandonato: Enos accese appiè dell'altare un fuoco purissimo, e strascinò sulla tomba la belante agnelletta. Divisi in due fiorenti cori, da un lato stavano i figli d'Adamo, dall'altro le bellissime figlie: Eva sedè languidamente presso la siepe di rose, ed Enos così cantò, svenando la sacra vittima:

Pria che 'l monte – levasse la fronte,
Pria che 'l mondo – sorgesse fecondo,
Pria de' tempi tu fosti mio re.
Tu pietoso – d'un cuore affannoso,
L'uom mortale – tra colpa fatale
Richiamasti all'eterno tuo piè.
Passan gli anni – ricolmi d'affanni;
Ma più lievi – de' giorni più brevi,
Più che veglia di notte non è.
Del Dio forte – ministra la morte
Strugge vita – com'erba appassita;
Né v'ha in terra chi pugni per me.
Ma, se intanto – sul monte suo santo
Verrà, nato – nel giorno beato,
Delle pugne l'altissimo re;
Se il suo sdegno – colpisce nel segno,
Il Dio forte – mi toglie da morte,
E il Dio forte la vince per me.

Morte ha vinto, – ed a morte vien spinto.
Che fec'io – al popolo mio,
Grida il Giusto; mia morte perché?
Su, dal cielo – togliete ogni velo;
Su, v'aprite, – o porte infinite:
Egli è 'l Giusto, ch'agnello si fe'.
Sei figura – di sorte ventura;
Sorgi, esulta, – Abele, ed insulta
Alla morte, ch'ei vinse per te.
La grand'opra – ne' tempi si scopra;
Eva, Eva, – la fronte solleva:
Dio possente sua legge compìe;
E la luce – che 'l giorno conduce,
E 'l momento – d'eterno contento
Entro a' tempi l'accerta il mio re.

Egli diceva agitato da sovrumana possanza, mentre ardevano altamente nel puro fuoco le sacre viscere della svenata agnella, tra un silenzio di meraviglia e di rispettosa aspettazione.

Eva interruppe sommessamente il profondo silenzio dicendo: «A te sia lode, Dio forte; siano lodi alle tue eterne promesse, riparatore del mio delitto. Sento sin nel profondo dell'anima che il tuo culto vero è tutto amore. Errai; ma piansi, ma fui misera: errai, ma t'amo. Or qui tra il tuo sacrificio, qui in tuo nome io benedico il compagno dell'infelicità mia: tu me lo desti; il primo egli de' miei doveri, il primo degli affetti miei: e voi pure, Seth, Eleliela, Osià, voi tutti nati fra le mie lagrime, io vi benedico in nome dell'Increato. Oh! se mai (Iddio pietoso lo faccia!) se mai il protervo uccisore

d'Abele, se il fuggitivo Caino ode in terra la voce d'alcuno di voi, ditegli: la madre tua seguì nella tomba l'innocente Abele; e a te, prima cagione di ogni suo dolore, a te pregò il perdono e la vita. Io vi benedico, ovunque siate nella terra deserta, sposa e prole innocente di un figlio reo. Tu piangi, Adamo? tu piangi? Oh Dio! Adamo! figli! ch'io non veda quell'inutile pianto! io sento quasi un sonno leggero che giù inchina le mie palpebre; un tremore inusato mi scuote; mancano le forze. Deh! Mirza, sorella di Enos, e certo sposa a lui destinata dal cielo, io ti benedico. Vieni; lascia che io appoggi sul tuo seno la stanca mia fronte. Dio giusto, Dio ottimo, ricevi l'abbattuto smarrito mio spirito. Dove, ah! dove sono?... L'ultima volta... sposo... figlio... ch'io vi oda!... io manco».

Fu così acerbo in quel fatale momento il dolore del primo consorte e della prima famiglia del mondo, che nessun altro dolore umano ha potuto giammai pareggiarlo ne' secoli che seguirono: non mai levassi l'aurora, non mai cadde il sole occidentale senza che dalla prole infelice venisse rinnovato il sacrificio di pace sopra la tomba istessa ove si erano spenti gli ultimi giorni di Eva, e dov'ella giaceva inanimata presso il diletto Abele. Allorché il penitente Adamo vegliava solo fra il silenzio della notte su quella tomba, che lui pure aspettava, sovente udì egli il canto soavissimo degli angeli consolatori; sovente la sacra terra trovavasi al nuovo mattino sparsa di freschissimi fiori da divina mano raccolti; e sovente udì il misero nella vespertina

auretta, allorché egli chiedeva al cielo l'adempimento delle venture promesse, una voce dolcissima, quasi la voce la prima volta udita della vergine sposa, che armoniosamente diceva: «Spera».

FINE.

INDICE

I saraceni nella penisola di Sant'Ospizio presso Nizza.
Novella dell'anno 1150

Guglielmina Viclaressa. Novella dell'anno 1269

La valle della Ferrania. Novella dell'anno 1300

Cesare Rotario. Novella dell'anno 1350

Isabella Losa. Novella dell'anno 1560

Il castello di Binasco. Novella dell'anno 1418

Gaspara Stampa. Novella dell'anno 1554

La morte di Eva. Novella pastorale